ANNO 107°

N. 2 / Maggio - Agosto 2021

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

Il Paese dei Progetti Realizzati.

↗ 8xmille.it

Veneto → **Treviso**
CASA RESPIRO Accoglie e coinvolge nella cura dell'orto persone con disagi psichici.

Lazio → **Ladispoli**
CENTRO "SANTI MARIO, MARTA E FIGLI"
Sostiene i più poveri con mensa e cure mediche.

Sicilia → **Agrigento**
RESTAURO CATTEDRALE Ha restituito il Duomo, un gioiello di architettura risalente all'XI secolo, alla sua comunità.

Ripartizione 8xmille 2019 (mln Euro)	
ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE	436
OPERE DI CARITÀ IN ITALIA E NEL TERZO MONDO	283
SOSTENTAMENTO DEL CLERO	384

Destina anche quest'anno l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Vai su **8xmille.it** e consulta la mappa, scoprirai l'Italia dell'**8xmille alla Chiesa cattolica**. Un paese coraggioso, trasparente e solidale, che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.

8x mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana

ANNO 107° - N.2
MAGGIO - AGOSTO 2021

Pubblicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

RIVISTA DELLA GIOVANE MONTAGNA

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

COMITATO DI REDAZIONE
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Luigi Tardini

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: Lungo la cresta Nord Est delle Pyramides Calcaires (foto Daniele Cardellino, Sezione di Torino)

Contributo rivista: 10 € per i tre numeri annui
Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000 0112 424
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Impaginazione e grafica: Marta Tosco
Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

SOMMARIO

Lo spirito della GM, il nostro vaccino 3
Stefano Vezzoso

Venticinquesimo dei "Sentieri Frassati" 5
Antonello Sica

SENTIERI FRASSATI 6
Veniamo per noi, ripartiamo per gli altri
Antonello Sica

L'INTERVISTA A... 9
Don Pier Majnetti
Sergio Sereno

GRANDI AUTORI 16
Rileggendo "Dante Alpinista" di Ottone Brentari
Andrea Ghirardini

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA 23
Peripezie di un rifugio
Lorenzo Revojera

ALPINISTI LEGGENDARI 29
Luisa Iovane ed Heinz Mariacher
Massimo Bursi

LA MARMOTTA 32
Non solo miele...
Andrea Ghirardini

PENSIERI IN CENGIA 35
Euphòria - lo "sballo" dello sportivo estremo
Massimo Bursi

UNA MONTAGNA DI VIE 38

DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA 42

VITA NOSTRA

Sul granito della valle dell'Orco 54
Franceso Iacobelli

Raduno GM in val Canale 57
Luigi Tardini

Scalate all'ombra del Monte Bianco 60
Umberto Lepore

Vita nelle Sezioni 63
Germano Basaldella

IN RICORDO 66

CULTURA ALPINA 68

IN LIBRERIA 74

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie "**Natale Reviglio**", in località Chapy d'Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell'anno.

Per informazioni e prenotazioni:
Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI

La **Baita di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell'anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB. La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com albag57@gmail.com

Lo spirito della GM, il nostro vaccino

In quest'ultimo periodo gli organi di informazione hanno riportato un dato di fatto che tutti noi abbiamo percepito e cioè che in montagna si incrociano molte più persone di prima.

Con le piste da sci chiuse per le misure di contrasto all'epidemia, gli appassionati della neve hanno ad esempio trovato nello scialpinismo e nelle ciaspole delle valide alternative; e sono stati ancora di più quelli che hanno scoperto (o riscoperto) il gusto di camminare sui sentieri, quando le escursioni di prossimità erano una delle poche attività consentite.

Con l'inizio dell'autunno - ora che il peggio pare ormai essere alle spalle grazie anche alla campagna vaccinale - è quindi presumibile che aumenti sensibilmente anche il numero di coloro che inizieranno a guardare con attenzione alle attività proposte da associazioni o gruppi alpinistici, con l'obiettivo di prendere contatto con realtà che consentano di praticare la montagna in sicurezza.

A chi volgerà lo sguardo verso di noi potremo fornire un'immagine di chi siamo e soprattutto di come intendiamo il nostro far montagna tramite il sito internet, www.giovanemontagna.org, recentemente ristrutturato ed arricchito di nuove sezioni.

Ma se il contenuto del sito consente di cogliere la varietà e la qualità delle attività che promuoviamo a livello nazionale e locale, nessun testo o immagine potrà mai riuscire ad esprimere l'intensità dei legami che si intrecciano frequentando la Giovane Montagna.

Assieme all'attenzione alla sicurezza, da sempre attribuiamo grande importanza alle relazioni e dobbiamo essere consci che, cessato il lungo inverno del *lockdown*, chi ha voglia di impratichirsi con le discipline montane, avrà anche interesse a ritrovare il gusto della socialità, affievolitosi in questi ultimi mesi.

Siamo quindi tutti chiamati a ritornare a frequentare fisicamente le nostre sedi, per accogliere nel migliore dei modi i nuovi visitatori e far respirare loro, fin da bassa quota, il clima di amicizia che ci contraddistingue e che ci ha permesso di recuperare, nella ripartenza che già vi è stata, quel calore delle relazioni umane che ci accompagna in montagna e che ci migliora nella vita di tutti i giorni.

Non perdiamo allora di vista quello che chiamiamo lo "spirito della GM" e consideriamolo un vaccino che, se somministrato con generosità, potrà contribuire a renderci migliori una volta che la pandemia sarà soltanto un brutto ricordo.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME

La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948 renato.fantino@virgilio.it

La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici , con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179 mamor37@hotmail.it

Venticinquesimo dei "Sentieri Frassati"
Un incrocio di varia umanità

Compie un quarto di secolo il progetto "Sentieri Frassati", lanciato dal Club Alpino Italiano e subito sostenuto dalla Giovane Montagna, dall'Azione Cattolica, dagli universitari della FUCI, dagli scout dell'AGESCI e da tante altre associazioni ed enti, come si può leggere nella monumentale opera "*L'Italia dei Sentieri Frassati*", proprio da quest'anno disponibile anche nell'agile ed economico formato ebook su store.cai.it e sulle principali librerie online.
È già dunque trascorsa praticamente una vita, tutta intera, come già lo fu, piena e completa, quella di Pier Giorgio (1901-1925), che si arrestò sulla terra all'indomani del ventiquattresimo compleanno. A separare le due nascite c'è quasi un secolo – e che secolo! – eppure pare più che mai attuale quel "tridimensionale" approccio alla montagna come "*palestra che allena, scuola che educa, tempio che eleva*", che fu proprio di Pier Giorgio e che questi sentieri di particolare interesse naturalistico, storico e religioso a lui dedicati in ogni regione e provincia autonoma d'Italia vogliono mantenere e rafforzare.
Ci sono, insomma, valori da vivere e custodire in ogni tempo, e questo vale con riferimento sia all'arco temporale storico in cui ci è dato di vivere, sia alla precisa stagione della vita in cui operiamo nella quotidianità.
Come ogni creatura, pure i "Sentieri Frassati" hanno vissuto e continuano a vivere grazie, dunque, non solo alla genitorialità che ce li ha donati, ma anche e soprattutto per l'amore immenso da più parti ricevuto e di cui si sono costantemente alimentati.
Camminano oggi lungo i "Sentieri Frassati" giovani che nemmeno erano ancora nati quel 23 giugno del 1996, quando a Sala Consilina, in provincia di Salerno, s'inaugurava il primo di questi percorsi "*per incontrare Dio nel Creato*"; ad affiancarli ci sono giovani che allora erano bambini o poco più; a guidarli ci sono giovani e giovani adulti di allora, adesso nel pieno dell'età cosiddetta matura, e che è realmente tale solo nella misura in cui è piena la consapevolezza di poter ancora tanto imparare, da chi ci precede e da chi ci segue, da chi ci affianca oggi e da chi lo ha già fatto in passato e poi è andato oltre … guardandoci ora dall'alto.
È bene allora ripetere ancora una volta che "le coordinate dei Sentieri Frassati, ancor prima che geografiche, sono umane", e sta proprio in quest'incrocio di varia umanità, che tra natura e cultura dura e si rinnova ormai da venticinque anni, che sta la loro ricchezza. Una ricchezza che cammina, dunque, con le gambe e col cuore di quanti anche in un 2021 così delicato non hanno voluto far mancare la loro presenza su ciascuno di questi percorsi, per dire semplicemente "ci sono, conta pure su di me, com'io so che tu ci sei e ci sarai sempre!".
Sono perciò una grande occasione di prossimità questi nostri "*Sentieri Frassati*", ed è per questo che alla gratitudine, immensa, verso quanti si prodigano ogni anno per mantenerne e rinvigorirne la percorrenza va necessariamente affiancato l'incoraggiamento a farne esperienza, e questo vale, con tutto il cuore, per i neofiti … e per i veterani.

Antonello Sica
Coordinatore nazionale dei "Sentieri Frassati"

VENIAMO PER NOI, RIPARTIAMO PER GLI ALTRI

La notturna 2021 sul "Sentiero Frassati delle Marche" nell'esperienza dell'ideatore del progetto nazionale del CAI

di ANTONELLO SICA

"*In fondo in fondo, Gesù, ti ho voluto un gran bene. Dammi ora la gioia di venire un attimo a dirtelo personalmente, e poi mi manderai dove riterrai più opportuno.*"
Dopo aver tentato di rasserenare con un gesto mia moglie, sono state unicamente e semplicemente queste le mie parole interiori mentre a metà gennaio mi portavano in sala operatoria a seguito di un infarto.
Ed eccomi anche oggi qui a rivivere i miei giorni di lode e ringraziamento da questa madre terra così bella e delicata, fatta di luoghi e di persone cui evidentemente, io e i miei familiari e amici, dobbiamo ancora dire e dare qualcosa, insieme.
Con questi sentimenti dalla Campania ritorno ancora una volta, e sono state tante, sul "Sentiero Frassati delle Marche", a vent'anni dalla sua inaugurazione e con la voglia di completare con la seconda parte in discesa quel percorso in notturna, da Fonte Avellana a Cagli, interrotto appena qualche anno fa dai crampi subito dopo la Messa sul monte Morcia.
Ma lungo il viaggio in auto mi raggiunge la notizia che appena qualche ora prima, nella notte, è morta in un incidente Chiara, la poco più che trentenne figlia del mio caro amico Vicente. Cambia d'improvviso la prospettiva,

mi rivedo da coetaneo genitore accanto al padre e alla sua sposa ad implorare la grazia della divina consolazione in questo così delicato momento e giunto a Fonte Avellana chiedo intimamente una parola, una parola di aiuto e conforto, solida e sicura come la corda, o la mano, cui aggrapparsi, nella difficoltà, per proseguire verso la vetta.
In una cappella dell'eremo, ricordato da Dante nel XXI canto del Paradiso, la Bibbia sul leggio è aperta al salmo 121:

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Giungono per le ventuno i partecipanti al cammino di quest'anno: sono una buona cinquantina e vengono da vari borghi e paesi del circondario e non solo - perché stavolta ci sono anche diversi universitari della FUCI di Urbino - con tutta la storia millenaria delle loro splendide terre di Puglia e Calabria, di Sicilia e Sardegna. E poi c'è un giovane sacerdote rumeno, grazie al quale ricordo a tutti – in un indirizzo di saluto – che il progetto di un "Sentiero Frassati" in ogni regione e provincia autonoma d'Italia, nato venticinque anni fa nella mia Sala Consilina, in Campania, si è completato, sì, nel 2012 in Alto Adige (come ben ricorda Massimo, che vi rappresentò le Marche e stasera è qui per camminare per la prima volta sul suo sentiero) ma ora anela a diffondersi oltreconfine con un "Sentiero Frassati" in ogni nazione del mondo!
Sta per scendere su tutti l'oscurità: per me e mia moglie Angela e i nostri amici Michele e Marisa, Andrea e Giorgio, che in auto raggiungeremo il rifugio di Valpiana dove ci attendono Fabio e Teresa – tutti, come anche don Francesco, soci della Sottosezione "Frassati" della Giovane Montagna – e il generoso "indigeno" Fabio per approntare due tavolate ricche di ogni sorta di dolci e altre stuzzicherie casalinghe che con un bollente karkadè andranno a rinfrancare alle quattro di notte i nostri insoliti escursionisti, che fino a quell'ora svilupperanno, come lucciole, un saliscendi di luminose serpentine tra i gibbi del Catria, per alcuni già noti, di notte e di giorno, per altri ancora sconosciuti all'occhio, ma ben presto percepiti con lieve durezza tra la fatica e l'attenzione di dove mettere i piedi e la gioia di esserci.
Scende l'ombra della notte anche su Vicente e la sua sposa, che vegliano la loro Chiara, la nostra Chiara, che ha già raggiunto, come un secolo fa Pier Giorgio, l'alba dell'eternità:

Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode d'Israele.
Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.

Giunge infine l'alba anche per tutti noi che a piedi le andiamo incontro sul crinale del Morcia, da dove in equilibrio tra due scoscesi pendii ammiriamo uno spettacolare panorama a tutto tondo dominato dalle vicine cime, a noi dirimpettaie, dell'Acuto e del Catria.
E mentre don Francesco, don Giorgio, don Andrea e don Macedon concelebrano, si rinnova il dono del giorno e della vita, con il sole che dall'azzurra linea dell'Adriatico pian piano sale nel cielo e stende nuova luce ai nostri passi sui sentieri di montagna e della vita. E ci accorgiamo tutti che venuti qui per noi stessi – perché tutti abbiamo in fondo un po' paura delle nostre debolezze e vorremmo sconfiggerle – desideriamo ora solo di ricordarci degli altri, di chi

non è potuto venire, di chi si appresta a camminare altrove … e di chi è andato già oltre, e non per questo si è allontanato da noi, e verso tutti rinnoviamo il nostro impegno a star loro vicino, con tutte le nostre debolezze che giammai cesseranno e che pure non ostacoleranno la nostra prossimità, perché altra sarà la fonte della nostra forza:

Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.
Il Signore veglierà su di te, quando
esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Scendo a piedi dal monte anche io, e mi dirigo verso la cattedrale di Cagli accompagnandomi a tre giovani fucini di Urbino, cui racconto felice della nascita di questo progetto e della grande intuizione avuta da don Francesco e don Giorgio nel proporre, per le Marche, questa percorrenza che va dalla notte al giorno – e non viceversa! – così educando ad andare "controcorrente", al pari di chi dell'acqua ricerca la fonte. Dopo la benedizione per tutti in cattedrale a Cagli e il gioioso rinfresco nel cortile dell'episcopio, alle undici pare proprio che tutto sia finito … ma in realtà siamo solo all'inizio di un nuovo cammino.

Dai *social* leggo le prime parole di Vicente, che sono di grande dolcezza e serenità, che non annullano di certo l'immenso dolore, ma lo trasformano per andare avanti … *verso l'Alto*! Posta anche una meravigliosa foto abbracciato sorridente alla sua Chiara, alla nostra Chiara … e sorrido anch'io al pensiero che ancora una volta il Signore ha ascoltato la mia preghiera.

A pagina 6: Pellegrini all'alba, S. Messa sul Monte Morcia (foto Andrea Ghirardini)

In questa pagina: Alba sul Monte Morcia, preparativi per la S.Messa in vetta (foto Andrea Ghirardini)

L'INTERVISTA A ...
DON PIER MAJNETTI
Verso l'alto, sulle orme di Pier Giorgio Frassati

a cura di SERGIO SERENO

Piermario Majnetti, classe 1966, salesiano, innamorato della montagna.
Ci incontriamo per la prima volta un pomeriggio di settembre, io aspirante professore di storia e filosofia, lui Direttore del prestigioso Liceo Valsalice di Torino, per un colloquio di lavoro.
Tra appassionati è inevitabile trovarsi a parlare di montagna.
Comincio io col mio alpinismo ormai più sognato che praticato.
Don Pier s'illumina e inizia raccontare del suo amore per la montagna – anche se ci conosciamo appena.
Prima di andare via, mi dice: "Devo mostrarle una cosa ...".
Mi fa accomodare nel suo ufficio.
"È una rarità, non ve ne sono altre così in giro!".
Mi mostra una fotografia in bianco e nero: il volto di un ragazzo, un volto inconfondibile, con quello sguardo vivo, vivissimo ... Pier Giorgio!
"Lo sai che veniva qui?", mi domanda sorridendo.
Non lo sapevo.
"Era amico di alcuni salesiani e veniva spesso a Valsalice. In questa foto aveva 17 anni. Che bello!".
Penso a quelli che (forse) saranno i miei studenti – avranno pressappoco la stessa età di Pier Giorgio.
È stato in quel preciso momento che ho fatto due-più-due e ho pensato: Don Pier avrebbe davvero qualcosa da dire alla Giovane Montagna. Chissà se un giorno avrà voglia di farsi intervistare (prima però dovrebbe assumermi come insegnante).
Passa del tempo: l'inizio del nuovo lavoro, la ripresa dell'epidemia a fine ottobre, il ricovero di Don Pier, la sua lenta ripresa.
Alla prima occasione utile – siamo nel corridoio tra una lezione e l'altra – gli chiedo di concedermi "un'intervista per i lettori della Rivista della Giovane Montagna".
Di nuovo s'illumina Don Pier, mi sorride: "Ci vediamo venerdì mattina nel mio ufficio, caro Sergio".
È fatta!

Pier Giorgio diceva: "Ogni giorno che passa mi innamoro sempre di più della montagna!". Per quel poco che ci conosciamo, mi sentirei di dire che lo stesso vale per lei Don Pier.

È una sensazione unica di benessere, di pienezza... Ho un amico che ha il mio stesso modo di vivere la montagna. Abbiamo le nostre mete estive. Incominciamo a pianificare, a sognare, fin dalla primavera – quando si rischia la crisi di astinenza dopo l'inverno trascorso in città.

Immagino che questo valga a maggior ragione in un anno di pandemia...

Questo è un anno particolare. Dopo la malattia, la fatica a respirare, a fare le scale … io lo so: quando camminerò in montagna sarà come una rinascita, una cosa pazzesca!

Può raccontarci come è nata in lei questa passione così forte?
Io sono grato a Don Bosco, ai salesiani: sono loro che mi hanno portato in montagna a fare i primi campi estivi ad Acceglio, in Val Maira. I miei genitori erano operai, non hanno mai avuto la cultura della vacanza, l'idea di prendere e andar via. Non potevano perché giravano pochi soldi. Non mi hanno mai portato a camminare, anzi mio papà detestava camminare. Preferiva la bici da corsa – infatti io e lui abbiamo fatto tante salite insieme. A mamma invece piaceva camminare, ma non è mai andata in montagna.

Dunque si tratta di una passione nata "dal nulla"?
Io, per me, sono persuaso di avercelo qualche cromosoma da montanaro, perché i nonni paterni erano valtellinesi – di una valle molto stretta, sconosciuta a tutti, che si chiama Val Tartaro, dove ci sono solo due paesi, Campo e Tartaro. Chi lo sa che non ci sia un qualche richiamo atavico …

Non è da escludere. Ma torniamo alla Val Maira.
Certo. Dicevo, ho calpestato le prime montagne grazie ai salesiani ed è stato amore a prima vista. Era l'estate tra la prima e la seconda media – stiamo parlando del '78.

Sono luoghi molto battuti dai nostri soci: il Campo Base, il bivacco Barenghi, la Rocca Castello…
Ah, quando io sento parlare della Madonnina, delle sorgenti del Maira, del lago Visaisa, delle cascate dello Stroppia, dei laghi di Roburent – col Passo del Silenzio e il monte Chersogno: per

me quelle sono le mie prime avventure in montagna. Ricordo, come se fosse oggi, in prima media, mentre camminavo su un sentiero verso la Madonnina, da ragazzino, una gioia incontenibile di essere lì – non tanto di aver raggiunto la cima, ma di esserci.

Proviamo, a partire da questo 'esserci', ad abbozzare i tratti della sua 'filosofia della montagna'.
Ci sono almeno due cose che non trovano posto nella mia filosofia. La prima è il pericolo di vita. Non voglio andare in montagna con l'ansia del 'se sbagli muori' – ho 55 anni e a questa età ci sono cose che non ti puoi permettere. Siccome io amo la montagna, non può essere motivo di stress, anzi deve essere motivo di gioia continua, di pienezza. Certo, l'incidente può capitare ...

E la seconda?
Non dobbiamo raggiungere la meta a qualsiasi costo. Penso che la montagna non sia questo. La gioia è l'esserci, il cammino è già la meta. Poi è chiaro che pianifichi tutto e in vetta ci vuoi arrivare, ma se poi lungo la salita scopri qualcosa che vale la pena ...

Facciamo un esempio.
Con un amico avevamo deciso di salire sul Pizzo Ragno, in Val Vigezzo, dal versante Sud. A 40 minuti dalla vetta arriviamo in un posto dove non eravamo mai stati, i laghi del Geccio, ed era talmente bello che, semplicemente, ci siamo dimenticati di andare in cima. Ci siamo guardati e ci siamo detti: perché andare oltre? Poi siamo tornati sul Pizzo Ragno dalla Nord due settimane dopo.

Capisco: è come dire che l'obiettivo ha importanza, ma spesso rischiamo di perderci qualcosa di bello lungo la strada, il dono di essere lì.
Certo! Ed è la montagna che ti dona gratuitamente delle cose, non sei tu che devi dimostrare niente a nessuno. Come dice Pascoli nella mia poesia preferita "La piccozza": guarda di non riempirti di orgoglio perché sei in alto – è la montagna che è alta, non tu!

Una bella lezione di umiltà per molti alpinisti ... A proposito di insegnamenti, parliamo un po' dei nostri allievi: camminano i ragazzi oggi in montagna?
Quando sento dire che i ragazzi non camminano in montagna, dico: non è vero! Bisogna metterli nelle condizioni di camminare, bisogna entusiasmarli. Di certo non li si può obbligare, è sbagliato.

Qual è la sua 'strategia'?
Nei campi estivi da sempre facciamo così: si deve arrivare tutti ad un punto accessibile, che richieda solo un pochino di fatica, ma sopportabile. Poi il gruppo si divide in due: i 'pensionati' e gli 'eroi'.

Li chiamate proprio così?
Esatto. I pensionati son quelli che ragionano così: "Abbiamo camminato, ora ci sediamo, ci prendiamo il sole e via". Gli eroi per definizione vanno avanti a muschi e licheni.

Noi dicevamo, forse impropriamente, 'ravanare'...
Quella roba lì: si tira dritto, però in maniera proporzionata all'età di ciascuno. Quelli di prima media possono arrivare fino ad un certo punto, gli eroi di seconda media un po' più su, quelli del liceo fan le traversate.

E quanti sono i pensionati rispetto agli eroi?
Una volta capito questo, una volta che

sei riuscito a far gustare la bellezza, gli eroi sono in media tre volte più numerosi dei pensionati.

Tutt'altro che un gruppettino! Penso, però, che la chiave sia proprio quel 'far gustare la bellezza'.
Li devi caricare a molla: "non so se proporvi questa meta …", "gli anni scorsi ce l'han fatta, ma io ho paura che voi …", "no, ma lasciamo stare, può essere pericoloso …". Poi racconti loro che si andrà a cercare la neve perenne, a tirare le palle di neve a luglio, a fare il bagno in un lago ai piedi del ghiacciaio a 2500 metri …

Perfino il bagno nel laghetto alpino! Suona come un rito di iniziazione o sbaglio?
Non sbagli, è proprio un rito! Nel senso che devi fare le cose con un ordine ben preciso: una preghiera prima di tuffarti – se entri senza aver pregato, vai giù e non va bene; poi entri e urli – se non urli, vuol dire che sei morto; esci – se non esci è un problema – e immediatamente ti copri altrimenti … È davvero un rito di iniziazione e son tutte cose che poi i ragazzi raccontano in maniera epica sulla via del ritorno, quando avverti quella spontaneità che viene dal cuore, la gioia di chi dice: ce l'ho fatta anch'io!

Un'atmosfera che mi ricorda certe gite sociali, da ragazzo. Quanto è importante essere 'insieme' in montagna?
Andare in montagna da soli è un'altra cosa: c'è chi lo predilige e lo rispetto, ma non è il mio caso. A me non piace perché 'la vera gioia è quella condivisa', come recita l'ultima pagina del diario di "Into the Wild". Pier Giorgio non sarebbe mai andato da solo! E poi il camminare insieme ti permette di arrivare dove da solo non saresti mai arrivato.

Cosa può insegnare ai ragazzi l'esperienza della montagna?
Prima di tutto l'amore per la fatica – ovviamente non fine a sé stessa. Ci ricorda che ciò che è prezioso ha un prezzo,

mentre la comodità, il "tutto-e-subito", non portano lontano.

Come un antidoto contro le frustrazioni?
Spesso i nostri alunni si confidano con me: magari gente che va bene a scuola e ce l'ha messa tutta e poi – va' a sapere – ha portato a casa un quattro. Succede. Alcuni piangono. La montagna ti insegna, semplicemente, che non sempre puoi arrivare in cima – basta che cambi il tempo.

Su questo aspetto che ruolo possono giocare gli esempi positivi? Penso a grandi alpinisti che hanno avuto la lucidità e anche il coraggio di tornare indietro.
Io sono rimasto molto colpito da Tamara Lunger, l'alpinista che ha scritto quel bel libro che si intitola "Io, gli ottomila e la felicità". A settanta metri dalla vetta del K2 pensa: "Se vado su, moriamo tutti", e decide di tornare indietro. Davvero un'esperienza come la sua ti fa capire come sia importante accettare i tuoi limiti e i limiti esterni.

Quindi, ricapitolando, in montagna i ragazzi possono imparare l'amore per la fatica e il senso del limite. C'è dell'altro?
La montagna ci insegna anche a coltivare il senso dello stupore. Se sai stupirti, ti accorgi anche delle piccole cose e la montagna continuamente ti apre il cuore. Se invece non coltivi lo stupore, non riesci a cogliere il passaggio di Dio nella tua vita – non te ne accorgi.

Può raccontarci un'esperienza di stupore con i ragazzi?
Volentieri. Saliamo con trenta ragazzi del liceo alla Bocchetta di Campo, nel cuore della Val Grande. Un percorso impegnativo, con qualche passaggio un po' esposto. Si arriva alla Bocchetta da una conca e d'un tratto si apre uno scenario pazzesco: d'infilata hai i laghi di Varese, il lago Maggiore e il lago d'Orta – una vista che ti toglie il fiato. "Ora ragazzi vi chiedo di gustare gli ultimi metri e, quando arrivate su, guardate e lasciatevi un po' prendere. Siate un po' piccoli, un po' bambini", raccomando loro. Tutti e trenta sono rimasti così ra-

piti dalla bellezza che nessuno parlava più e io non ho detto niente. Si sono seduti, un po' distanti l'uno dall'altro, e si sono riempiti di questa esperienza.

Immagino il silenzio...
Un grande silenzio. Ma il silenzio è anche qualcosa a cui bisogna arrivare. Quando, dopo quattro ore di cammino, ci aspetta l'ultima rampa, di solito dico: "Da qui in avanti avete tre parolacce a testa, gestitevele! Però vi consiglierei di distribuirle lungo il percorso". Poi c'è un momento in cui facciamo davvero silenzio, un quarto d'ora. E lì c'è il silenzio della montagna che parla talmente forte – come il silenzio di Dio.

Questo ci porta al tema della spiritualità e anche alla sua vocazione: lei ha cominciato ad andare in montagna coi salesiani ed è diventato, a sua volta, salesiano. C'entra qualcosa la montagna?
Il mio maestro di noviziato diceva: ciascuno ha un luogo privilegiato di incontro con Dio, dove si danno le condizioni migliori per avvertire la presenza di Dio. Per lui, ad esempio, era l'Eucaristia esposta in Chiesa.

Non mi dica che il suo, don Pier, è la montagna...
Un giorno si è fatto serio-serio, mi ha guardato e mi ha detto: tu il giorno in cui avrai una crisi di fede o un po' di difficoltà nel rapporto con Dio, vai in montagna! Aveva capito che la montagna in me richiama immediatamente il pensiero di Dio.

Grazie per questa condivisione. Pensa spesso a Pier Giorgio? Sa, per noi della GM è uno di famiglia...
Per me leggere del rapporto di Pier Giorgio Frassati con la montagna è come guardare in uno specchio. Lui pregava continuamente ed è così un po' anche per me: lodo, prego, ho crisi mistiche ... mi fermo e dico: "Ragazzi, non possiamo non dire un Padre Nostro!". E poi ancora sgrano Ave Marie, canto, contemplo, ringrazio, porto con me le persone lontane in quel momento ...

Immagino abbia celebrato più volte la S. Messa in montagna. Ne ricorda una in particolare?
Beh, celebrare Messa sulla Cima della Laurasca, in Val Vigezzo, è stato per me molto significativo. Innanzi tutto è un po' la mia cima – tutti ne hanno una, la mia è quella, ci sarò salito almeno trenta volte. E poi, quella volta, in occasione del trentesimo anniversario della posa della croce, c'erano con me 65 ragazzi di terza media, al punto che si chiedevano: "Ma ci stiamo?".

Ci avviamo alla conclusione: quali sono i suoi 'piani' per quest'estate?
Come dicevo all'inizio, è dalla primavera che sogno, che pianifico. Quest'anno col mio amico vogliamo entrare dalla porta Est del bellissimo parco della Val Grande, la Porta del Ragozzale. Lì nel Settecento hanno costruito una scalinata per portare su le mucche, oggi ancora intatta. Quando arrivi in cima, vedi tutta la valle. Ci vogliono quattro ore e mezza di cammino.

Cosa vorrebbe lasciare ai nostri lettori?
Vorrei lasciare un ricordo di Valsalice ai soci della GM. Sono le parole di Don Cojazzi, il primo che ha scritto una biografia su Pier Giorgio, quello che Pier Giorgio veniva a trovare proprio qui a Valsalice: "Gli si leggeva negli occhi la gioia di vivere, il cuore contento, la visione delle alte nevi scintillanti al sole, delle scivolate pazze giù dai pendii scoscesi, nel silenzio solenne in cui le grida

di gioia echeggiano per le vallate sterminate sotto i bei cieli diafani dai colori vivi, dalle albe e dai tramonti di fuoco. Ma più ancora gli si leggeva in volto la gioia per la vita semplice, sana, aspra, la gioia della fatica, quasi un ritorno agli antichi costumi dei buoni avi". È bello, è lui, pieno di quei bei sentimenti che la montagna ti dà.

Grazie davvero don Pier, per la sua testimonianza.
Sono io che ringrazio voi. In particolare, vorrei ringraziare la Direzione della Rivista per l'immenso regalo che è stato scoprire la digitalizzazione di tutti i numeri dal 1914 ad oggi: mi ha lasciato a bocca aperta andare a rileggere quello che scrivevano gli amici di Pier Giorgio o i racconti di grandi alpinisti o di semplici escursionisti. Bisogna dire un grazie immenso a chi si è sobbarcato questo lavoro.
E poi, con questa intervista, è stato come se Pier Giorgio fosse entrato nell'ufficio del Direttore di Valsalice: mi sono sentito onorato che la GM venisse da me. Sarebbe bello poter fare una camminata insieme ...

A pagina 10: Ragazzi in meditazione sopra Les Combes, Valle d'Aosta (foto: P. Majnetti)

A pagina 12: Eroi del campo estivo di Les Combes sulla Cima di Entrelor, Valle d'Aosta (foto: P. Majnetti)

A pagina 13: La Bocchetta di Campo all'alba, in Val Vigezzo (foto di repertorio)

In questa pagina: Verso l'Alpe Veglia, in Val Divedro (foto: P. Majnetti)

RILEGGENDO "DANTE ALPINISTA" DI OTTONE BRENTARI

di ANDREA GHIRARDINI

Un caro amico mi ha recentemente trasmesso una copia anastatica digitale del libro "*Dante Alpinista*", opera di Ottone Brentari, professore, giornalista ed anche irredentista (1852-1921)[1].
Il nome dell'autore rimanda a Cima d'Asta, in alta Val Sorgazza (laterale della Valsugana), dove a 2.473 metri di quota la SAT ha dedicato a Brentari un Rifugio.
Ricorrono quest'anno sette secoli dalla morte di Dante, che avvenne a Ravenna il 14 settembre 1321.
Nel fiorire di pubblicazioni dedicate al "Sommo Poeta", che hanno contrassegnato questo anniversario, ci piace anche condividere, per il taglio "escursionistico" assunto, i contributi della rivista Meridiani Montagne (mese di maggio: "Il Cammino di Dante") e della rivista Camminare[2], oltre che, per una riflessione a tutto tondo sulla figura dell'Alighieri, l'inserto mensile di Avvenire-Luoghi dell'Infinito[3].
Si delinea un ritratto inconsueto, ben lontano dall'ufficialità, del Poeta che si è espresso in una lingua comune, incrociando in questa sua visione pioniera i destini del suo contemporaneo Giotto nell'arte della pittura.
Costretto ad un ventennale cammino di esilio dal 1302, trovò in più occasioni ospitalità nei castelli dell'Appennino e oggi la memoria di questa presenza insigne è valorizzata nei cammini ricostruiti e descritti anche dal progetto "Le vie di Dante"[4].
Nel "*Convivio*" Dante ricorda infatti

che "*Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori dal suo dolce seno [...], per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi medicando, sono andato*"[5]

In proposito il poeta Mario Luzi sottolineava "*il valore dello sconvolgimento e del superiore ritrovamento che l'esperienza dell'esilio ha riservato a Dante*". Nell'esperienza dell'esilio Dante ha scorto una "*forza di rivelazione*" talmente significativa da assumere tale esperienza "*a immagine e a interpretazione totale del destino terreno e ultraterreno dell'uomo*".[6] "*Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*" Cacciaguida, (Par. XVII, vv. 58-60).

Che Dante avesse esperienza prevalente delle montagne d'Appennino Tosco emiliano è scontato, anche se nelle Alpi la sua presenza è attestata nel Veronese e probabilmente anche più su, lungo la valle dell'Adige, con il chiaro riferimento alla gran "*ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse , o per tremoto o per sostegno manco, che da cima del monte, onde si mosse, al piano è sì la roccia discoscesa, ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse* (Inf. XII 4-5)", a sud di Rovereto, lungo l'attuale SS 12 dell'Abetone e del Brennero. In Appennino le montagne di cui il Poeta ebbe conoscenza furono verosimilmente le Alpi Apuane, i monti della Liguria, la Pietra di Bismantova, che in molti identificano per la forma particolare con la montagna del Purgatorio, oltre che il monte Falterona, da cui scaturisce il fiume Arno che bagna il Casentino.

Senza dimenticare il monte Catria: "*Tra due liti d'Italia surgon sassi, e non molto distanti alla tua patria, tanto che i troni (=tuoni) assai suonan più bassi, e fanno un gibbo che si chiama Catria, di sotto al quale è consecrato un ermo, che suol esser disposto a sola làtria*". (Paradiso XXI, 106-111)

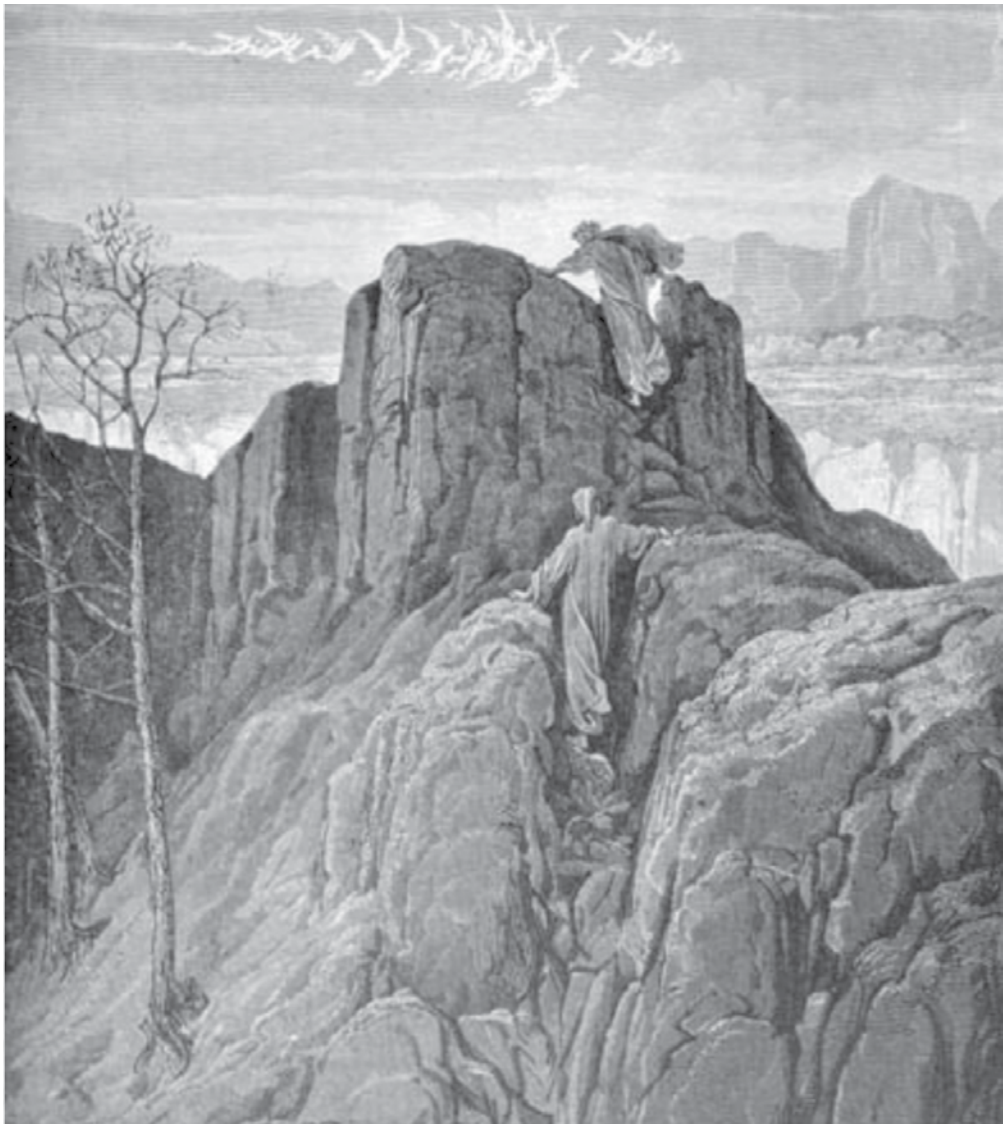
Nelle Prealpi, sempre nel ventennio del lungo esilio, ospite di Cangrande della Scala a Verona, probabilmente percorse ed osservò le montagne veronesi e vicentine e visitò probabilmente anche i Monti Lessini e l'arco naturale di rosso ammonitico conosciuto come Ponte di Veja.

Gli scherzi della geologia rimandano anche al "Sasso di Dante" sopra Abbadia San Salvatore (SI). Salendo verso il cono vulcanico del Monte Amiata, tra castagni e faggi, lungo la strada si erge dominante una roccia trachitica che la natura ha sagomato in modo incredibile, riproducendo il profilo di Dante Alighieri.

"*Tutta la Commedia*", scrive Brentari, "*in sé stessa non è che una grandiosa gita alpina nella quale Dante si innalza ed arrampica su su, dalla riva del mare sino alla eccelsa vetta": "perché non sali il dilettoso monte ch'è principio e cagion di tutta gioia?*" (Inf. I, vv.76-78)[7]

E nella montagna Dante trova poi la sua salvezza "*salendo e rigirando la montagna che drizza voi che 'l mondo fece torti*" (Purg. XXIII, 125-126), nonostante le difficoltà "*Voi credete forse siamo esperti d'esto loco; ma noi siam peregrin come voi siete. Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, per altra via, che fu sì aspra e forte*". (Purg. II, vv. 61-65)

Brentari sostiene che il Poeta "*accenna ai suoi passi con una tale precisione, che solo un vero alpinista poteva esprimersi in modo così breve, preciso e pittoresco*"[8] e senza perdersi d'animo anche nella prova "*va ch'i son forte ed ardito*" (Inf. XXIV, v. 60), mentre Virgilio lo ammonisce dinanzi alla montagna del Purgatorio "*questa montagna è*



tale che sempre al cominciar di sotto è grave; e quant'om più va sù, e men fa male" (Purg IV, vv. 88-90). Nonostante le difficoltà palesi "*ché 'l poggio sale più che salir non posson li occhi miei*" (Purg. IV, vv. 86-87) e la paura che si affaccia davanti a Pluto "*Non ti noccia la tua paura; ché, poder ch'elli abbia, non ci torrà lo scender questa roccia*". (Inf. VII, vv. 4-6)

Raffronta la sua esperienza di alpinista con quella di Dante, trovando molti elementi in comune, quando, in ogni circostanza, non si perde d'animo, ma con determinazione e con l'aiuto della sua guida Virgilio trova il modo di salire sempre più in alto verso il monte del Paradiso o scendere, attraverso dirupi e spaccature della roccia, nei gironi infernali. Numerosi i versi in cui Dante descrive la salita attraverso canali e fenditure, aggrappandosi o spingendosi con le mani. Il Poeta, come un buon alpinista, procede per gradi, accenna ai suoi passi in salita o in discesa con tale precisione da essere paragonato a chi è

avvezzo a camminare in montagna.
Nell'Inferno descrive una scalata su roccia: "*Così, levando me sù ver' la cima d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia dicendo: "Sovra quella poi t'aggrappa, ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia." Non era via da vestito di cappa, ché noi a pena, ei lieve e io sospinto, potevam su montar di chiappa in chiappa*" (Inf. XXIV, vv. 27-33).
Esperienza che si ripete nel Purgatorio, infatti per salire da un cerchio all'altro deve scalare pareti di roccia: "*Noi salavam per entro 'l sasso rotto, e d'ogne lato ne stringea lo stremo, e piedi e man volea il suol di sotto*". (Purg. IV, vv. 31-33)
Con felice intuizione l'alpinista e scrittore Spiro Dalla Porta Xidias, scomparso nel 2017, in suo ispirato intervento[9] a proposito del Sommo Poeta, si sofferma sulla Cantica quasi alpinistica del Purgatorio dove, al terzo Canto (vv. 46-57), il Poeta descrive ed osserva un tratto di parete da superare "*... a parte il linguaggio trecentesco, e l'inusitata – per il genere – forma poetica, la descrizione non appare certo né sorpassata né antiquata. Con visione del tutto moderna, potrebbero così venirci presentati due scalatori che studiano un tratto di parete quanto mai impegnativa, cercando la possibilità di aggirare l'ostacolo all'apparenza insormontabile. E questa stesura travalica dal dagherrotipo anacronistico per assumere la parvenza di realtà fuori d'ogni tempo*".
"*Noi divenimmo intanto a piè del monte: quivi trovammo la roccia sì erta, che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. Tra Lerice e Turbìa la più diserta, La più rotta ruina è una scala, verso di quella, agevole e aperta.*
"Or chi sa da qual man la costa cala" disse 'l maestro mio fermando 'l passo, "sì che possa salir chi va sanz'ala?"
E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso esaminava del cammin la mente, e io mirava suso intorno al sasso [...]"

Nel decimo Canto (vv.7-31), per Spiro dalla Porta Xidias troviamo un ulteriore "*passo che propone la descrizione di una vera e propria arrampicata e contribuisce quindi a rafforzare ulteriormente questo aspetto alpinistico della seconda Cantica del poema*"[10]:
"*... Noi salavam per una pietra fessa, che si moveva e d'una e d'altra parte, sì come l'onda che fugge e s'appressa.*
"Qui si conviene usare un poco d'arte", cominciò 'l duca mio "in accostarsi or quinci, or quindi al lato che si parte."
E questo fece i nostri passi scarsi, tanto che pria lo scemo de la luna rigiunse al letto suo per ricoricarsi, che noi fossimo fuor di quella cruna; ma quando fummo liberi e aperti sù dove il monte in dietro si rauna, io stancato e amendue incerti di nostra via, restammo in su un piano solingo più che strade per diserti.
Da la sua sponda, ove confina il vano, al piè dell'alta ripa che pur sale, misurerebbe in tre volte un corpo umano; e quanto l'occhio mio potea trar d'ale, or dal sinistro e or dal destro fianco, questa cornice mi parea cotale.
Là sù non eran mossi i piè nostri anco, quand'io conobbi quella ripa intorno che dritto di salita aveva manco, esser di marmo candido e addorno".
Ma la fantasia di Dante è poi insuperabile nelle descrizioni. Suggestiva l'incipiente notte in una sorta di bivacco notturno, un giaciglio in un gradone di roccia, riportata nel Purgatorio: "*E pria che 'n tutte le sue parti immense fosse orizzonte fatto d'uno aspetto, e notte avesse tutte sue dispense, ciascun di noi d'un grado fece letto, ché la natura del monte ci affranse la possa del salir più e 'l diletto.*" (Purg. XXVII. vv. 70-75).
E si dimostra anche grande osserva-

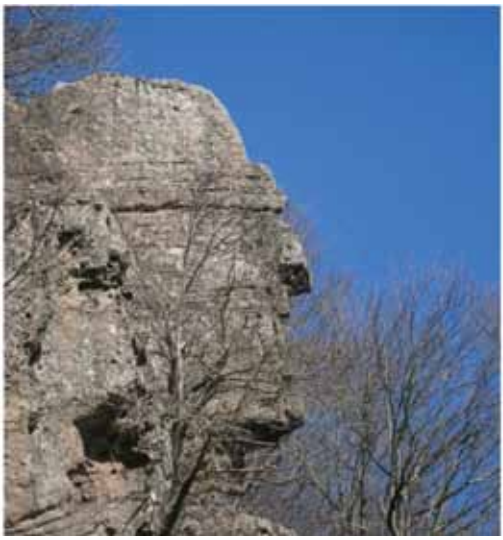
tore della natura, in particolare della nebbia, uno degli inconvenienti che rovinano molte gite: "*Se mai ne l'alpe ti colse nebbia" (Inf. XVII, v. 2); "Come quando la nebbia si dissìpa, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa*" (Inf. XXXI, vv. 34-36).

Rappresenta la neve che in Appennino, a causa dei venti settentrionali, si congela e poi velocemente viene liquefatta appena girano i venti a sud: "*Sì come neve tra le vive travi per lo dosso d'Italia si congela, soffiata e stretta da li venti schiavi, poi, liquefatta in sé stessa trapela, pur che la terra, che perde ombra spiri, sì che par foco fonder la candela*" (Purg. XXX, vv. 85-90).

Si sofferma su ogni sorta di cascata, da quelle lievi - "*Li ruscelletti che d'i verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno, faccendo i lor canali e freddi e molli*" (Inf. XXX, vv. 64-66) - alle più rumorose "*come quel fiume … rimbomba là sovra San Benedetto de l'Alpe per cadere ad una scesa ove dovea per mille esser recetto: così, giù d'una ripa discoscesa, trovammo risonar quell'acqua tinta, sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa*" (Inf. XVI, vv. 100-105).

Dopo la battaglia di Campaldino (11 giugno 1289), la narrazione del temporale che si scatena si unisce al dramma di Buonconte da Montefeltro "*Indi la valle, come 'l dì fu spento, del Pratomagno al gran giogo coperse di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento, sì che 'l pregno aere in acqua si converse; la pioggia cadde, e a' fossati venne di lei ciò che la terra non sofferse; e come ai rivi grandi si convenne, ver' lo fiume real tanto veloce si ruinò, che nulla la ritenne. Lo corpo mio gelato in su la foce trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse*" (Inf. V, vv. 115-127).

E viene da chiudere poi gli occhi nella contemplazione del Canto XXX del Paradiso (vv. 61 ss.) "*e vidi lume in forma di riviera fulvido di fulgore, intra due rive dipinte di mirabil primavera*" ...
Ottone Brentari, nella chiusa del suo saggio su "Dante Alpinista", rivolge poi un invito alla lettura ed allo studio di Dante perché "*come l'alpinismo può riuscire di grande commento al poema di Dante, così lo studio di questo poema può riuscire di grande utilità a quegli alpinisti che vogliano imparare a scrivere le relazioni delle loro gite e salite con verità ed esattezza*"[11]
"*Dante fu alpinista, cioè girò e rigirò le montagne, si arrampicò per le rocce, domò le cime, e seppe comprendere e gustare tutte le immense bellezze e gioie del monte. Ci resterebbe da rispondere ad una domanda: Dante fu un alpinista forte o debole? Dante non era un forte salitore; e, se dell'alpinismo gustò le soddisfazioni, provò anche le fatiche.*"[12]
E se Dante è un esempio di Poeta in cammino nel suo mistico viaggio che si snoda tra le Cantiche, non possiamo che lasciare la conclusione sempre allo scrittore Spiro Dalla Porta Xidias:
"*... nel suo "iter" di elevazione spirituale, Dante, per salire dalla terra al Cielo, deve appunto ascendere le pendici del monte che emblematicamente rappresenta lo slancio del pianeta verso l'empireo. Il Monte Purgatorio appunto, che nella sua figurazione offre una perfezione che le guglie terrestri appena riecheggiano: sulla sua vetta infatti è sito il Paradiso Terrestre. [...] Ma il fatto stesso che il Poeta – l'uomo – per raggiungere quella cima debba compiere un'ascesa, fa di questa il prototipo perfetto della salita alpinistica, che nella sua prassi ripresenta caratteristiche analoghe – anche se tanto più superficiali – dell'ascensione di Dante. Catarsi, innanzi tutto, proiezio-*



ne in un'atmosfera diversa da quella del piano, purezza dell'atto. Persino il "sentimento della vetta", cui invano si è finora cercato di conferire una spiegazione logica, appare quasi misteriosamente legato alla gioia dell'uomo che, con l'ascesa-ascesi, raggiunge lo stato edenico. Per cui, affermando l'essenza spirituale dell'alpinismo, appare naturale far derivare questa nostra attività dalla sua origine più perfetta. In questo senso la salita di Dante appare coincidere con l'idea platonica di tutte le ascensioni. La salita perfetta".[13]

A pagina 16: Domenico di Michelino, affresco 1456, Duomo di Firenze

A pagina 18: Gustave Doré, illustrazione della Divina Commedia, Purg. IV, vv. 31-33

A pagina 20: Luca Signorelli, affresco nella Cappella di san Brizio , Duomo di Orvieto, Purg. II "arrivo dell'Angelo nocchiero"

A pagina 21: Luca Signorelli, affresco nella Cappella di san Brizio , Duomo di Orvieto, Purg. IV, "salita al Monte, Dante e Virgilio: spiegazione posizione del sole"

A pagina 22: Sasso di Dante, immagine tratta dal sito https://iltirreno.gelocal.it , cronaca Grosseto 30.01.2020

Note:

1. *Pubblicato anche nel Bollettino del Club Alpino Italiano vol. XXI (1887) N.54, reperibile on line su https://books.google.com/books/about/Dante_alpinista.html?hl=it&id=RW4uAAAAYAAJ*
2. *Fusta Editore, n. 89/2021, reperibile anche sul web*
3. *N. 262, giugno 2021, reperibile anche sul web*
4. *www.viedidante.it*
5. *Convivio I, cap. III, 4*
6. *I testi qui riprodotti della Divina Commedia sono tratti da "La commedia di Dante" di Vittorio Sermonti, BUR, 2006*
7. *Ottone Brentari, "Dante Alpinista", pagg. 9-10*
8. *Brentari, Cit., pagg. 16-17*
9. *Spiro Dalla Porta Xidias, "Grandi Amori per la Montagna", edizioni Alpine Studio, 2011*
10. *Spiro Dalla Porta Xidias, Cit.*
11. *Brentari, Cit, pag. 52*
12. *Brentari, Cit, pag. 40*
13. *Spiro Dalla Porta Xidias, Cit.*

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA

PERIPEZIE DI UN RIFUGIO

di LORENZO REVOJERA

Che cos'è un rifugio alpino?

Una presenza quasi materna, talmente certa e costante da essere considerata parte integrante della nostra esplorazione. Stiamo parlando dei rifugi [...]. È qua che, seduti sulle panche o davanti a un camino, si raccontano storie e si scambiano esperienze. È sempre questo spazio a trasformarsi in luogo capace di promuovere la cultura della montagna, il rispetto per l'ambiente, la sostenibilità e i corretti comportamenti.

Luca Calzolari,
direttore *Montagne360*
- R.M. CAI -2020

Rifugio per noi è la casettina che ci fa venire in mente le piccole cose che possono suscitare un sorriso o un palpito di letizia. Sarà il desco primitivo al lume di una lampada a petrolio o d'una candela; sarà il fuoco che scoppietta nel fornello della cucina; sarà il cucinare stesso, il lavar piatti...

Eugenio Fasana,
alpinista e scrittore - R.M. CAI 1936

Nefasta fu l'estate del 1950 per i giovani universitari del CAI Milano. Formavano un gruppo che si denominava SUCAI, cioè "Sezione Universitaria Club Alpino Italiano"; si tratta di un acronimo che viene da lontano, da quando cioè nel 1905 si formò a Monza il primo nucleo di studenti in seno alla locale sezione del CAI.
Dapprima ebbe luogo una tragedia al Campanile Basso di Brenta: due soci,

Tartaglione e Crispo, entrambi studenti di ingegneria, entrambi di nome Luciano, precipitarono dalla via Fehrmann per ragioni ignote, perdendovi la vita. Era il 27 agosto del 1950. I due ragazzi erano una promessa dell'alpinismo milanese e persone di grande simpatia; posso affermarlo perchè eravamo tutti iscritti al Politecnico; ci incontravamo alle lezioni di elettrotecnica e naturalmente al CAI.
A metà settembre, un'altra batosta: la baita Nuccia in Val Sissone, non lontana da Chiareggio, che utilizzavamo come sede estiva della Scuola d'alta montagna, fu completamente rasa al suolo. Un lago sub-glaciale della vedretta del Disgrazia esplose, causando un'alluvione che ricoprì di fango e massi la valle, per vari chilometri. Era stata donata al CAI da una guida locale, Livio Lenatti; l'avevamo ribattezzata con il nome di Giovanni Pigorini, altro "sucaino" caduto alla Cima Bureloni nel 1938.
Grazie a Dio, al momento del disastro nel rifugio non c'era nessuno.
Me la ricordo bene, quella rustica costruzione, ero passato di lì un mese prima. Le ragazze poco per volta avevano provveduto a un minimo di arredo: ad esempio tendine multicolori alle finestre e una dozzina di trapunte. Dell'acquisto di quest'ultime c'è traccia nella contabilità al 15 settembre 1948: "*acquisto trapunte: lire 25.300*".
Il Pigorini era più di un rifugio: era "casa nostra". Praticamente riservato alla SUCAI, pur essendo di proprietà del CAI di Milano, quindi aperto a tutti i soci; le chiavi le avevamo noi.

Sconcerto e discussioni

Ci si può facilmente immaginare quanto incisero i due dolorosi eventi sul clima del gruppo, e soprattutto sulle riunioni del Consiglio Direttivo.
Le decisioni da prendere, dopo la perdita del rifugio, occuparono ore ed ore, non si parlava d'altro e i pareri non erano affatto concordi. C'era chi esortava alla rassegnazione e chi sosteneva la necessità di ricostruire.
"Ma è una pazzia! Chi ci darà i soldi?" dicevano i primi.
"La Scuola ha bisogno di una sede, ha molti estimatori che potranno aiutarci … i soldi? li troveremo!" replicavano gli altri.
Per buona sorte intervenne la Provvidenza. Un notaio ci fece sapere che un'anziana signora, appassionata di montagna, aveva destinato parte dell'eredità "ai rifugi della Sezione CAI di Milano". Il Presidente Adrio Casati – che presiedeva anche la Provincia – fu generoso e destinò la somma ad una nuova sede per Scuola.
Correva l'anno 1951.
E qui iniziò un'avventura tutta particolare: quella di un gruppo di studenti universitari che si mette in testa … di costruire un rifugio alpino.
Innanzi tutto bisognava scegliere il sito: era fuori discussione che la nuova costruzione non dovesse sorgere sulle rovine della precedente.
Un po' meno condivisa fu l'idea di non lasciare la Valmalenco. Soprattutto gli istruttori della Scuola si opponevano ad uno spostamento. Dicevano: "A Chiareggio ci conoscono da anni, per ogni problema si trova subito un aiuto … sappiamo dove sono le sorgenti, i posti buoni per le tende (il rifugio era riservato alla direzione e agli istruttori, gli allievi dormivano in tenda), il roccione per le manovre di corda …"
Alla fine si decise di non abbandonare la zona del "Pigorini" distrutto, ma di costruire il nuovo rifugio in posizione al sicuro da frane e valanghe.

Il clima generale

A tanti anni di distanza, economisti, sociologi, urbanisti, storici, ecc. riconoscono che, in tutta Italia, gli anni '50

furono di grande fervore realizzativo. Il Paese, uscito molto malconcio dalla guerra, nonostante il persistere di delicati squilibri sociali, dimostrò nella ripresa il meglio di sé.
Come simbolo della determinazione a rialzare la testa è passata alla storia la ricostruzione "lampo" del teatro alla Scala, che riaprì già l'11 maggio del 1946, con un concerto di Toscanini, tornato appositamente dall'America.
Sentirsi liberi di agire, trovare persone che ti capiscono, valutare in senso ottimistico le iniziative. Erano questi i sintomi incoraggianti che si percepivano negli ambienti più vari, forse persino inconsciamente.
Anche i giovani ne furono contagiati. Ricordo, come esempio e senza uscire dal mondo alpinistico, alcune iniziative culturali realizzate fra il 1947 e il 1949 dalla SUCAI milanese:
a) due mostre di pittura alpina e una di fotografie di montagna nel palazzo dell'Arengario in piazza Duomo, offerto dal Comune;
b) un premio letterario intitolato a Guido Rey, che comprendeva nella giuria Dino Buzzati;
c) una serie di guide tascabili con le vie normali di alcune cime del massiccio del Monte Bianco: Tour Ronde, Aiguille de Rochefort, Grandes Jorasses, ecc.

La buona riuscita di queste manifestazioni ci rinfrancò; ci sentivamo in grado di portare a termine iniziative più rilevanti. Ma un conto è organizzare una mostra di foto, ben altro quello di affrontare la costruzione di un nuovo rifugio.

Lavori, trasporti (... a spalla) e ascensioni

Così fu che, ad inizio della primavera 1952, si cominciò a fare sul serio.
Il primo interrogativo era quello del luogo. Se ne incaricò un'apposita commissione, che individuò una terna di siti adatti. Uno di essi pareva particolarmente adeguato, trovandosi non lontano da una sorgente e dal vecchio Pigorini, in zona sicura da valanghe o frane.
All'operazione di completamento ed arredo che condusse ad inaugurare il nuovo rifugio nell'estate del 1954 –

come vedremo – presero parte una ventina di ragazzi e un gruppetto di cinque o sei ragazze: tutti fra i 18 e i 27 anni.
La caratteristica più sorprendente risultò quella dell'assenza di organizzazione gerarchica ufficiale: unica eccezione la presenza di Sandro, "sucaino" anziano al quale, per riconosciuta esperienza e prestigio, all'occorrenza veniva concessa l'ultima parola.
Emblematico fu il caso – molto prosaico – di come realizzare un minimo di servizi igienici. Un gruppo di – chiamiamoli così – "naturalisti" faceva notare che intorno al rifugio sorgeva un intero bosco a disposizione; gli altri, fra i quali ovviamente tutte le ragazze, chiedevano una soluzione in muratura. Alla fine vinsero gli "igienisti": il neolaureato architetto, autore del progetto (peraltro semplicissimo), dovette aggiungere sul retro una protuberanza in pietrame con apertura verso l'esterno, ospitante il più umile degli apparecchi sanitari.
Fu l'unico problema costruttivo che si dovette affrontare insieme a quello della captazione d'acqua. Per nostra fortuna, riuscimmo a posare un centinaio di metri di tubo da un pollice e mezzo, che collegava il rifugio alla sorgente perenne individuata nei primi sopraluoghi.
Non appena la parte a rustico in pietra locale fu completata e protetta da un tetto di beole a due spioventi e da serramenti in larice (ma privi di vetri), cominciammo ad usarlo. Semplificando, si può dire che si formarono spontaneamente, in base ad amicizie e consuetudini di cordata, vari "gruppi di lavoro e svago", cioè: al mattino un'ascensione di media difficoltà, al pomeriggio "opere di completamento". E la notte? In attesa dei materassi di gommapiuma donati dalla Pirelli, ognuno provvedeva al suo giaciglio. Del resto, a vent'anni, con una giornata pesante alle spalle, il sonno non tardava a venire.
Ovviamente le presenze in cantiere erano possibili solo d'estate, con il turismo locale in pieno sviluppo. Ciò fece sì che diventassimo l'attrazione della zona (allora piuttosto povera di richiami). Dicevano: "andate a vedere, poco sopra Chiareggio ci sono degli studenti che

costruiscono un rifugio!"
Mi tornano alla mente le esperienze personali. Nell'aprile del 1953 Ernesto ed io ci accordammo per stabilirci in rifugio un'intera settimana: qualche vetta al mattino, rivestimento pareti con strisce di legno ("perline") dopo pranzo.
Il tempo fu favorevole e il nostro programma si stava realizzando. Eravamo già riusciti a fare la Cima del Duca e la Cima Valbona, entrambe sopra i 3000 metri, e a ricoprire con perline almeno 25 metri quadrati di parete.
Di ritorno dalla Valbona, stavamo riposando distesi sul prato davanti al rifugio, quando la pace fu rotta da un allegro chiacchiericcio femminile. Dal bosco sbucò un gruppo di ragazze che dichiararono subito di essere venute a curiosare. Perdonammo la loro inopportunità quando ci proposero di lavare piatti, pentole e tegami accumulatisi in cucina. Accettammo con entusiasmo.
Un'altra volta si fecero vivi due coniugi attempati che ci coprirono di elogi; prima di andarsene, ci invitarono a pranzo a casa loro, "giù in paese".
Un problema a sé fu quello dei trasporti: i camion carichi, secondo i casi, di mobili, materassi, coperte, fasci di perline, tubi per la condotta d'acqua si fermavano nella piazzetta di Chiareggio. Contemporaneamente – o quasi – arrivava da Milano un pullman carico di "sucaini". Il materiale passava direttamente dal pianale del mezzo alle nostre spalle. Si vedeva così una lunga fila indiana, con le chiare caratteristiche di un trasloco di povera gente, inoltrarsi sul sentiero con un passo più che prudente. La difficoltà più seria fu quella di attraversare il fitto bosco di abeti con sulle spalle i tubi per l'acquedotto lunghi quattro metri, che sbattevano contro ogni tronco.

L'arredo, la cuciniera, la raccolta fondi ... e il nome

L'obiettivo di attrezzare locali quan-

to più possibile funzionali ma anche gradevoli stimolò le capacità di tutti. Ognuno mise in mostra il proprio spirito di iniziativa. Le ragazze si occuparono delle tendine alle finestre, delle tovaglie, dei principali strumenti di cucina, anche sottraendoli a casa propria. Ci fu chi recuperò una vecchia stufa a legna da collocare in sala da pranzo, chi fece fare gratis dal suo fabbro la porta metallica d'ingresso in due pezzi per poter entrare anche in caso di neve alta; i piatti li avevamo già, nella sede della Sezione, con tanto di stemma del CAI … e naturalmente tutti mobilitarono amici e parenti. Personalmente gli aiuti più consistenti li ebbi dagli zii: mediamente 5000 lire ciascuno, somma a quei tempi non irrilevante. Visitai anche un commerciante di telerie, che aveva rivestito alte cariche nel CAI. Con mia grande delusione contribuì …. donando una bandiera tricolore.

Occorreva una cuciniera. La stessa guida Livio Lenatti, che aveva donato la baita Nuccia, ci presentò una montanara esperta, vedova, a nome Celesta, che tosto fu nota in tutta la valle per certi dolci di sua invenzione: "*le frittelle della Celesta*". Per le famiglie con bambini andare al Tartaglione-Crispo per mangiare le frittelle della Celesta diventò una gita classica alla portata di tutti, con mezz'ora a piedi dal paese.

Così ho anche detto quale fu il nome assegnato, quasi senza discussione, al nuovo rifugio: quello dei due amici che ci avevano lasciato pochi giorni prima della distruzione del "Pigorini". La storia si riannodava.

E adesso? L'inaugurazione del Tartaglione-Crispo avvenne l'11 luglio del 1954, e fu una festa. C'erano circa duecento persone di tutte le età: famiglie con bambini, Accademici del CAI (tra cui Riccardo Cassin), il Presidente della provincia di Milano Adrio Casati …

Il rifugio rese ottimi servizi per oltre cinquant'anni. Nella Scuola d'alta Montagna, che lo ebbe come base estiva fino al nuovo Secolo, ricevettero formazione centinaia di alpinisti, anche stranieri.

Ma le leggi sono inflessibili: la Sezione di Milano del CAI, sovraccarica di rifugi, per sostenere il funzionamento di quelli "strategici" nel rispetto delle nuove leggi su sgombero rifiuti, rispetto dell'ambiente, servizi igienici, ecc., dovette vendere molti rifugi "non strategici", compreso quello di cui vi ho raccontato la storia.

L'acquirente – una famiglia di Sondrio – lo demolì totalmente, e con la stessa volumetria ne fece un gradevole luogo di soggiorno.

Quando passai di lì la prima volta dopo il rifacimento, vidi una macchina per il caffè troneggiante su un bancone da bar, i lavandini in granito lavorato a mano, rubinetteria di prima qualità, e sul piazzale una mezza dozzina di bambini fra i cinque e i sette anni giocare intorno ad un'altalena, Seppi che una famigliola francese vi stava trascorrendo l'estate.

Mi venne alla mente la frase latina: *quantum mutatus ab illo!!* …

Ma subito dopo pensai che là fuori le montagne sono sempre le stesse …

A pagina 23: La baita Nuccia, presso Chiareggio, trasformata nel 1937 nel rifugio "Giovanni Pigorini" (1750 m), distrutto da un'alluvione nel settembre 1950.

A pagina 25: Il rifugio "Tartaglione – Crispo", com'era dal 1954 al 2008 – sede dei corsi estivi della Scuola d'alta montagna "Agostino Parravicini" della SUCAI Milano. Sullo sfondo il Pizzo Tremogge.

A pagina 26: Un gruppo di allievi della "Parravicini" sta mimando il motto del CAI "excelsior" davanti al rifugio (anno 1955). Con il bracco alzato il direttore della Scuola Pompeo Marimonti.

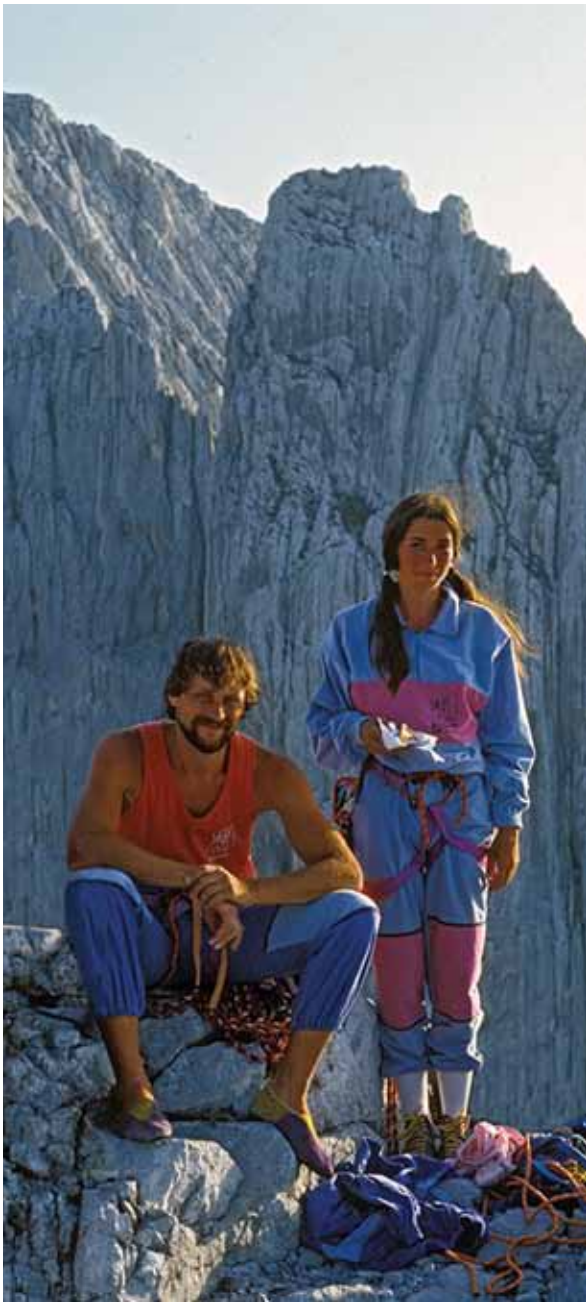
A pagina 27: Il rifugio nel 2008, dopo la demolizione da parte dei nuovi proprietari e la ricostruzione a pari volume.

ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

LUISA IOVANE ED HEINZ MARIACHER

Luisa Iovane nasce a Mestre nel 1960 e si avvicina alle Dolomiti fin da giovanissima.
La sua è una storia di alpinismo dolomitico d'avanguardia, iniziato a metà degli anni 70 con gli scarponi, fino ad approdare da protagonista alle prime gare di arrampicata di Bardonecchia del 1985, gare che la vedranno protagonista fino al 2005.
Nella primavera del 1978, mentre è in giro ad arrampicare con amici di Mestre, alla casa cantoniera sotto al Passo Sella conosce Heinz Mariacher e da questo momento le loro storie, alpinistiche e di vita, si intrecciano.
Heinz Mariacher nasce nel 1955 nel Tirolo Austriaco e scopre l'arrampicata fin da ragazzino.
Ispirato da Hias Rebitsch, negli anni 70 effettua solitarie di rilievo nel Kaisergebirge e nelle Dolomiti, tra cui la Cassin, la Comici e la Egger in Lavaredo (1974), la Lacedelli allo Scotoni (1974) e la Vinatzer in Marmolada (1975).
In quegli anni, prima di conoscere Luisa, arrampica spesso con i fuoriclasse austriaci Reinhard Schiestl e Luggi Rieser e con loro apre diverse innovative vie nuove.
Ma torniamo alla casa cantoniera del Passo Sella, dove Heinz e Luisa hanno la possibilità di arrampicare assieme sul Piz Ciavazes. Qualche settimana dopo, Heinz chiama Luisa per la Cassin alla Torre Trieste... e così danno vita ad un vero e proprio nuovo stile di vita, fatto di intere estati passate sulle Dolomiti a scalare in maniera scanzonata ma animati da una ferrea etica.



Se fino ad allora l'alpinismo era qualcosa in bianco e nero ora diventa colorato da salopette rosse o gialle e si traduce in veloci avventure sulle pareti dolomitiche più scabrose, con poco materiale ma soprattutto senza i tradizionali scarponi. È questa la migliore interpretazione dolomitica del Nuovo Mattino, come veniva filosoficamente definito in Piemonte.

Dormono mesi interi in quota, nella casa cantoniera o dentro la macchina, economizzando i pochi soldi disponibili, e ripetono in libera tutte le vie più impegnative delle Dolomiti. Prediligono le pareti solari e di roccia solida, in particolare la parete sud della Marmolada.

Heinz si dissocia fin da subito dall'alpinismo tradizionale: l'arrampicata diventa un percorso di ricerca personale, una prosecuzione delle amate letture dei libri di Castaneda; Heinz è lontano anni luce dal concetto di "conquista della vetta". In Marmolada apre vie interessantissime, dove il passaggio in artificiale è assolutamente bandito e se non si passa si torna indietro senza problemi.

È un approccio assai rigoroso, che gli impedisce di aprire la via del Pesce in Marmolada, impresa riuscita invece ad Igor Koller e Indrich Sustr, che rimangono in parete tre giorni usando tutte le tecniche artificiali per passare, uno stile che Heinz percepisce come un tradimento dell'etica alpinistica.

Scrive Heinz: *"Eravamo un piccolo gruppo di giovani "riformatori", che non avevano molto in comune con la mentalità alpinistica corrente. Senza essere influenzati dallo status quo, cercavamo di scoprire nuove linee che sembrassero possibili in libera e fattibili usando solo protezioni rimovibili, senza chiodi a pressione. Lo stile era il criterio più importante, non il grado. Meno materiale si usava, meglio era. Rispettare i nostri predecessori ed essere rispettati dagli insider era più importante del pubblico riconoscimento. Raggiungere i gradi più alti al prezzo dello stile non aveva senso. Ricercavamo l'evoluzione partendo dalle stesse premesse dei nostri predecessori e seguire un'etica ancora più severa era la risposta onesta e chiara. Il nostro mondo dell'arrampicata negli anni Settanta: dalla base della parete consideravamo le nostre possibilità e iniziavamo ad arrampicare, in libera, seguendo le strutture naturali, spigoli, buchi, fessure. Trovare piazzamenti per le protezioni era un fattore chiave. Una serie di dadi, qualche chiodo, tutto qui. Confrontarsi col rischio era il problema principale, tutto gli girava attorno. Chi si avventura in libera nell'ignoto fronteggia una situazione che è radicalmente differente dalle vie attrezzate di arrampicata sportiva. Spingere i gradi in queste condizioni richiedeva coraggio e creatività nello stesso tempo. A volte dovevamo aver fortuna per sopravvivere, ma questo non rendeva il nostro approccio meno rilassato e tranquillo. Il nostro stile di vita e il nostro spirito erano più vicini alla cultura hippie che all'immagine eroica e patetica dell'alpinismo di ten-*

denza del periodo".
In Marmolada, nel periodo 1977-1982, la vena creativa di Heinz, accompagnato dai suoi amici e successivamente da Luisa, si esprime in Harlekin, Hatschi Bratschi, Vogelwild, Zulum Babalù, Don Quixote, Abrakadabra, Sancho Pansa, La Mancha, Ombrello, fino ad arrivare al capolavoro "Tempi Moderni", aperta in libera e con un numero esiguo di protezioni.
È bene poi ricordare la prima ripetizione nel 1984 della via del Pesce, compiuta in tre giorni da Heinz e Luisa assieme a Manolo e Bruno Pederiva.
Nel 1986 Heinz e Luisa scelgono una parete vergine in Marmolada, il Sasso delle Undici, ed aprono "Tempi Modernissimi", cambiando lo stile con l'utilizzo degli spit, su una via allora futuristica, con gradi fino al 7c+.
Nel 1987 Heinz, assieme a Bruno Pederiva, chiude i conti con la via del Pesce, effettuando la prima ripetizione in libera, con difficoltà fino al 7b+.
La seguente testimonianza di Luisa bene illustra il loro alpinismo di allora: "*Ricordo un tour de force in Civetta, dopo l'Aste e la Andrich, invece di prendere il sole sui prati ho convinto Heinz ad andare sulla fessura Pollazzon alla Torre di Valgrande, poi ci siamo spostati in Bosconero per due vie sulla Nord della Rocchetta. Cinque vie in cinque giorni, chissà che male ai piedi... Per me non faceva differenza che fossero vie nuove o ripetizioni. Anzi, durante le ripetizioni ci si muoveva velocemente, non si perdeva tempo per individuare l'itinerario e attrezzare le soste e si arrivava sicuramente in cima. Sulle vie nuove c'era invece il pericolo di non riuscire a passare, perché l'alpinismo di Heinz era governato da un'etica rigorosa, che arrivava ad imporre anche rinunce piuttosto che forzare un passaggio in artificiale, e si rischiava di dover scendere di nuovo all'attacco, sprecando magari una bellissima giornata di sole. Heinz ha delle idee molto chiare sull'etica in montagna, in tutte le cose gli piace chiedersi il perché e il come.*"

Un altro periodo di grandi sperimentazioni e di innovazioni nell'arrampicata libera ci fu all'inizio degli anni 80, quando Luisa e Heinz, con Manolo e Roberto Bassi, si spostano sulle montagne in bassa quota, facendo base nella valle del Sarca: Luisa nel 1984 sale i primi 7b, nel 1985 il 7c e l'anno dopo l'8a. Ma al di là dei gradi, queste incursioni servirono per dare maturità all'arrampicata sportiva ed abbattere i tabù delle lisce placche verticali.
Luisa ha sempre curato molto l'allenamento e le è quindi venuto naturale partecipare alle prime gare di arrampicata – Sport Roccia 1985 – per poi proseguire fino al 2005, vincendo una prova di Coppa del Mondo ed il campionato italiano per 8 edizioni.
Mentre Luisa era impegnata con allenamenti e gare, Heinz si è sempre dedicato allo sviluppo e all'evoluzione delle scarpette d'arrampicata, a partire dal famoso modello "Mariacher" de La Sportiva del 1982 fino alle ultime creazioni con il marchio Scarpa.

www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

Le api sono "insieme" e non individui.
Fuori dalla comunità non possono vivere.
(Mario Rigoni Stern)

NON SOLO MIELE...

L'**ape Ligustica** è una tipologia di ape di razza italiana. È una sottospecie di ape da miele, particolarmente richiesta dagli apicoltori; al giorno d'oggi è una delle più diffuse al mondo.
La caratteristica distintiva di questa tipologia di ape è l'alta prospettiva di sopravvivenza. L'ape Ligustica infatti ha l'abilità di adattarsi molto facilmente a qualsiasi tipo di clima. L'adattamento a temperature differenti rende la sua sopravvivenza facile in qualsiasi fascia di territorio, sia nelle zone con clima subtropicale, sia nelle zone con clima temperato; sono così in grado di sopravvivere durante gli inverni rigidi e le umide primavere del Nord Italia.
Trattandosi di un'ape mellifera, l'ape Ligustica è molto docile e laboriosa, con la tendenza a produrre un'elevata quantità di miele.
Queste caratteristiche e la sua elevata produzione hanno reso questa sottospecie una delle più richieste dagli apicoltori, che ne hanno favorito l'esportazione in tutto il mondo.

Uno sciame di api è in grado di fecondare fino a 200 alberi da frutto al giorno, un'ape bottinatrice è in grado di visitare 700 fiori al giorno, un alveare medio contiene 30.000 api e quindi una colonia riesce a visitare più di 20 milioni di fiori quotidianamente.
Un piccolo apiario di 5 arnie riesce a impollinare decine di milioni di fiori al giorno.
Per produrre un chilo di miele vengono percorsi in media circa 150.000 chilometri, ovvero quattro volte il giro della Terra!
Un singolo alveare contribuisce all'impollinazione di un'area di 3.000 ettari.
La Banca mondiale ha provato a calcolare globalmente il valore dell'impollinazione: vale intorno a 170 miliardi di euro!
E poi ci sono i tanti prodotti dell'alveare, inteso come comunità perfettamente organizzata nei suoi ritmi e compiti assegnati alle api in ragione dell'età: miele, propoli, polline, pappa reale, cera d'api, apitossina.

Il **miele** viene prelevato dalle api perlustrando i fiori intorno all'alveare in un raggio mediamente compreso entro i tre chilometri.
Al momento in cui viene succhiato dai fiori, la sostanza zuccherina ha il nome di "nettare"; quando invece noi lo andiamo a consumare, lo chiamiamo "miele".
Questo ci dice che il miele non è semplicemente un nettare deumidificato, perché all'interno dell'alveare subisce una trasformazione nella composizione degli zuccheri, che vengono scissi in zuccheri semplici, glucosio e fruttosio.
Il miele ha un ph piuttosto acido e, grazie anche a questa caratteristica, è un prodotto batteriostatico; questo per-

mette al miele di conservarsi a lungo, anche se normalmente è consigliabile consumarlo entro un paio d'anni dalla sua estrazione dai favi.
La conservazione del prodotto non deve avvenire in frigo; è sufficiente che il miele non venga esposto a fonti di calore o alla luce del sole.

Anche il **polline** viene raccolto dalle api perlustrando i fiori intorno all'alveare; in questo caso, però, il raggio d'azione è molto più ridotto rispetto alla bottinatura del nettare.
Il polline viene raccolto dall'apicoltore, inserendo un'apposita trappola posta davanti all'ingresso dell'arnia.
Questo alimento rappresenta la parte proteica dell'alimentazione dell'alveare ed anche per noi rappresenta la stessa cosa, oltre a fornire vitamine, sali minerali, ecc.

La **pappa reale** viene prodotta da apposite ghiandole delle giovani api operaie dell'alveare, per alimentare tutte le larve nei primi tre giorni di vita e la regina dalla fase di larva e per tutta la sua lunga vita.
Ha un colore bianco avorio - giallastro ed un sapore acidulo-zuccherino.
Viene raccolta dagli apicoltori in certi periodi dell'anno, applicando determinate tecniche, e viene poi conservata in frigo.
Al momento del consumo, dovrebbe essere assunta ponendo la dose giornaliera sotto la lingua, in questo modo si permette al nostro corpo di assimilarla prima che venga aggredita dalla saliva. Tale operazione andrebbe effettuata alcuni minuti prima della colazione.

La **propoli** viene recuperata all'esterno dell'arnia, prevalentemente dalle gemme delle piante.

Essa, infatti, è la resina che viene prodotta dalle piante, proprio per proteggere le gemme da attacchi batterici o altro.
Le api la spalmano su tutte le superfici all'interno dell'arnia, allo scopo di disinfettare tutto il loro ambiente, sfruttandone le caratteristiche antibiotiche.

Anche la **cera** è frutto di ghiandole del corpo delle giovani api; tali ghiandole si trovano sull'addome.
Viene prodotta per costruire l'architettura interna dell'alveare.
Questo prodotto, di norma, non viene usato per l'alimentazione, ma risulta essere un buon protettivo, e queste caratteristiche vengono sfruttate al fine di produrre creme per le mani o cere protettive per legno e mobili.

Infine l'**apitossina**, il celebre e ricercato "veleno" d'api.
Estrarre questo prezioso componente non danneggia in alcun modo l'insetto.
Il procedimento funziona tramite un apparecchio che rilascia piccole scosse elettriche.
Una volta inserito nell'alveare, le api vengono indotte a pungere per difendersi, rilasciando il veleno che, cadendo su una superficie, viene raccolto in forma secca.
Il pungiglione delle api però resta ben ancorato e l'estrazione non ne provoca la morte.
Disponibile commercialmente sotto forma di unguento, dimostra eccezionale efficacia come antinfiammatorio e antidolorifico, tanto che l'apiterapia è riconosciuta come insegnamento universitario in molti Stati del mondo.

A pagina 33 e in questa pagina: Ape al lavoro su fioritura di pero: da notare le borse di granuli di polline nella zampa posteriore (foto Andrea Ghirardini)

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

EUPHÒRIA - LO "SBALLO" DELLO SPORTIVO ESTREMO

"*Se le porte della percezione fossero sgombrate, tutto apparirebbe all'uomo così com'è... infinito*" (William Blake).

Euforia... il mio "sballo" da sportivo, un'esperienza che ho imparato a vivere in tanti e tanti anni di attività sportiva ed alpinistica e che vorrei condividere con voi.
Questo è un fenomeno, noto in letteratura scientifica-sportiva come lo "*runner's high*", cioè lo "sballo del corridore".
Il praticare sport aerobici, che richiedono vigorosi sforzi fisici assai prolungati nel tempo, come l'alpinismo, la lunga corsa magari in montagna, lo sci di fondo o lo scialpinismo, ha aumentato in me, nel corso degli anni, una certa consapevolezza ed un'approfondita conoscenza di come reagisce il mio corpo, ma soprattutto la mia mente!
Tante ore consecutive su pareti sempre più verticali, chilometri con gli sci di fondo, cumulati in varie Marcelonghe o Vasaloppet o altre gare, interminabili camminate, lunghi giri in bici ... tutte queste esperienze sono nate come esperienze esclusivamente fisiche, ma inevitabilmente vengono coinvolte altre componenti legate alla resilienza e alla resistenza allo stress.
Avventure di lunga fatica, di concentrazione prolungata, di privazione di sonno e a volte di cibo o di liquidi, in cui ho cominciato a notare esperienze strane, non solo fisiche ma anche extrasensoriali, di cui faticavo a parlare con amici per non essere preso per matto.
Questi "viaggi interiori" rispondono al mio bisogno naturale di conoscere i miei limiti e portano, al di là del benessere fisico, un incredibile rilassamento interiore.
Mano a mano che lo sforzo fisico aumenta, ovviamente aumenta la stanchezza e la paura di non farcela, il mio battito cardiaco è accelerato e il sangue circola alla massima velocità ma poi, ad un certo punto, quando penso di avere già dato tutto, la mente si svuota e magari comincio a soffrire la mancanza di acqua e di zuccheri o di sonno ... ma è lì che può scattare la magia o meglio l'"euforia".
Può scattare... ma non sempre succede. Ho constatato ad esempio che sugli sci di fondo il mio momento magico può scattare dopo 60 o 75 chilometri, a seconda del percorso e del mio stato di forma...
In quel momento la mia stanchezza scompare. Ad ogni passo mi sento più carico d'energia. Le mie gambe sembrano volare sulla neve. La soglia del dolore si abbatte ed entro in uno stato di grazia; la mente diventa leggera, la componente razionale viene meno, tutto si confonde e sono in balia di forti stati emotivi che mi possono portare a scatti di pianto per l'emozione del momento o a momenti di estrema ilarità. Mi sento un supereroe.
Forse perché mi spingo tanto fisicamente ed emotivamente in un'avventura che ho a lungo sognato e preparato, mi sento in una situazione dove le normali barriere cadono... in realtà sono debole e fragile, poiché tutte le energie sono prese dallo sforzo immane che sto facendo.
In questa condizione, mi basta pensa-

re a qualcosa a cui tengo e le emozioni escono intense... mi è successo anche quest'estate, terminando una via sulla sud della Marmolada: ero con mio figlio Paolo e stavo pensando al piacere di essere lì con lui, ho ricordato Marco con cui avevo scalato sempre in Marmolada e che è morto tragicamente, mi è venuto in mente mio padre che mi portò ragazzino sulla Marmolada e, complice l'estrema stanchezza, ho cominciato a singhiozzare in una gioia liberatoria...
Il piacere euforico perdura per i successivi due o tre giorni - peccato che non duri per sempre! - Passato lo "sballo", mi dico che non farò più queste cose, visti gli enormi sforzi che richiedono, ma, come un tossico-dipendente, inevitabilmente ricado in questo gioco e preparo un nuovo obiettivo.
Ma si tratta un'esperienza gratificante. Dopo lo sforzo prolungato, la percezione cambia. E una volta vissuto questo "sballo", non lo dimentico e voglio inseguire di nuovo quella sensazione unica di felicità.
Nella letteratura alpinistica, lo "sballo" euforico trova diversi riscontri nell'esperienza estrema e al limite di alcuni grandi alpinisti.
Reinhold Messner, nel suo libro "Il limite della vita" (1980), fondamentale per comprendere il Messner-pensiero, in un capitolo descrive esperienze di "*natural high*", vissute in alta montagna e precisamente in Himalaya, riportando esperienze di distacco dell'Io, rumori simili alla musica e liberazione dalla paura.
Scrive Messner: "S*e io sono stato una volta nella situazione limite della zona della morte, il problema del senso della vita si dissolve. Si è liberi dalla paura, ci si perde in un'infinità senza spazio e senza tempo. Il rischio di non tornare più indietro rattoppa le ultime separazioni nella nostra coscienza. Dopo esperienze di un certo tipo ci si sente come rinati. Questo stato però, una volta tornati giù, non dura per sempre. Il "risucchio verso l'alto" cresce.*"
Esperienze analoghe sono state vissute e riportate da Renato Casarotto in alcuni capitoli del libro "Oltre i venti del Nord – le nuove frontiere dell'alpinismo". Nel 1984 sta scalando la "Ridge of No Return" al Denali (Mount McKinley). È una lunghissima cresta in mezzo ad un labirinto di cornici pronte a crollare sotto il peso della neve accumulata dal vento: un ambiente spaventoso, pieno d'insidie e d'incognite. Renato impiega dodici giorni a terminare il percorso. Tocca i limiti della resistenza nervosa. Vive sentimenti di paura profonda, si muove in una specie di bolla che gli regala strane sensazioni, incubi, disagio, visioni.
"*Già molte altre volte m'era capitato di ritrovarmi solo, stanco e in situazioni limite, e so bene che in certi casi i sensi rivelano una facoltà nuova, assai diversa da quella addormentata dal noioso trantran della vita quotidiana. Questo fatto l'ho sperimentato nei diciassette giorni trascorsi sulla Nord dell'Huascaran, sul pilastro nord-est del Fitz Roy e anche al Monte Bianco d'inverno, ma stavolta la sensazione che vivo, e che si fa quasi immagine davanti ai miei occhi, mi apre orizzonti vastissimi che spaziano dagli elementi della natura fino ai confini inesplorati del mio inconscio.*
D'ora in poi, e fino al mio arrivo in vetta, di notte ciò che sento è contenuto nelle dimensioni solite e usuali; di giorno invece, d'improvviso, m'inserisco, senza che io lo voglia, in un ambito dilatato, popolato di eventi e contenuti insoliti e forse anche irripetibili.
E per molte ore, in quei giorni, mi muovo sull'esile frontiera di due mondi diversi, in mezzo a grandi difficoltà che non sono più solo quelle offerte dalla salita...".

È un dialogo tra il proprio Io cosciente e quella parte di noi stessi di solito sprofondata ben al di sotto del livello di coscienza, quella parte che riassume tutto ciò che la nostra coscienza, per esistere, ha dovuto relegare nelle profondità. Chi decide di intraprendere un'avventura è il nostro Io, ma chi fornisce l'energia necessaria è l'accordo con il nostro inconscio.
Un altro eccellente scalatore solitario estremo, sconosciuto al grande pubblico, Nico Rizzotto, mi ha confessato che dal terzo al quinto giorno di permanenza in parete, specie d'inverno, gli capitava di parlare con lo zaino e di dover stare molto attento alle manovre di corda, poiché non riusciva più a concentrarsi razionalmente, anche se era ancora in grado di spingere il proprio corpo oltre la barriera dello sforzo fisico.
Ma la scienza come spiega tutti questi fenomeni che viviamo?
Una recente teoria spiega che il fattore scatenante è il rilascio di endorfine: le endorfine vengono prodotte nel cervello e il corpo le rilascia per alleviare il dolore. Quando compiamo uno sforzo fisico di una certa durata, il numero di endorfine rilasciate aumenta.
Dal punto di vista chimico, queste sostanze sono simili agli oppiacei e possono causare intorpidimento e stati di euforia. Secondo questa teoria, il cervello non è più in grado di fornire ossigeno sufficiente durante un esercizio di resistenza prolungato. Quindi, per risparmiare energia e ossigeno, mette in stand-by tutte le aree cerebrali meno necessarie.
Altri studi suggeriscono che a causare il fenomeno dello "sballo" siano gli endocannabinoidi. Queste sostanze vengono prodotte dal nostro corpo durante la corsa e sono simili alla cannabis.
Da entrambe le teorie si deduce che, a livello biochimico, i nostri corpi sono stati progettati per questa inebriante sensazione naturale. Si tratta di una riserva di energia speciale che possiamo liberare solo durante i nostri sforzi fisici intensi.
La spiegazione antropologica è assai chiara: per una sorta di primitivo istinto di sopravvivenza, durante lo "sballo del corridore" vengono liberate nuove riserve di energia, come si dovesse sfuggire ad un pericolo incombente...
Per quanto mi riguarda, visto che i 90 chilometri della Vasaloppet di quest'anno non sono bastati per farmi entrare in modalità "sballo", l'anno prossimo cercherò una gara di oltre 100 chilometri!

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI MARITTIME
Corno Stella (3050 m)
Via De Cessole

Primi salitori: J. Plent, A. Ghigo, V. de Cessole, 22 agosto 1903

Difficoltà: D (difficoltà su roccia fino al IV+)

Dislivello: 1460 m totale (400 m la parte alpinistica)

Tempo di salita: 3 h per l'avvicinamento, 3-5 h per la parte alpinistica + 15 minuti dall'uscita della via alla croce di vetta

Materiale: 2 mezze corde da 60 m, 8 rinvii, fettucce, utili nut e friend medi e piccoli (0,3 - 2); le soste sono attrezzate a spit da collegare; lungo i tiri sono presenti diversi ancoraggi fissi (chiodi, fix, placchette).

Località di partenza: Gias delle Mosche (1591 m)

Accesso stradale: Da Cuneo si prosegue verso Borgo San Dalmazzo, da dove si inizia a risalire la Valle Gesso. Superati gli abitati di Valdieri e Sant'Anna di Valdieri, si perviene a Terme di Valdieri. Si prosegue risalendo alcuni tornanti, inoltrandosi poi lungo il fondovalle, e si segue la strada, divenuta sterrata, fino al Gias delle Mosche (1591 m; parcheggio).

Avvicinamento: Dal Gias delle Mosche (1591 m) si segue il sentiero N10 che, inoltrandosi nel vallone dell'Argentera, conduce al rifugio Bozano (2453 m, 2 ½ h). Dal rifugio si continua lungo il sentiero che porta alla base della parete, risalendo quindi sulla destra una traccia nella pietraia. Si perviene all'attacco di una rampa (0,30 h dal rifugio; ometto), che si risale per roccette facili ma esposte, fino ad un fix con anello (II; 20 m). Seguendo l'indicazione di una freccia rossa su una roccia, si risale verso sinistra un diedro che porta ad una sosta (II; 30 m) e si prosegue raggiungendo una successiva sosta (II; 30 m). Si traversa quindi verso sinistra lungo una cengia erbosa che si sviluppa circa a metà parete. Si volge quindi a destra, costeggiando la base della parete. Si superano gli attacchi delle vie "Roby" (fix con cordino e scritta "R") e "Lupetti" (spit arancione e scritta "VL") e si giunge al punto più alto della terrazza erbosa, presso lo sbocco di un canale roccioso, dove attacca la via (1 h dal rifugio; placchetta gialla circa 3 metri più in alto).

Itinerario di salita: L1: risalire una fessura, poi un facile camino, fino ad una terrazza (III all'inizio, poi un breve passaggio di IV+; 30 m). L2: proseguire sulla sinistra fin sotto l'arco di caratteristici strapiombi (III+; 30 m). L3: salire una placca ammanigliata fino ad un fix sotto un tetto, quindi traversare verso destra (III+; 30 m). L4: traversare ancora a destra, raggiungendo una sosta sopra la caratteristica vena di quarzo che attraversa obliquamente tutta la parete (III, con un passaggio di IV; 25 m). L5: spostandosi a destra, salire un breve diedro, quindi proseguire su placca (III; 15 m). L6: salire verso sinistra (III), poi spostarsi a destra lungo un difficile camino (IV+); risalire una facile rampa e, spostandosi verso destra, arrivare alla base di un diedro (40 m). L7: tiro chiave del "mauvais pas", attrezzato con

diversi chiodi; salire la faccia sinistra del diedro fino ad un terrazzino (IV+ sostenuto). L8: rimontare la fessura soprastante la sosta (IV), superare un muretto (IV+) e spostarsi a destra risalendo una placca (III+; chiodi poco visibili) fino alla sosta (45 m). L9a: la via originale traversa a destra sotto deboli strapiombi per un canale di roccia bianca non attrezzato (utili i friend; II/III; 60 m; sosta da attrezzare con friend e fettucce). L10a: portarsi alla base del muro finale e salire per placche lavorate fino al plateau sommitale (III+; 40 m; sosta su spuntone). L9b: in alternativa, è possibile risalire lo sperone roccioso protetto da fix fino a raggiungere una sosta alla base del muro finale (IV+). L10B: salire per placche lavorate fino al plateau sommitale (III+; 40 m; sosta su spuntone).

Discesa: Si svolge con calate in corda doppia molto aeree. Ridisceso il plateau sommitale fino a circa 50 metri dal suo termine, si reperiscono gli ancoraggi della via Campia e ci si cala fino al punto più alto della cengia mediana; un grosso ometto indica l'attacco della prima calata (3 doppie da 45 m oppure 6 da 25 m). Ancoraggi di calata più recenti si trovano anche poco più a monte della via Campia (ometto e corda fissa per raggiungere la prima calata; 4 doppie verticali + 1 una obliqua fino alla cengia mediana). Seguire la cengia mediana lungo l'itinerario di salita, effettuando un'ultima doppia (60 m) che riporta alla traccia sulla pietraia.

Impressioni: Itinerario storico ad una cima iconica delle Alpi Marittime, ritenuta "inaccessibile" fino all'anno della sua conquista. Il superamento del mauvais pas, effettuato da Jean Plent con scarponi chiodati e senza assicurazione, fu accompagnato da espressioni passate alla storia ("C'est tout de même terrible!"; "Pauvre Corno, cette fois-ci nous te tenons!"). Ad eccezione di L9a, la roccia (gneiss) è eccellente per qualità e bellezza.

Salita effettuata nel corso della Settimana di Pratica Alpinistica GM 2010, con base a S. Giacomo di Entracque

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli

DOLOMITI BELLUNESI
Moiazza, Pala delle Masenade (2413 m)
Via Soldà (parete sud)

Primi salitori: G. Soldà, H. Kraus, 1959

Difficoltà: VI (poco sostenuto)

Dislivello: 300 m (parte alpinistica)

Tempo di salita: 4-5 h

Materiale: classico da alpinismo in Dolomiti

Località di partenza: Rifugio Passo Duran (1605 m)

Avvicinamento: Si sale per sentiero e strada forestale al Rifugio Carestiato. Dal Rifugio si prosegue verso l'attacco della Ferrata Costantini e si imbocca a sinistra il sentiero per il Rifugio Vazzoler. Si risale subito sulla destra il faticoso ghiaione che sale alla base della parete, seguendo la flebile traccia presente. L'attacco della via è posto al termine del ghiaione, dove ha inizio un grande diedro inclinato verso destra. Tempi: 1,30 ore dal Passo Duran.

Itinerario di salita:
1°tiro (III) - Salire il diedro fessurato appoggiato verso destra, sosta da attrezzare (45m).
2°tiro (V) - Proseguire lungo risalti rocciosi sino ad una colata nera incisa da una fessura. Al suo termine spostarsi a sinistra su cengia sino alla sosta su 2 chiodi (45m, 1 chiodo).
3°tiro (III) - Traversare a sinistra in leggera ascesa, superare una sosta intermedia a spit e raggiungere la sosta (2 chiodi) (25m).
4°tiro (V) - Spostarsi a destra in direzione di un evidente diedro. Non attaccarlo direttamente, ma sfruttare le rocce più semplici sulla destra. Rientrare nel diedro e salirlo sino alla sosta, che si trova in corrispondenza di un pulpitino (2 chiodi + cordone su masso incastrato) (25m, 2 chiodi lungo il tiro).
5°tiro (VI- o A0) - Salire sopra la sosta seguendo un arco verso destra e ritornare a sinistra fino a raggiungere un pulpito di sosta (2 chiodi) (20m, 4 chiodi lungo il tiro)
6°tiro (V) - Salire in diedro sino alla parete gialla. Qui traversare a sinistra (attenzione a non proseguire dritti lungo la parete gialla - visibili dei cordini) sino alla sosta (2 chiodi) (40m, 4 chiodi lungo il tiro).
7°tiro (VI- o A0) - Traversare qualche metro a sinistra e superare uno strapiombo nero, poi obliquare a destra lungo una bellissima placca in piena parete. Seguire la placca e i chiodi presenti fino a raggiungere una cengia, dove si sosta (1 chiodo e 1 clessidra) (45m, 6-7 chiodi lungo il tiro).
8°tiro (II) - Proseguire a sinistra lungo la cengia. Dopo un cordone su clessidra, occorre abbassarsi e continuare il traverso fino alla sosta (2 chiodi) (30 m, 1 clessidra lungo il tiro).
9°tiro (VI) - Salire in obliquo verso destra, seguendo una lama accennata, fino ad arrivare sotto uno strapiombo. Superarlo e continuare fino a una cengia, dove si sosta (2 chiodi) (40m, 5 chiodi lungo il tiro). Attenzione a non seguire i chiodi che

portano in alto a sinistra, ma puntare a destra.
10° tiro (IV) - Traversare leggermente a sinistra, rimontare in placca e seguire la parete lungo i punti deboli arrivando alla cengia finale, dove si sosta (albero) (30m).

Discesa: Per la discesa ci sono due possibilità:
1 - Seguire una traccia di sentiero verso sinistra (viso a monte - direzione dello Scalet delle Masenade) che pian piano si abbassa sino a raggiungere una parete giallastra. Qui abbassarsi lungo un pendio roccioso (qualche passo di I e II) sino a raccordarsi al sentiero dell'Alta Via n.1 che conduce al Rifugio Carestiato. Nella seconda parte, la discesa è segnalata con dei bolli rossi.
2 - In alternativa scendere per la via ferrata Costantini. In questo caso, dal termine della via, traversare verso destra per tracce ed ometti fino a raccordarsi con la ferrata, che si segue in discesa fino al suo termine, a pochi minuti dal Rifugio Carestiato.

Integrazione: Per chi volesse conoscere meglio questo gruppo montuoso, vi è la possibilità di seguire la ferrata Costantini fino in cima al Castello della Moiazza (2780 m) e per i più instancabili fino alla Cima Moiazza Sud (2878 m). É una deviazione consigliata, che noi abbiamo effettuato (calcolare 3-4 ore in più).

Impressioni: Itinerario logico su roccia stupenda, ad eccezione di pochi metri nel primo tiro. La parete si presenta con caratteristiche colate nere che rendono la roccia molto porosa e aderente; quando diventa verticale o strapiombante, per fortuna, gli appigli diventano più generosi. La qualità della roccia, della linea e dell'ambiente è da 5 stelle. Consigliata vivamente a chi vuole scalare lontano dal grande affollamento delle Dolomiti più conosciute.
Il ritorno per la via ferrata non è da sottovalutare, in quanto la Costantini è considerata una delle ferrate più difficili dell'arco alpino e quindi, se percorsa in discesa, richiede un discreto impegno fisico.

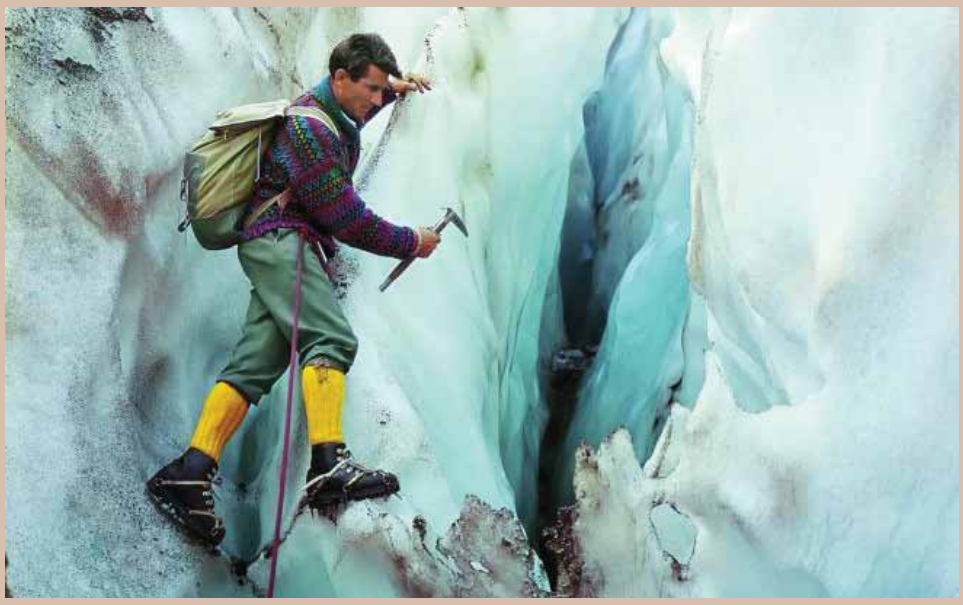
Salita effettuata da Paolo e Massimo Bursi il 27 giugno 2021

Scheda e schizzo di Paolo Bursi

DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA

Un inedito Bonatti, a 10 anni dalla scomparsa

Ricorre il 13 settembre 2021 il decimo anniversario della morte di Walter Bonatti, protagonista, negli anni ’50 e ’60, di imprese che segnano tappe miliari nella storia dell’alpinismo.
Sulle pagine di questa Rivista abbiamo scritto più volte di Bonatti, sia a proposito delle sue eccezionali scalate, sia in merito alle polemiche che sono lievitate intorno al suo carattere spigoloso, nel rivendicare il giusto riconoscimento del ruolo da lui avuto nella conquista italiana del K2.
Sul n.1 del 2017 lo storico Direttore della nostra testata, Giovanni Padovani, pubblicava un articolo a commento del volume “*Walter Bonatti, il sogno verticale: cronache, immagini e taccuini inediti di montagna*”, curato da Angelo Ponta, con introduzione di Michele Serra.
Tra le righe dell’articolato commento sul lavoro di Ponta, leggiamo che “*c’è pure nell’alpinismo di Walter Bonatti qualcosa che direttamente ci riguarda. Per i più sarà una sorpresa venir a sapere che su Giovane Montagna egli ha maturato il suo apprendistato giornalistico. Infatti tra il 1950 e il 1951 la Rivista di vita alpina ospitò due sue importanti relazioni di salite, quella alla Nord Ovest del Piz Badile e quella alla Cassin sulla Nord delle Grandes Jorasses. Il merito di questa collaborazione va a Toni Gobbi, che già incardinato nelle guide di Courmayeur era pars magna nella redazione della nostra Rivista. Gobbi valuta subito le potenzialità del giovane Bonatti, gli è ricco di appoggio amicale, lo incoraggia a prendere sciolta dimestichezza con la “penna” e gli è prezioso per “limare le ingenuità e la retorica del principiante” e farlo partecipe di una tecnica di scrittura più essenziale.*”



Il probabile primo articolo di Walter Bonatti è il racconto della sua ascensione allo sperone Walker delle Grandes Jorasses; l'ampio testo fu pubblicato sul n.1/1950 di questa Rivista ed è stato recentemente riproposto sul noto blog di Alessandro Gogna (https://gognablog.sherpa-gate.com/il-primo-articolo-di-walter-bonatti/).

Nelle pagine che seguono pubblichiamo la versione integrale della relazione di salita del grande alpinista bergamasco alla parete Nord Ovest del Badile per la via Bramani-Castiglioni, pubblicata sul n.4/1951, anch'essa testimonianza dei primi passi "giornalistici" di Bonatti.

La sua scrittura, in queste sue relazioni composte quando era ancora ventenne, è ancora acerba e destinata a suscitare curiosità e sorpresa in chi ha ben presente il Bonatti scrittore del'età matura e dei suoi libri di maggiore successo.

Si evidenzia però già la propensione di Bonatti a voler impressionare il lettore con l'eccezionalità dell'impresa, in condizioni spesso avverse od estreme, che tanta fortuna ha avuto in sue opere successive. Peraltro, proprio questa relazione sulla salita al Badile si segnala, soprattutto verso la conclusione dello scritto, per una maggiore presenza di sano ottimismo e di sereno entusiasmo.

Pur con i limiti di uno stile ancora involuto, è quindi un Bonatti davvero inedito quello che traspare dalle pagine che seguono. Non solo per le diffuse note di più marcata armonia con l'ambiente ostile della montagna, ma anche per la testimonianza di umiltà che traspare dalle ultime righe, ancorché domanda al suo compagno di ascensione se anche lui riconosceva che avevano scelto un'impresa forse troppo impegnativa come loro primo contatto con le montagne di granito.

Il Bonatti delle polemiche sul K2 è lontano anni luce. Emerge invece un giovane Bonatti che unisce la fibra eccezionale, il fascino delle vette, l'entusiasmo per la scalata e un pizzico di malcelata ma sana prudenza. Tutti ingredienti alla base delle grandi imprese che seguirono.

LA PARETE NORD-OVEST DEL BADILE

Impressioni del mio primo contatto coi colossi di granito

Walter Bonatti non ha ormai più bisogno di essere presentato ai nostri lettori. In questo suo nuovo articolo, di cui gli siamo vivamente grati, l'assoluta sincerità di accenti, la profonda disamina dei vari stati d'animo, la freschezza del racconto non potranno non colpire tutti, specie tenendo presente che queste righe sono state scritte da un giovane di 19 anni e da uno dei più tipici rappresentanti dell'attuale alpinismo estremo: forse esse riusciranno di lezione a chi si lascia troppo facilmente andare a giudizi negativi e ad avventate accuse di freddezza e di troppa spor¬tività nei confronti dei cultori della moderna forma d'arrampicamento.

(n. d. r.)

Sono già trascorse parecchie ore da quando la corriera ci ha depositati a Bagni Val Masino; di là ci siamo subito messi in marcia per raggiungere al più presto il rifugio Gianetti ove, fra un boccone e l'altro, abbiamo sistemato i nostri sacchi alleggerendoli di vario materiale, che abbiamo lasciato in rifugio per quando ripasseremo. Ora il sole è già basso e noi stiamo arrancando sulle ripide ghiaie che portano al Passo Porcellizzo, con la speranza — sempre più vaga — di raggiungere prima che annotti il baitello di Sass Furà.

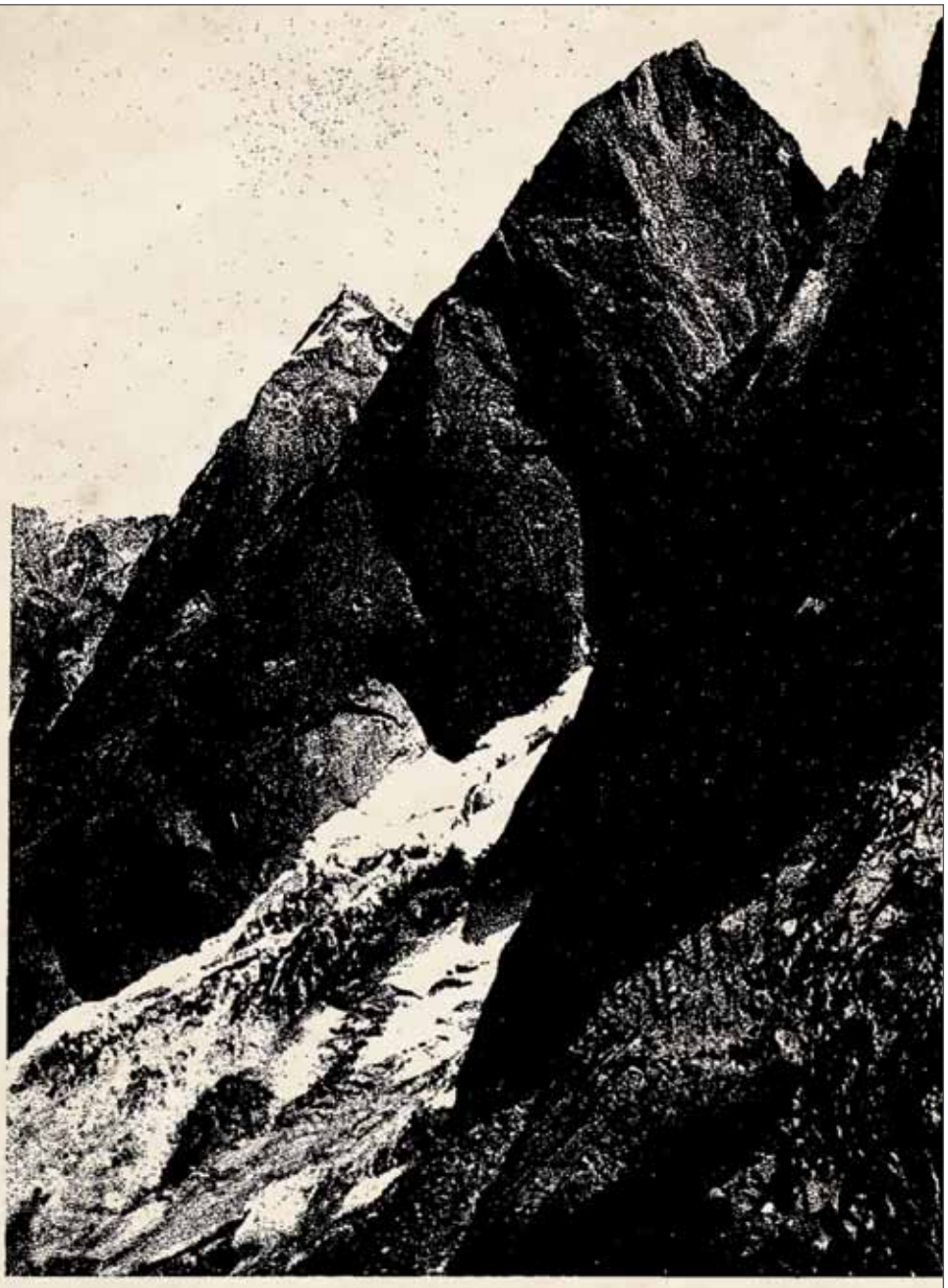
Per quanto gli zaini siano ormai carichi solo dello stretto necessario, pure sentiamo che il loro peso non indifferente ci ha fiaccati in tutte quelle ore di dura marcia sino al rifugio. Ma finalmente il Passo è raggiunto e ci concediamo qualche minuto per tirare il fiato. Sull'altro versante del Passo il nostro sguardo stupito scopre nuovi panorami, nuove sagome meravigliose, nuovi fantastici scorci di questo gruppo del Masino nel quale ci rechiamo per la prima volta: la loro visione ridà freschezza e vigore al nostro fisico e alla nostra volontà.

Il nostro sguardo corre ora alla cresta dentellata che si eleva di fronte a noi al di là del vallone; oltre la sua metà, verso la destra, essa si eleva in una snella piramide che. noi presumiamo sia la Punta di Trubinasca: una delle numerose forcelle che intagliano il lungo crestone a sinistra della suddetta Punta deve essere il Passo di Trubinasca, scavalcato il quale in breve noi dovremmo raggiungere il Sass Furà. Ma quale sarà l'intaglio giusto? Non conosciamo assolutamente la zona e purtroppo sappiamo che è molto facile sbagliare il Passo: Dio ce la mandi buona.

Un amico giorni fa ci ha consigliato di tenerci molto a destra e così facciamo. Scendiamo veloci per il versante opposto a quello da cui siamo saliti ed in pochi minuti siamo sulla vedretta sottostante. Traversiamo a mezza costa il nevaio puntando al primo intaglio subito a sinistra della punta Trubinasca. Tutto procede benino e speditamente finché il mio compagno, che mi segue a una ventina di metri, lancia un «Walter, attento!» che mi fa alzare istintivamente gli occhi al pendio; con un tuffo al cuore scorgo un'enorme lastra di granito che sta precipitando verso di me a grandi balzi. Faccio alcuni passi disperati per portarmi fuori della traiettoria del bolide, ma anch'esso, giuntomi a una ventina di metri, cambia direzione e fila nuovamente diritto su di me. M'arresto impietrito e già la lastra, con

un nuovo contorcimento, m'ha schivato di pochi centimetri: un sibilo pauroso, una grande ombra nera davanti agli occhi, una ventata che rischia di farmi perdere l'equilibrio.
Le fauci della crepaccia terminale hanno ingoiato, là in fondo al pendio, il prelibato boccone. Comincio a convincermi che quassù in alta montagna è davvero un'altra cosa.
Ecco fatto! Siamo giunti al passo e adesso siamo certi che a Sass Furà per questa sera non potremo arrivarci. Perché questo non è il Passo di Trubinasca (ma il «Passo fra le Trubinasca», come sapremo poi) e giù per il versante svizzero non ci si scende che con le ali. Dietrofront, dunque.
Nonostante tutto non possiamo fare a meno di soffermarci in contemplazione del nuovo mondo di vette, di creste e di pareti che ci si è aperto dinanzi agli occhi, né di accostarci ancor più all'aereo tranciante di questo immenso quadro: ci allunghiamo bocconi su di una piastra che sporge sul versante svizzero: un vuoto enorme si spalanca sotto i nostri occhi ed abbiamo la netta impressione di essere sospesi su quell'abisso. Perbacco! Altro che venirmi a raccontare che il senso di esposizione che si prova su queste cime granitiche è una bazzecola rispetto a quello che si prova nelle Dolomiti. Intanto ho l'esatta impressione che se dovessi partire di qui farei un unico volo sino al ghiacciaio sottostante.
Ammetto: in genere la verticalità dolomitica è superiore, però avrò ben presto modo di constatare che l'ascensione su granito, quella di genere occidentale cioè, anche se non si presenta quasi mai così arcigna quanto a verticalità, d'altro canto oppone un complesso di altre difficoltà enormemente superiori e quasi sempre sconosciute ad un dolomitista.
La lunghezza dei percorsi, l'ambiente opprimente in cui generalmente si svolgono, gli approcci travagliatissimi e ricchi di incognite anche per una eventuale ritirata, i pericoli obiettivi che si oppongono allo scalatore in ogni momento a causa dell'altitudine, del freddo, del maltempo, delle difficoltà di orientamento, della nebbia, delle cattive condizioni della montagna, rendono molto pesante il tono dell'ascensione di tipo occidentale e influiscono enormemente anche sul sistema nervoso dell'alpinista sempre opprimendolo, spesso vincendolo: ecco perché quassù è frequente la rinuncia.
Ma torniamo a questo belvedere del sia pur falso passo di Trubinasca, a far conoscenza cioè con la parete che abbiamo in animo di salire e che si è offerta d'improvviso ai nostri sguardi non appena raggiunto il tranciante del colle: il sole è ormai molto basso ed i suoi raggi quasi orizzontali tingono di rosso arancione l'enorme muraglia nord-ovest del Pizzo Badile, la nostra parete. È la più alta che s'innalza dinnanzi a noi, è una mostruosa lingua di fuoco scaturita come per incanto dal baratro tinto di viola. Il suo estremo fastigio, la vetta, è altissimo ed incombe sopra le nostre teste sostenuto da un'unica piastra liscia e triangolare, la parete, che si sprofonda fino al ghiacciaio di Trubinasca. In basso, a destra, quasi a darle ancor maggior risalto, si profila nell'ombra ormai, uno spigolo affilatissimo: è lo spigolo nord della Punta S. Anna.
È la prima volta che noi due ci addentriamo nel mondo delle montagne di granito: non ci attendevamo tanta imponenza e al pensiero che dovremo salire proprio lassù, che dovremo rimaner sospesi per tante ore su quell'orrido pauroso, ci sentiamo a disagio, siamo come nauseati. Il mio sguardo percorre un tracciato immaginario dal ghiacciaio alla vetta e da essa torna nuovamente al ghiacciaio: speravo di riuscire a scoprire il segreto per superare quelle

placche così lisce, e invece esse mi son divenute ancor più misteriose.
Allora il mio sguardo, sconcertato, si è ritratto sul ghiacciaio che fluisce lungo la base della parete; è stanco di tanta verticalità, vorrebbe dimenticare l'incubo, vorrebbe riposarsi su qualcosa di piatto, di orizzontale. Ma anche lì l'immaginazione ci scodella, divenuti due puntini neri tanto piccoli da distinguersi appena e tanto lenti da sembrar quasi fermi, fra quell'intrico di crepacci. Ecco: i due puntini sono presso il labbro inferiore di un crepaccio, lo costeggiano: a metà il crepaccio è attraversato da un ponte, da quassù lo si capisce perché c'è un sottile filo bianco che interrompe obliquo il gran nero del crepaccio. I due punti neri sono giunti ora al ponte e il primo ne inizia la traversata: ma perché lo fa? Quella linea candida non resisterà al suo peso e crollerà precipitandolo nel baratro. Per un attimo ho trattenuto il respiro, ma alla fine il puntino è passato e vedo ancora il debole arco candido che interrompe obliquo la lunga striscia nera del crepaccio. Dunque ce l'ha fatta! Ora comincia a passare il secondo. Ma il mio sguardo è ansioso di scoprire quel che verrà dopo: è un intrico sempre più sbalorditivo di crepacci, di ponti, di buchi neri di seracchi: a un certo punto non riesco più a trovare una via d'uscita.
Mi alzo di scatto volgendo le spalle a tutto: non posso più guardar giù a quell'inferno; ho paura. Non voglio però lasciarlo capire al mio compagno — che non deve essere meno preoccupato di me — e per darmi un tono indifferente pronuncio a caso qualche parola scherzosa.
Come automi ce ne torniamo sui nostri passi.
La notte è ormai fonda: in tutto questo tempo non abbiamo fatto altro che cercare disperatamente il Passo di Trubinasca. Abbiamo raggiunto e ridisceso inutilmente tre forcelle della lunga cresta ed ora, appena giunti sulla quarta, ci han colto le tenebre più fitte. Nonostante si sia certi che non é ancora il colle buono, decidiamo di bivaccare qui perché ridiscendere con questo buio sarebbe semplicemente stupido.
Siamo in una forcella stretta e scomoda, spazzata continuamente da un ventaccio gelido: ci sistemiamo come possiamo, ma dopo mezz'ora decidiamo che val meglio di tentare la stupidaggine di ridiscendere almeno un poco sul versante dal quale siamo giunti quassù, per metterci al riparo del vento.
Eccoci, ora siamo a posto su due buone piazzuole, ben allungati nei nostri sacchi da bivacco.
In attesa del sonno, lascio correre lo sguardo ai giganteschi fantasmi che mi stanno di fronte. È una visione aspra e selvaggia ma meravigliosa: possiede qualcosa di soprannaturale, di fiabesco che giunge a commuovermi.
Non c'è assolutamente niente che testimoni l'esistenza della vita comune e forse tutto ciò è così incantevole proprio per questo. Sullo sfondo non c'è alcun lumicino, di lontano non giunge neppure il più debole suono che parli di civiltà: ci sono soltanto degli enormi massi il cui profilo si staglia contro il cielo creando strane forme che a guardarle pare si muovano e si rincorrano. In fondo a destra ci deve essere la grande vallata tetra dalla quale sale la voce eterna dei torrenti; più in alto invece, a grandi intervalli, lo schianto di qualche frana che precipita, riempiendo l'aria di mistero e di paura. Sopra ogni cosa danza un firmamento di stelle lucentissime che danno vigore di vita a tutta la natura. Avevo sempre desiderato tanto di passare una notte così.
Di colpo mi sovviene il ricordo del perché mi trovo qui: istantaneamente torna ad ergersi dinanzi a me la vertigi-



Da destra a sinistra:

lo spigolo N del Pizzo Trubinasca *(in primo piano, che sale fin quasi all'angolo destro alto della foto)*
lo spigolo N della Punta S. Anna — la parete NO del Badile
lo spigolo N del Badile — la cresta NO del Cengalo

GIOVANE MONTAGNA - n. 4 - 1951 *neg. L. Gazzaniga*

nosa muraglia del Badile. Mi sforzo di non pensare al programma di domani. Ma tutte le visioni paurose di poche ore fa tornano ingigantite; la stessa natura che solo pochi istanti fa mi ha fatto gioire di attimi fiabeschi ora pare divenuta minacciosa e mi incute timore. Scuoto il mio compagno per poter scambiare almeno qualche parola e rompere ad ogni costo questo silenzio: ma il suo sonno è profondo e, per il mio mondo di paure, in questo momento egli non è che una cosa morta. Sono dunque assolutamente solo in preda ad uno stato d'animo impressionante. Poi rivedo la mia Mamma, la mia casetta, gli amici, e tutte queste cose care mi appaiono come in un ricordo lontanissimo, irraggiungibili. Vorrei fuggire di qui, sento di odiare quella montagna; ormai ho la certezza che non posso e non saprei mai affrontare le sue difficoltà misteriose; d'altra parte anche negli occhi del mio compagno non ho letto che smarrimento e oramai son certo che se insistessimo nell'avventura andremmo sicuramente a morire.

Ma per ora, con questo buio, non possiamo fuggire. Dovrò rassegnarmi a questa pena fino all'alba; poi tornerà il sole e ce ne torneremo anche noi a casa; indubbiamente anche il mio compagno sarà d'accordo e non ci proveremo mai più a salire su queste pareti. Ho sete, ma la borraccia è vuota.

Mi sforzo di non pensare più a nulla e, per aiutarmi a riuscirvi, mi premo forte il volto tra le mani dopo essermi raggomitolato nel sacco.

Col nuovo giorno il sole è tornato, ma anziché trovarci in una miserevole fuga ci ha raggiunti mentre scendevamo la ripida morena del versante svizzero del finalmente scovato Passo di Trubinasca. Ora con la sua calda carezza ci accompagna, impazienti, a raggiungere la base della grande parete. E i terrori della notte? Stamane risvegliandomi ai primi albori essi m'erano tornati alla memoria come un sogno cattivo. Mi meravigliavo sempre più di come fossi potuto giungere ad un simile stato d'animo e avevo vergogna di essermi dato per vinto prima ancora di aver iniziato la battaglia.

Certamente la lunga sfacchinata di ieri mi aveva provato, ma ancor più che al fattore fisico attribuivo le mie paure ad un fattore morale: la novità dell'ambiente, quelle strane placche lisce e compatte, quelle architetture nuove ed opprimenti avevano avvolto la già ardita scalata che avevo in programma in una impressionante atmosfera di mistero e m'avevano fatto persino dimenticare che l'impossibile è uguale da per tutto.

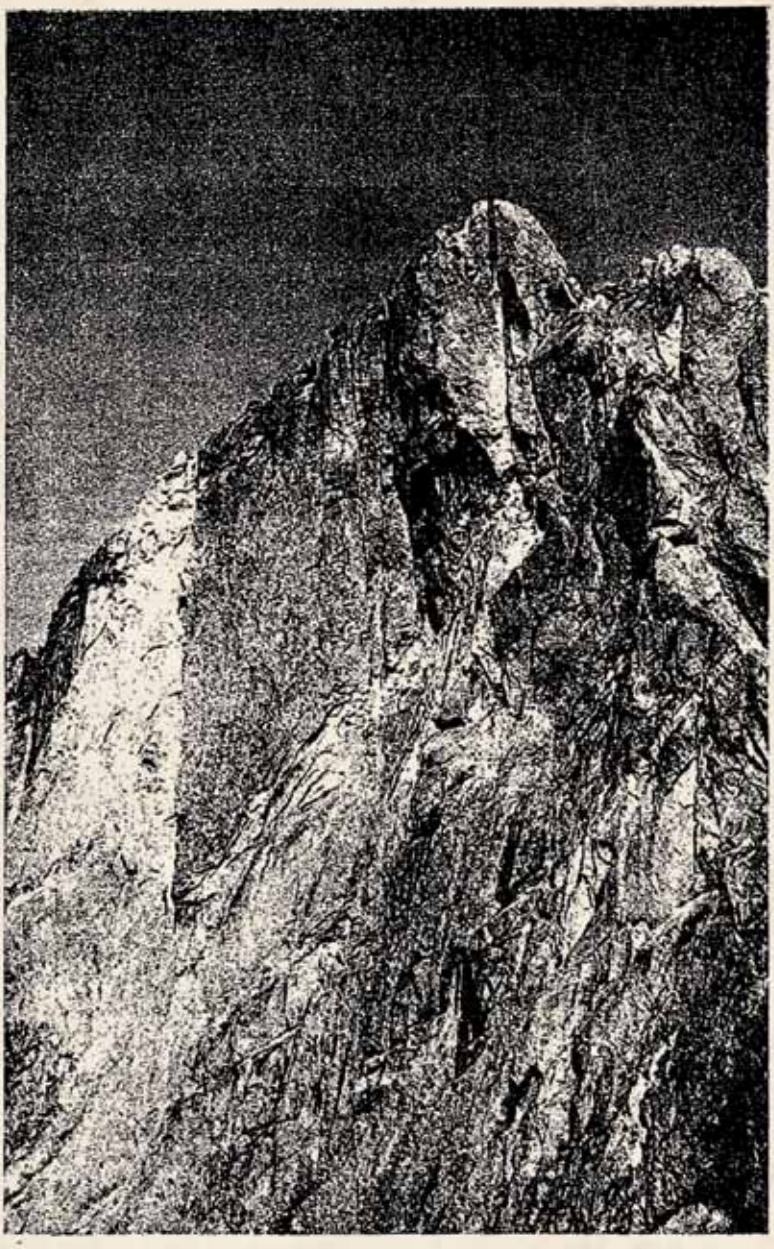
Ora invece il sorgere allegro del nuovo giorno mi portava sereno e fiducioso a fare fruttuosa conoscenza col nuovo ambiente. Del resto non ero venuto quassù proprio per questo?

Se proprio non fossi riuscito ad ambientarmi, avevo sempre il tempo di rinunciare.

Ora abbiamo raggiunto la crepaccia terminale alla base della parete; l'impressione che di qui ci fanno le sue placche è ora ben migliore rispetto a quella di ieri. Il granito mi si svela molto più rotto ed arrampicabile, l'occhio si familiarizza sempre più con la selvaggia imponenza di questi angoli della montagna.

Sono le 14,30; l'approccio ha richiesto esattamente 29 ore e un bivacco: un po' troppo se considero che, dopo tutto, siamo appena... ai piedi delle difficoltà. Ora sentiamo però che non sapremmo rinunciare alla salita: presto qualche altro boccone mentre ultimiamo i preparativi, quindi avanti al mio compagno, che si cala nella crepaccia terminale mentre io lo assicuro. Poco dopo lo raggiungo su di un ammasso di blocchi di ghiaccio sotto i quali si indovina un vuoto insondabile, orrido e silenzioso, delimitato da un lato dalla muraglia gelida del ghiacciaio e dall'altro dalla base della nostra parete, tutta roccia leviga-

tissima, lavorata da secoli dalla continua pressione del ghiacciaio.
In complesso abbiamo l'esatta impressione. d'essere in una ghiacciaia. Si tratta ora di abbordare le rocce della nostra parete: venti metri quasi verticali e totalmente incrostati di ghiaccio spesso due dita. È un attacco repulsivo che mi impressiona un poco; non so come cominciare. Infine, senza convinzione, spinto solo dall'istinto naturale, mi decido a martellare il vetrato che copre la roccia sperando di scoprirvi sotto degli appigli. Di essi neppur l'ombra, però ora ho indovinato sotto il ghiaccio il percorso di una piccola fessura nella quale, più in alto possibile, riesco a conficcare un chiodo. Esso mi serve per innalzarmi, aiutato dalla trazione del mio secondo, di quel tanto perché io possa ricominciare più in alto possibile il lavoro di ripulitura della fessura fino a riuscire a conficcarvi un nuovo chiodo... Questa ginnastica continua per un bel po', non senza qualche emozione e fatica fino a che, guadagnate due dozzine di metri, torno al sole e, più che tutto, riesco a portarmi all'asciutto, alla base di alcune belle placche lisce sì ma non viscide, diritte quanto volete ma ben più invitanti di quelle su cui mi sono sfaticato sino ad allora.
Felice di aver trionfato sulla prima difficoltà della parete tanto temuta, mi assicuro per benino, tolgo i ramponi e faccio venire il compagno.
Riprendo a salire lungo una specie di diedro che mi porta, dopo una tirata di corda, ad un terrazzino, proprio sotto un gradino verticale.
Ho piantato un buon chiodo di assicurazione e ho gridato al mio compagno di salire; ormai egli deve essere a pochi metri. D'improvviso una strana eco riempie tutta l'atmosfera: è un suono completamente diverso da ogni altro, forse potrei paragonarlo ad un bombardamento aereo; veramente non é come quello assordante, ma ha in sé un qualcosa di vertiginoso, di misterioso, di mortalmente terrorizzante. Istintivamente, quasi consapevole di quanto sta per accadere, alzo gli occhi alla parete.
Prima, altissima, qualche centinaio di metri sopra di me, rimbalza nell'aria una sventagliata di massi, poi fra di essi, di colpo, ne spicca uno enorme. Tutti precipitano velocissimi, disordinatamente, precedendo una nube di scoppi e di schianti, proprio su di me.
Non grido, mi raggomitolo contro la roccia, blocco all'inverosimile la corda con la quale assicuro il mio compagno, col gomito del braccio sinistro cerco istintivamente di riparare il capo.
Il fragore si é fatto assordante; uno schianto potente supera tutti gli altri, seguito da un convulso ripetersi di altri schianti minori. Tutto attorno é un solo infrangersi di massi, di sassi, di blocchi, di schegge; ho gli occhi chiusi ermeticamente e attendo.
Poi tutto torna tranquillo: m'è parso sia scorsa un'eternità. Sono ancora tutto intero.
E il mio compagno? Tengo ancora le corde bloccate in trazione ed ho paura di allentarle; esse potrebbero svelarmi una sciagura... guai se mollandole dovessero pesare; penso tutto ciò e intanto lo eseguo; chiamo anche, ansiosamente. Grazie a Dio le corde non pesano e sento la sua voce che mi tranquillizza.
Dopo poco siamo riuniti, tuttora assolutamente increduli d'essere veramente incolumi, incapaci di spiegarci come neppure la più minuta scaglia ci abbia colpiti: sopra, sotto, intorno a noi tutta la roccia è marcata da bolle biancastre d'ogni grandezza e l'aria puzza maledettamente di bruciato. Siamo salvi, ma la reazione nervosa conseguente al pericolo scampato ci inchioda sul posto per più di un'ora, incapaci di prendere una decisione.
Finalmente mi scuoto e riprendo l'ar-



Tratto sommitale della parete NO del Badile
A sinistra il tratto finale della cresta N

neg. L. Gazzaniga

rampicata, obliquando costantemente verso la destra: nonostante la preoccupazione di nuove scariche sia sempre al sommo di ogni mio pensiero, tuttavia riesco a gustare quest'arrampicata che ora si svolge velocemente su di un terreno di media difficoltà.
Più oltre però mi trovo circondato da ogni parte da placche di estrema levigatezza e devo purtroppo persuadermi di essere caduto in una trappola che non avevo saputo prevedere a tempo: eppure dal basso avrei giurato di poter raggiungere facilmente, da qui, quel pianerottolo in alto a sinistra. È la mancanza di colpo d'occhio e di malizia per questo genere di roccia finora a me sconosciuta che m'ha giocato questo bello scherzo.
Ridiscendere queste due tirate di corda per rifare tutto tenendomi sulla sinistra mi sembra un inutile perditempo e allora mi decido a traversare da qui verso sinistra: c'è da traversare una lunga placca liscia fino a raggiungere un caminetto poco accogliente ma che avrà il pregio di scodellarmi proprio su quel terrazzo.
Inizio la traversata della placca. Sono poco convinto: la roccia è abbastanza inclinata ma procedo solo per pura aderenza, ogni piccolo movimento deve essere fatto senza mettere in pericolo le leggi dell'equilibrio. Che strano arrampicare è questo, sono sospeso senza essere aggrappato a nulla; le punte delle dita premono solo su piccole asperità, le suole degli scarponi appoggiano su minime ondulazioni: basterebbero pochi gradi in più di inclinazione per rendere il passaggio impossibile. A tutta prima mi par davvero inconcepibile come io possa riuscire a star su; mi fido poco e procedo goffamente; poi pian piano acquisto fiducia, capisco il trucco, trovo che procedere così è elegante, poi molto divertente, infine entusiasmante: non credevo davvero che l'arrampicata su placca potesse dare così grandi soddisfazioni. Intanto ho finito la traversata della placca e mi attacco al problema, davvero arduo, di superare questo camino-diedro strapiombante che dovrà portarmi al sospirato terrazzo. È un susseguirsi di manovre, di tentativi, di sforzi, di compromessi con le leggi dell'equilibrio che mi tiene impegnato per un bel po', fino a che un'ottima fessura accoglie un chiodo sicurissimo che entra con suono limpido e perfetto e mi da la possibilità di vincere le ultime resistenze del camino.
Il terrazzo non è proprio piano come sembrava dal basso, avrà almeno 40° di pendenza, è però molto riparato da uno strapiombo che lo sovrasta: decidiamo di bivaccare qui.
Mangiamo qualche cosa, poi ci dedichiamo alla sistemazione del bivacco. In complesso siamo contenti, anche se nel cercare il fornellino ce lo siamo visti sgusciare di mano e rimbalzare allegramente verso il ghiacciaio.
Con più calma rileggiamo la relazione dei primi salitori e ci confermiamo sempre più nell'idea di aver attaccato troppo in basso: ma anche ciò non ci preoccupa eccessivamente perché abbiamo già intravisto per il domani un percorso che si sposta decisamente verso la destra e che senz'altro va a riallacciarsi al tracciato originale. La nostra ossessione invece sono le scariche di sassi: esse ci hanno realmente sconvolti e ne abbiamo un sacro terrore; non possiamo neppur più sentirle o vederle precipitare da lontano senza sobbalzare impauriti (1).

Note:

1. *Devo riconoscere che in successive numerose mie visite nel Gruppo del Masino non ho più avuto occasione di assistere a scariche di sassi così imponenti e — penso — eccezionali come quelle cui mi capitò di essere testimone durante la mia prima visita al Gruppo stesso.*

La notte invece trascorre molto calma: solo ogni qual tanto il crollo di un seracco là giù nel ghiacciaio; il cielo è sereno ma non fa troppo freddo; l'ambiente è decisamente ancor più aspro di ieri, ma non ho tempo di osservarlo perché mi addormento subito. Verso chissà che ora mi sveglio di scatto liberandomi dall'incubo di una frana che stava investendomi. Mi trovo tutto attorcigliato nella corda di sicurezza, con il collo stretto in un bel nodo scorsoio. Camillo si sveglia ai miei mugugni e mi aiuta a liberarmi, non senza prendermi in giro.
Cominciamo a prepararci per ripartire quando è ancora quasi buio: le stelle ci appaiono annebbiate ed all'orizzonte premono alcune nuvolacce poco simpatiche.
Riprendiamo la salita appena ci è possibile; dopo un paio di tirate di corda ci imbattiamo finalmente in un chiodo lasciato dai nostri predecessori.
Ed ecco i passaggi si fanno man mano sempre più interessanti. È un'arrampicata di rara eleganza: si sale obliquando ora a destra ora a sinistra, seguendo un meraviglioso sistema di piccole fessure che richiedono una continua arrampicata in opposizione. L'ascensione é sempre espostissima ma su roccia salda e franca: si arrampica di continuo coi propri mezzi, a volte tralasciamo anche di piantare il chiodo di fermata. L'entusiasmo di una simile progressione ci porta così a superare, sicuri e sereni, passaggi apparentemente impossibili e che invece, al momento buono, ci offrono un lieve incastro nel quale possono allogarsi giuste giuste le punte delle dita o una breve cunetta zigrinata sulla quale appoggiare ben salda la gomma delle suole. A grandi intervalli ci si oppone anche qualche breve passaggio a forbice, quasi sempre in traversata: il mio compagno, in ottima forma, mi segue veloce, schiodando allegramente a destra e a manca e senza farmi tirare le corde.
In tutta questa euforia è persino quasi svanito l'incubo delle scariche di sassi.
Qui poi la gioia dell'arrampicata è massima; state a sentire: ho superato or ora tutto d'un fiato uno spacco netto di una decina di metri, tutto in opposizione; la verticalità non era troppa, nella fessura le dita entravano appena ma con ottima presa, i piedi progredivano ben piatti su di una placca dal granito granuloso, col corpo ero tutto proiettato ad arco nel vuoto; un tratto meraviglioso insomma al cui termine ho trovato una strozzatura verticale: vi ho fissato un chiodo di assicurazione, mi sono innalzato di un metro ed eccomi nuovamente appeso ad una spaccatura identica alla prima! Un'altra corsetta in opposizione e sono al suo termine. Un vero peccato che sia già finito, quasi ridiscenderei per godermela un'altra volta.
Anche il mio compagno è entusiasta; dai suoi movimenti felini comprendo che è in piena forma.
Ora, poggiando sulla destra, superiamo i gradoni che, verso il centro, dividono la parete in due sezioni. Ed ecco ci agganciamo nuovamente ad un altro sistema di fessure identiche a quelle del tratto inferiore, però queste sono tutte oblique verso destra. È un'arrampicata e una salita entusiasmante!
Ma è scritto che non possiamo goderci appieno nessun momento di gioia: ad un tratto siamo investiti da un turbinio di neve che acquista sempre più intensità e che in breve rende viscida la roccia. Questo scherzo non ci voleva proprio, anche se le brutte nuvole di stamane sembravano predircelo. Grazie a Dio siamo però già molto alti; cerchiamo comunque di accelerare l'andatura per giungere al più presto al tratto di via che segue la cresta ovest: guai se la neve dovesse bloccarci su queste placche.

Certo la progressione si è fatta molto più delicata, anche perché con l'umido il lichene che ricopre le rocce si risveglia divenendo come un velo di sapone su ogni appiglio. Ed ecco che quando la neve comincia già ad attaccare ed a imbiancare la montagna, di colpo torna il sole.
Intanto abbiamo incocciato nel secondo chiodo della via; più in alto superiamo un caratteristico caminetto strozzato, infine, con una traversata a pendolo, delicatissima date le condizioni, tocchiamo la cresta ovest.
Poco più su siamo costretti a fermarci in attesa che diradi un po' la fitta nebbia che ha avvolto tutta la montagna; il vento soffia rabbioso dalla parte del maltempo. Finalmente un breve sprazzo di sereno ci lascia intravedere qualche punto di riferimento, specie la grande placca grigia finale che dovremo evitare aggirandola.
Siamo nuovamente in parete, non si vede a più di venti metri di distanza; il tempo peggiora sempre più finché, proprio mentre giungiamo alla base di una enorme placca poco inclinata ma assolutamente levigata e compatta, presso la vetta, si scatena una grandinata terribile che ci blocca sul posto e ci sferza a piacimento.
Il risultato è che, tornata un po' di calma, abbiamo un bel provare e riprovare a superar il lastrone sul quale si può progredire solo con l'aderenza su minute rugosità cristalline; con questa umidità nulla da fare e dobbiamo arrangiarci a contornare l'ostacolo perdendo altro tempo prezioso.
Ora siamo proprio presso la lucente piramide della vetta; neanche a farlo apposta le nubi si squarciano, si diradano, il sole torna a brillare caldo ed ecco che fra i bianchi vapori che salgono dagli abissi che ci circondano fanno capolino tutte le vette circostanti: sembrano lì apposta per far corona a questa nostra grande gioia.
Però, Camillo, carissimo compagno di quella ascensione, ora che quel nostro grande entusiasmo s'è fatto più posato, riconosci anche tu che avevamo scelto un'impresa forse troppo impegnativa come nostro primo contatto con le salite di granito e, più ancora, con le montagne di granito?

WALTER BONATTI
Gruppo Alpinistico
Pell e Oss Monza

NOTA TECNICA:
La via Bramani-Castiglioni sulla parete NO del Badile è senz'altro una delle vie di roccia più eleganti di tutto il gruppo del Masino. È un itinerario che richiede una cordata ben allenata e sicura, abituata a procedere in arrampicata libera in quanto, per la particolare conformazione del granito, bisogna quasi costantemente procedere con tecnica di opposizione, o «in Dülfer» come molti usano dire.
Roccia saldissima, difficoltà che si aggirano costantemente sul 5° grado. La via è stata aperta nel luglio del 1937. Quella di cui si parla in questo articolo è la 3a ascensione assoluta. Vedere la chiara relazione tecnica in «Riv. Mens. del CAI», dicembre 1938.

CCASA - Primo corso di formazione alpinistica continua
SUL GRANITO DELLA VALLE DELL'ORCO

di FRANCESO IACOBELLI (Sezione di Roma)

La Valle dell'Orco è una profonda insenatura che, nel nord del Piemonte, si insinua tra il massiccio del Gran Paradiso e il gruppo montuoso delle tre Levanne. La valle, solcata dall'omonimo fiume, è ricca di laghi e boschi, ma soprattutto di spettacolari affioramenti rocciosi: ampie pareti granitiche a prima vista inviolabili. Un territorio per me, alpinista degli Appennini, esotico e misterioso, la cui attrazione è accresciuta dai racconti delle gesta compiute in questi luoghi da alcuni leggendari arrampicatori degli anni Settanta.
È proprio qui che, tra il 14 e il 16 maggio, si è svolto il secondo incontro di formazione alpinistica organizzato dalla C.C.A.S.A. Si è trattato di un'occasione per consolidare e arricchire il bagaglio di conoscenze e competenze dei partecipanti. In particolare, mentre l'anno scorso sul Ghiacciaio del Gigante ci si era dedicati alla progressione su ghiacciaio e su terreno misto roccia-neve, quest'anno il tema era l'arrampicata su roccia granitica.
Il corso è stato articolato in tre giornate di attività molto intensa: la prima, trascorsa in falesia, è stata dedicata principalmente alla teoria, mentre nei giorni successivi è stato possibile mettere in pratica, scalando, quanto appreso in precedenza.
L'appuntamento il 14 maggio mattina era fissato ad Ivrea per poi spostarci tutti insieme in valle. Per me, socio di Roma, l'avventura era già iniziata il giorno precedente: un viaggio lungo ma soddisfacente, perché consapevole della preziosa e stimolante esperienza

a cui andavo incontro, mi aveva portato a Torino dove sono stato ospitato da un altro partecipante all'incontro, Daniele Cardellino e sua moglie Marta, soci di Torino dalla grande generosità e ospitalità. Io e Daniele ci siamo quindi recati il giorno seguente al luogo dell'appuntamento dove abbiamo incontrato gli altri partecipanti e le tre guide, fra le quali Fabio Palazzo, socio della Sezione di Genova e ineccepibile coordinatore di questi incontri di formazione. In totale eravamo 14 persone di età diverse. Molte le sezioni coinvolte - Verona, Genova, Venezia, Torino, Milano e Roma - creando così un'eterogeneità che è un'inestimabile fonte di ricchezza per il gruppo.

La prima meta è stata una delle falesie tra i boschi. Risalendo lentamente la valle, mi guardavo intorno nell'intento da una parte di carpire gli splendori naturali che quel territorio mi stava offrendo, dall'altra di scrutare le imponenti pareti granitiche che hanno fatto la storia dell'arrampicata.

Eccoci quindi in falesia, volenterosi di imparare e di metterci alla prova. Dopo qualche tiro di corda di riscaldamento, è iniziata la parte didattica della giornata. È stato messo in evidenza come chi arrampica, scalando un particolare tipo di roccia, deve necessariamente adattare ad essa la propria tecnica di progressione e tener conto della sua conformazione per piazzare i diversi tipi di protezione. In particolare, il granito tende spaccarsi formando diedri e fessure spesso molto ampie, perfette per piazzare protezioni veloci come i friends. Il momento più delicato, durante la progressione di una cordata su una via di più tiri, è l'allestimento della sosta: un sistema composto da più ancoraggi a cui è assicurata l'intera cordata che quindi deve necessariamente essere saldo, stabile e sicuro. Le guide hanno illustrato come sfruttare al meglio le fessure nella roccia per realizzare più ancoraggi e rendere le soste più efficienti. Oltre a qualche altra arrampicata e il ripasso di alcune manovre di autosoccorso, a fine giornata è stata affrontata una tecnica piuttosto insolita e a me sconosciuta: l'artificiale. A differenza dell'arrampicata libera, in cui si usano gli appoggi e gli appigli offerti dalla roccia per compiere l'ascesa, nell'artificiale, una volta piazzate le protezioni, si utilizzano i punti di an-

coraggio. La giornata si è conclusa con l'arrivo al rifugio Massimo Mila, nel comune di Ceresole Reale, il paese situato più in profondità nella valle.
Il giorno seguente, per mettere in pratica le numerose nozioni che stavamo apprendendo, è stata scelta la Torre di Aimonin, una delle enormi pareti granitiche con la quale per la prima volta si confrontarono pionieri dell'arrampicata come Gian Piero Motti, Mike Kosterlitz e Ugo Manera. Divisi in cordate da tre e con le guide che, calandosi dall'alto, ci lasciavano autonomia nella progressione mentre ci controllavano e ci offrivano consigli, ci siamo distribuiti su tre distinte vie. È stata una giornata profondamente formativa, ma anche estenuante per i lunghi tempi d'attesa alle soste e per le condizioni metereologiche sfavorevoli. Calatici in fretta in corda doppia per sfuggire alla pioggia, abbiamo quindi fatto ritorno al rifugio.
Il terzo e ultimo giorno, causa condizioni atmosferiche proibitive, non era più possibile rimanere in valle, così, non prima di essere passati ad ammirare la spettacolare quanto famosa parete del Sergent e la fessura Kosterlitz, abbiamo iniziato il rientro. Considerando l'ora già tarda, e le diverse esigenze, ci siamo recati alla falesia di Montestrutto, vicino ad Ivrea, dove abbiamo continuato ad esercitarci e a ad arrampicare.
Conclusasi anche quest'ultima giornata, una volta scambiati i saluti con l'impegno di rivedersi ai successivi eventi intersezionali, ognuno di noi è tornato a casa con lo zaino più ingombrante di quando era partito: c'era dentro il divertimento, l'amicizia, tante cose nuove appena imparate e la voglia di metterle in pratica.

A pagin 54: Foto di gruppo di fronte al rifugio (foto Francesco Giambenini, Sezione di Verona)

A pagina 55: Ascoltando la lezione di Fabio presso la falesia Droide di S. Menerio (foto Daniele Cardellino, Sezione di Torino)

In questa pagina in alto: Salita in artificiale presso la falesia di Montestrutto (foto Fabio Palazzo, Sezione di Genova)

In questa pagina in basso: Alle prese con uno dei passaggi più difficili della via dello spigolo sulla Torre di Aimonin (foto Lorenzo Verardo, Sezione di Genova)

Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi
RADUNO GM IN VAL CANALE

di LUIGI TARDINI

A più di vent'anni fa risale la mia prima esperienza con la Giovane Montagna, dopo la fondazione della Sezione di Milano, proprio in occasione della Benedizione degli Alpinisti e degli Attrezzi in Valle Scrivia nel 2001, organizzata dalla Sezione di Genova, con l'allora Presidente Centrale Piero Lanza. La giornata si era svolta sotto un'acqua ininterrotta che non aveva permesso nessuna attività escursionistica, ma, in quell'occasione, ho potuto conoscere lo spirito della Giovane Montagna. Pur essendo un perfetto sconosciuto per quasi tutti, mi sono subito sentito a casa.

Quello spirito di attenzione e di accoglienza si è mantenuto fino ad oggi, ed è lo stesso che si è vissuto domenica 6 giugno alla Benedizione degli Alpinisti e degli Attrezzi, ottimamente organizzata dalla Sezione di Venezia a Valcanale, in Val Seriana.

Tra tutti gli eventi proposti dalla GM ritengo questo il più significativo, perché dà il via alle attività estive, ricordandoci che tutto quello che facciamo, il nostro andar per monti, il nostro ritrovarci, non ha senso senza la consapevolezza che tutto questo ci è donato da un Altro, e che per questo è doveroso ringraziare Chi ci ha fatto e continua a farci un regalo così grande! E questa consapevolezza ci viene ridestata dalla Messa, che diventa così il punto centrale della giornata.

La località era stata individuata nel 2019, quando ancora non si parlava di Covid, ma la scelta è risultata provvidenziale alla luce di quanto successo in questi due anni. Dico provvidenziale, perché la Provvidenza ha voluto che ci riunissimo proprio nella terra, una valle della bergamasca, che più di tutte

aveva sofferto nel 2020 per la terribile ondata di contagi che l'aveva colpita. E' stato significativo quindi riprendere la nostra attività, dopo mesi di clausura dovuta al Covid, proprio qui, come un simbolico omaggio ad un popolo che tante vittime aveva tributato alla pandemia.
La Val Canale è una bellissima valle laterale della Val Seriana, collocata nel cuore delle Orobie, montagne che più di altre uniscono la dolcezza dei prati e degli alpeggi all'asprezza delle rocce e dei monti. Le Orobie sono costellate di rifugi, di laghi e di laghetti, facilmente raggiungibili dal fondovalle con itinerari però talvolta piuttosto lunghi.
Alla giornata erano presenti quasi tutte le sezioni, anche quelle più lontane. Purtroppo, quando si è così numerosi – circa un centinaio – ,non è possibile camminare tutti assieme, e quindi è giocoforza ritrovarsi con chi la situazione, le gambe, la meta ci mettono attorno. C'è di buono che la differenza di velocità permette di superare chi è più lento, e di essere superati da chi è più veloce, variando quindi la possibilità di incontri. Alla fine, bene o male, si riesce a salutare praticamente tutti.
L'organizzazione prevedeva tre mete. Una minimale, con arrivo al Rifugio Alpe Corte a poco più di un'ora di cammino su una comoda carrareccia: scelta fatta da chi pregustava magari una comoda sosta al rifugio. Una gita media, con la prosecuzione oltre il Rif. Alpe Corte, per un giro ad anello della stupenda Alpe di Neel. Ed una un po' più lunga, proseguendo oltre l'Alpe di Neel , per arrivare al lago Branchino e all'omonimo rifugio, a cavallo tra la Val Seriana e la Val Brembana, proprio sotto il Pizzo Arera.
Tutte le escursioni hanno avuto pieno successo, grazie anche al meteo che ha deciso di essere clemente fino a quando ci siamo ritrovati tutti sotto al tendone per la Messa, quando ha aperto le cateratte del cielo, per richiuderle alla fine della celebrazione.
Prima della Messa, la TV della Val Seriana, Antenna 2, ha intervistato il nostro presidente Stefano Vezzoso, che ha presentato la Giovane Montagna e questa giornata, spiegando i motivi che la sostengono.
La Messa è stata celebrata da don Carlo Casati, da sempre socio della Sezione di Milano, che, in perfetta consonanza con i motivi che ispirano questo evento, ha messo in risalto l'importanza della Messa e della Eucarestia nella vita di un cristiano.
E' seguito un ottimo rinfresco a base di specialità tipicamente veneziane, che ha avuto un grande successo, tanto che qualche milanese ne ha chiesto la ricetta.
Terminati la Messa, il rinfresco e la pioggia, ci siamo salutati dandoci appuntamento a settembre a pochissimi chilometri di distanza, al Passo della Presolana, dove la Sezione di Milano organizzerà il Raduno Intersezionale Estivo 2021 (17-19 settembre): quest'anno, guarda caso, i due eventi più importanti dell'anno si svolgeranno in Val Seriana!

A pagina 57: La benedizione degli alpinisti e degli attrezzi durante la Messa in Valcanale (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

Nella pagina a fianco in alto: da sinistra verso destra il Presidente della Sezione di Venezia Tita Piasentini, il Presidente Centrale Stefano Vezzoso e il Presidente del CAI di Bergamo Paolo Stefano Valoti (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

Nella pagina a fianco in basso: Il gruppo degli escursionisti al lago Branchino (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

CCASA - 40° Settimana di Pratica Alpinistica Rifugio Natale Reviglio, Chapy d'Entrèves **SCALATE ALL'OMBRA DEL MONTE BIANCO**

di UMBERTO LEPORE (Sezione di Torino)

La possibilità di godere delle emozioni delle vette è una fortuna per gli appassionati d'alta quota, tanto più se si realizza ai piedi del sovrano delle vette alpine, tra le meravigliose Val Ferret e Val Veny, nella splendida località di Chapy d'Entrèves.
Dal 25 luglio al 1° agosto il rifugio Natale Reviglio della sezione torinese della Giovane Montagna ha ospitato tredici soci provenienti da Genova, Venezia, Verona e Torino, giunti per la Settimana di pratica alpinistica, organizzata dalla C.C.A.S.A. e coordinata da Daniele Cardellino, della sezione di Torino.
La prima giornata si svolge nel settore alto della falesia del Mont Chétif.
Il meteo è nemico e nelle prime ore pomeridiane non promette bene, ma l'entusiasmo spinge a percorrere tutti i mono-tiri della parete, dopo un opportuno ripasso teorico sulle manovre di corda.
Si raggiunge la vetta dello Chétif tra le nuvole, che tuttavia lasciano intravedere a tratti il Ghiacciaio della Brenva.
Dopo il ritorno al Reviglio, un momento di didattica sulle calate, che si affronta appendendosi simpaticamente alle staccionate.
Martedì 27 sono in programma le Placche di Pré de Bar, in Val Ferret. La notte è piovuto e quindi sussistono dubbi sulle condizioni della roccia.
Le salite iniziano tra le nuvole, ma presto il cielo concede un po' di luce e si raggiungono le ultime soste ammirando ogni tanto il panorama della valle. Si scende mettendo in pratica le nozioni sulle calate, da poco apprese.
Il giorno seguente il meteo è impietoso, ci si concede quindi una giornata di tranquillità.
Alcuni scendono a Courmayeur, mentre in rifugio si discute sulle possibilità per il pomeriggio e, smesso di piovere, si raggiunge la Falesia Marguerettaz, lungo la strada verso il Colle San Carlo, una placca composta unicamente da mono-tiri con difficoltà dal 4 al 6b. Alcuni di questi si dimostrano interessanti e non banali. L'ottimo clima e il sole, che adesso splende davvero per la prima volta dall'arrivo in Valle d'Aosta, permettono di apprezzare le salite senza alcuna fretta.
Il giorno seguente, il miglioramento del tempo consente finalmente di affrontare salite su ghiaccio e roccia nel cuore del massiccio del Bianco. Due cordate optano per l'ascesa alla Pyramide du Tacul lungo la via Ottoz (D), tre per l'Aiguille du Midi dalla cresta dei Cosmiques (AD).
Le previsioni garantiscono una giornata spettacolare ed effettivamente il mattino di giovedì 29 si apre con un cielo memorabile. Alle 6.30, alla partenza della Skyway, si può ammirare il Bianco di Courmayeur nelle luci dell'alba.
Gli avvicinamenti consentono di godere appieno dello scenario del Ghiacciaio del Gigante.
Le due cordate che si dirigono all'attacco della Pyramide godono della splendida arrampicata che offre la via, ma sono ostacolate dall'elevato numero di persone impegnate nella scalata, cosicché le operazioni di calata risultano troppo lente per

rispettare gli orari prestabiliti. Riusciranno a rientrare al Rifugio Torino solamente nel tardo pomeriggio, per poi giungere al Reviglio la mattina successiva.
Le tre cordate dirette alla Midi si radunano sopra il rifugio dei Cosmiques, all'attacco della cresta omonima. Una cordata percorre la via normale della cresta est, mentre le altre due attaccano sul lato ovest l'affascinante spallone di roccia, noto come cresta dei Cosmiques. Nonostante il dislivello e la lunghezza contenuti, la progressione si rivela impegnativa: un ottimo misto, che intervalla ghiaccio e passaggi su roccia. Meravigliosi gli scenari sul Bianco e sulla valle di Chamonix.
Nonostante i ritardi e i contrattempi che hanno condizionato le ascese, sicuramente tutti hanno vissuto il giorno più impegnativo, educativo ed emozionante della Settimana.
La giornata successiva, penultima della Settimana, il gruppo raggiunge il settore "Super Heroes" della falesia del Mont Chétif, salendone tutti i mono-tiri (più una via di 3 tiri).
Alcuni si dirigono invece in Val Veny per percorrere il primissimo tratto del sentiero per il rifugio Gonella, fino a raggiungere la morena del Miage e ammirare il panorama quasi marziano offerto dallo scheletro dell'antica distesa di ghiaccio. Sulla strada del rientro, il Lago del Miage è ormai ridotto ad un piccolo e triste laghetto, destinato a scomparire.
Sabato 31 luglio, ultimo giorno di avventura, il gruppo si divide nuovamente.
Due soci formano una cordata per avventurarsi sulla via "Genepy2" della Parete dei Titani, in Val Ferret, una splendida via di 6a.
Gli altri, organizzati in cinque cordate, si incamminano per la Val Veny fino al Rifugio Elisabetta, per poi raggiungere l'attacco della Cresta NE alla Cima SE delle Pyramides Calcaires.
Nonostante il sole risplenda, nel primo

pomeriggio è prevista pioggia, prontamente annunciata dalla nuvola "cappello" sulla vetta del Bianco. La vista sull'Aiguille de Trélatête e l'Aiguille des Glaciers (e sui rispettivi ghiacciai sottostanti) è davvero notevole. Il Bianco offre una prospettiva alla quale si è poco abituati e la selvaggia cornice, a sud erbosa, a nord rocciosa e in mezzo nevosa, che circonda le due piramidi, rende il contesto affascinante.
Si procede spediti, su gradi non troppo impegnativi, ma la cresta impegna il gruppo per un tempo che non consente di evitare la pioggia sulla via del ritorno. Resta la soddisfazione di aver calcato le uniche rocce calcaree di tutta la zona del Monte Bianco.
Si rientra in rifugio per una piacevole e calorosa serata conviviale, per un ultimo momento di confronto e per i saluti ad alcuni partecipanti in partenza. La serata suggella l'affiatamento e la cordialità che si sono create tra tutti, anche tra chi si è conosciuto in questa occasione.
Si è trattato di un'esperienza positiva sotto ogni aspetto, per la grandiosità degli ambienti alpini, per gli aspetti didattici e l'esperienza acquisita a contatto con arrampicate di diverse caratteristiche e per l'accurata organizzazione, sia della parte alpinistica sia della gestione della casa.

Partecipanti:
- *Daniele Cardellino, Matteo Valle, Umberto Lepore (Sezione di Torino)*
- *Irene e Riccardo Ferrari, Francesco Giambenini, Emma Piccoli, Stefano Governo (Sezione di Verona)*
- *Emanuela Cepolina, Andrea d'Acquarone, Enrica Cartasegna, Chiara Trucchi (Sezione di Genova)*
- *Alvise Feiffer (Sezione di Venezia)*

A pagina 61 in alto: Falesia Hans Marguerettaz (foto Daniele Cardellino, Sezione di Torino)

A pagina 61 in mezzo: Sul ghiacciaio sotto i "satelliti "del Tacul (foto Andrea d'Acquarone, Sezione di Genova)

A pagina 61 in basso: Lungo la cresta Nord Est delle Pyramides Calcaires (foto Daniele Cardellino, Sezione di Torino)

In questa pagina: Il gruppo sulla terrazza dell'Aiguille du Midi (foto Daniele Cardellino, Sezione di Torino)

SI RIPRENDE

a cura di GERMANO BASALDELLA

I manuali di giornalismo di un tempo direbbero che il fatto che la Giovane Montagna vada in montagna non è una notizia (la vecchia storia del cane che morde un uomo ...).
La pandemia aveva inferto un colpo molto duro alle programmazioni sezionali e intersezionali, e in parte ancora condiziona le attività.
In realtà di sospensione totale forse non si dovrebbe parlare, nelle modalità consentite dai vari DPCM e a livello individuale, l'Associazione non ha mai del tutto sospeso la propria frequentazione della montagna.
Le Sezioni hanno sofferto, annullato, sospeso, ridimensionato, rinviato, in attesa di tempi migliori.
Ovviamente nessuno ha la sfera di cristallo e non è possibile prevedere quale sarà l'evoluzione del contagio e le conseguenze a livello sociale ed individuale. Si può però registrare, allo stato attuale, un quasi ritorno alla normalità, il numero delle iniziative realizzate supera ormai quello delle attività annullate o rinviate. E questa è, comunque, una notizia.

VITA NELLE SEZIONI

Data per acquisita una ricca attività escursionistica, alcune Sezioni hanno messo in cantiere iniziative che meritano una menzione particolare.
La Sezione di Verona si è impegnata in una manutenzione straordinaria della baita di Versciaco. Soci e sostenitori si sono alternati in squadre di lavoro, tra maggio e giugno, come muratori, elettricisti, giardinieri. Un esempio di amore per questa casa, fortemente voluta da Giovanni Padovani, e segno di un legame di amicizia e volontà di ripartire.
Ancora Verona, a maggio, ha organizzato un'uscita in Lessinia finalizzata all'affinamento delle tecniche della fotografia in montagna. Sempre in Lessinia, a giugno, la Sezione ha utilizzato una guida particolare, facendosi accompagnare da alcuni passi dell'Enciclica Laudato si' di Papa Francesco, per una riflessione su temi legati alla salvaguardia del creato.
La Sezione di Venezia ha rispolverato, a maggio, la via Francigena, che si rivela sempre una fonte inesauribile di storia, di cultura, di paesaggi.
Tre le tappe, con partenza dall'antico borgo di Caserta Vecchia, per giungere poi a Sant'Agata dei Goti, camminando in vista dell'acquedotto del Vanvitelli che ancora oggi porta l'acqua alla Reggia di Caserta, da qui a Montesarchio, passando lungo le pendici del massiccio

del Taburno, quindi l'ultima tappa che porta a Benevento, dove si ha la possibilità di visitare la chiesa di S. Sofia, risalente al VI secolo, l'arco di Traiano e la cattedrale di S. Maria de Episcopio.
Un compleanno importante per la Sezione di Roma che ha toccato il traguardo dei 30 anni. Il 18 giugno, nel chiostro di S. Giovanni dei Genovesi a Trastevere, presenti numerosi soci, il coro CAI di Roma e don Giovanni Cereti, vero motore dell'iniziativa di ricostituire nel 1989 la Sezione, è stato presentato il volume Sulle tracce dei primi 30 anni della nostra storia 1989-2019, realizzato per l'occasione, frutto di un lavoro collettivo, ma nato per iniziativa e volontà di Ilio Grassilli. Originale il taglio scelto, ripercorrere la storia della Sezione sulle pagine della Rivista di vita alpina.
La Sottosezione Frassati, il 2-3 luglio, è stata promotrice di una particolare e suggestiva uscita, della quale riferisce più diffusamente a pagina 6 Antonello Sica. È stato percorso, con un cammino notturno, il Sentiero Frassati delle Marche, partendo dal monastero di Fonte Avellana per giungere a Cagli (PU). Momento culminante delle due giornate è stata l'Eucarestia celebrata all'alba, in vista del sole che sorge dal mare.
La Sottosezione ha poi trascorso con successo, dal 17 al 23 luglio, la propria settimana escursionistica estiva, quest'anno a Malga Ciapela, ai piedi della Marmolada.
La Sezione di Genova ha portato a termine due rilevanti iniziative. Un corso di introduzione all'alpinismo per under 30, coordinato da Lorenzo Romanengo, ideale prosecuzione del corso di arrampicata sportiva dello scorso anno, che ha visto un positivo riscontro. Teatro delle uscite il massiccio dell'Argentera e il Weissmiess, il 4000 più orientale delle Pennine.

La Sezione ha poi promosso la riattrezzatura della struttura rocciosa, cosiddetta "Piccola", del sito di Cravasco (GE), in collaborazione con l'associazione Cravasco Climbing e dei gruppi che fanno capo al sito Arrampicate.it. Alla base della falesia è stata posta un'iscrizione a memoria dell'iniziativa.

A pagina 63: Lavori di manutenzione alla baita di Versciaco (foto Luigi Tebaldi, Sezione di Verona)

Nella pagina a fianco in alto: Via Francigena, Caserta Vecchia (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

Nella pagina a fianco in basso: Il gruppo del corso di alpinismo della G.M. di Genova sulla cima del Monte Aiona (foto Agnese Russo, Sezione di Genova)

In questa pagina: Salendo il canalino Freshfield, nel massiccio dell'Argentera (foto Alberto Martinelli, Sezione di Genova)

IN RICORDO DI ROSA BAGNALASTA IN PADOVANI

Rosa, contraddizione pura,
piacere d'essere il sonno di nessuno
sotto sì tante palpebre

Questi versi incisi sulla lapide del poeta Rilke, di cui Giovanni in giovinezza era appassionato, ce li ha proposti la socia della sezione di Verona Sandra Tomezzoli, facendo memoria di uno dei tanti trekking percorsi insieme a Giovanni e Rosa, quando sostarono a Raron nel Vallese, dove Rilke è sepolto, in un vasto silenzio verde.
Chissà se Giovanni ha pensato a questi versi quando ha conosciuto Rosa e deciso poi di percorrere con lei la strada della vita. Hanno camminato insieme, stretti stretti, arrivando a condividere anche il passo estremo a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra.
In tanti, parenti, amici, soci della Giovane Montagna, eravamo presenti in Duomo per il saluto cristiano a Rosa. Sono emersi ricordi, testimonianze di vita, a descrivere la sua presenza attenta, curiosa, stimolante, generosa, vivace, in ogni ambito di vita frequentato. L'hanno ricordata le nipoti per la sua amicizia, i giochi condivisi, le letture proposte, i regali mai banali, sempre proiettati ad interessi artistici, culturali, di attenzione agli altri; delicata, elegante, raffinata come una rosa, appunto.
Don Carlo Vinco ha ripreso i tratti della sua sensibilità e umanità, che la portava a dedicare tempo e risorse al prossimo, in varie forme.
In Sezione sentiamo forte il vuoto improvviso di questa doppia perdita.
Giovanni e Rosa, a volte con ironia, si prendevano in giro, punzecchiandosi per le reciproche manie o mancanze, e lì comprendevi la forza del loro legame, che li ha portati ad essere testimonianza viva della fecondità dell'amore condiviso. La casa ed il cuore accoglienti

per tante persone, per progetti, idee, immancabilmente anche per le attività della Giovane Montagna. Sempre insieme negli appuntamenti importanti, così anche nell'ultimo grande sogno della sistemazione della casa di Versciaco.
Cara Rosa, pensiamo i tuoi occhi grandi, seri e ridenti insieme, pronti all'ascolto. Le tue mani minute ma sempre attive. Ci accompagnano nella strada che ci è davanti.

Carlo Nenz

RICORDO GIOVANNI

Ricordo Giovanni
tanto tempo fa nel suo ufficio austero a Verona
rallegrato dalle grandi foto in bianco/nero
del suo andare sul Monte Bianco.
Ricordo Giovanni
occuparsi già allora dei piccoli,
come il paese di Costalta in Comelico
e della sua vecchia casa
trasformata poi in un bel museo.
Ricordo Giovanni
propugnare il "tornare alle fonti" e
il "viaggiare lento".
Ricordo Giovanni
ad aiutarmi per la presentazione di
"Il perché dell'alpinismo" dell'amico
Armando onorato poi dall'assemblea
del CAI a Cuneo.
Ricordo Giovanni
affiancarmi nella diffusione de
"Il messaggio delle montagne" e nella
messa a punto al festival di Trento
di "Montagne per la vita".
Ricordo Giovanni
a Susa per gli ottanta anni di
Giovane Montagna, a Versciaco in
Pusteria per la casa che è rifugio.
Ricordo Giovanni
preoccuparsi che il Pelmo d'Oro
non dimenticasse il GISM e quanto

bene operato dagli scrittori di montagna.
Ricordo Giovanni
presentarmi a Trento con tanto affetto
verso i giovani Alessandro Anderloni
voglioso ed attento di far crescere
anche il "suo" di festival, in Lessinia.
Ricordo Giovanni
affascinato dalle cante dei "Crodaioli"
amico vero di Bepi De Marzi e
delle sue ispirazioni.
Ricordo Giovanni
cronista attento al Festival di Trento,
critico se necessario ma
rispettoso sempre del lavoro altrui,
preoccupato piuttosto di
bestemmie sfuggite a qualche attore.
Ricordo Giovanni
vicino a Rosa anche ad Affi
poco tempo fa.
Ricordo Giovanni
ricordato bene nell'ultimo numero
della Rivista da tanti amici cari.
Lo ricordo Giovanni,
e non dimenticherò mai
Giovanni Padovani.

Roberto De Martin

69° Trento Film Festival

Il successo di una rassegna in tre tempi

Un festival in tre "tempi", con proiezioni al cinema e in *streaming* ed eventi dal vivo e in *streaming* sui canali social e internet: quella di quest'anno è stata un'edizione che, per molti aspetti, ha segnato un punto di svolta nella storia del Trento Film Festival.
Infatti, la storica rassegna cinematografica presieduta da Mauro Leveghi e diretta da Luana Bisesti è riuscita a trasformare una situazione di crisi, come quella innescata dalla pandemia, in un'occasione per sperimentare nuove strade per raggiungere il suo affezionato e sempre più numeroso pubblico, riscuotendo un particolare consenso. Strade che potranno essere percorse anche in futuro.
«*In una situazione incerta e in continua evoluzione* – ha spiegato Mauro Leveghi - *il Festival ha dimostrato le sue grandi doti di resilienza, grazie a una macchina organizzativa che è stata capace di strutturare un'edizione flessibile e pronta ad adattarsi alle nuove situazioni. Per sfruttare al meglio le opportunità di ogni diverso periodo dell'anno, con le progressive riaperture che si sono succedute in questi ultimi mesi, e per dare al pubblico risposte sempre all'altezza delle aspettative, si è deciso di proporre un Festival in più tempi*».
Il primo tempo si è svolto dal 30 aprile al 9 maggio in forma, per così dire, "ibrida", con numerosi appuntamenti alpinistici, letterari e scientifici in *live streaming*, che hanno visto altrettanto numerosi protagonisti, come Nives Meroi, Heinz Mariacher, Mélissa Le Nevé, Robert Peroni, Erri De Luca. Nel frattempo al cinema, grazie alla riapertura delle sale cinematografiche di fine aprile, si è svolta la proiezione di ben 98 film, disponibili in contemporanea anche sulla piattaforma di *streaming* "online.trentofestival.it".
Il secondo tempo si è svolto in presenza, dal 9 al 13 giugno, nelle piazze di

Trento e a teatro, con il ritorno anche di “MontagnaLibri”, in collaborazione con il Comune di Trento e diversi altri partner.
Il terzo tempo è andato in scena durante il periodo estivo direttamente nelle principali valli trentine, in collaborazione con le Apt, raggiungendo così diverse località turistiche.
Una formula che ha riscosso un notevole consenso e partecipazione di pubblico, che ha riempito non solo le sale del cinema, ma anche quelle virtuali degli eventi in *live streaming*. Un risultato che, hanno detto gli organizzatori del Festival, “*fa guardare al futuro con speranza*”.
«*Nonostante il contingentamento degli ingressi e l’assenza a Trento di molti studenti universitari* – ha aggiunto Mauro Leveghi - *abbiamo ritrovato un pubblico appassionato ed entusiasta di potere tornare al cinema, con una partecipazione costante alle proiezioni. Parallelamente, la piattaforma di streaming si è confermata uno strumento apprezzato e ormai adottato dagli spettatori, in Trentino e nel resto d’Italia*».
Più in dettaglio, durante questo Festival a più tempi, sono stati proiettati al cinema 81 film, con circa 3.000 biglietti staccati, si sono registrati oltre 10.000 utenti sulla piattaforma *online* per quasi 46.000 visioni complessive dei film in *streaming*; sono stati realizzati 52 eventi in diretta sul *web* e sui *social*, 13 laboratori per i più piccoli disponibili *online*, con oltre 300 proiezioni di film nelle scuole: numeri che confermano la visione del Trento Film Festival e la voglia di cultura che si respira in Trentino e in Italia dopo oltre un anno di limitazioni per la crisi sanitaria.

Rosario Fichera

Premio speciale Giuliano De Marchi 2021 al nostro Dante Colli

Nell'ambito della XXIII edizione del "Pelmo d'Oro"

"*Direi che questo premio è ingombrante, non per la sua misura ma per la grandezza che rappresenta!*"
Così un commosso **Dante Colli** – che ci onoriamo di annoverare tra i soci della Giovane Montagna, nella Sottosezione "Frassati", e tra i preziosi collaboratori d'antica data della nostra Rivista – ha esordito ricevendo, lo scorso 24 luglio a Cesiomaggiore, il "Premio speciale Giuliano De Marchi 2021", istituito nel 2010 dalla Provincia di Belluno, in nome dell'alpinista-medico (1947-2009) – himalaista di eccezionale tempra e rigore morale, autore di memorabili interventi di solidarietà alpina – "per coloro che, testimoni dei valori universali delle genti di montagna, portano contributi alla loro conoscenza, conservazione e valorizzazione."
E il "nostro" alpinista-farmacista carpigiano, "salitore di un migliaio di vie in Dolomiti, protagonista nel volontariato e autore di centinaia di pubblicazioni sulla montagna" ha onorato le motivazioni e lo spirito del premio con un denso intervento di ringraziamento (del quale riportiamo sotto alcuni passaggi particolarmente significativi) al

termine della XXIII edizione del Premio "Pelmo d'Oro", che quest'anno è andato a:
Cristoph Hainz (per l'alpinismo in attività), alpinista e guida alpina di assoluta eccellenza, che nel giugno 2019, in occasione dell'anniversario della prima salita alla Cima Grande di Lavaredo, ha realizzato una via di 47 tiri di corda sulla parete sud.
Eugenio Bien (per la carriera alpinistica), eccellente rocciatore e uomo di grande disponibilità, che lo ha portato ad assumere compiti e cariche per puro spirito volontaristico, tra cui la presidenza della sezione agordina del CAI.
Giuliano Dal Mas (per la cultura alpina), alpinista dei due mondi, instancabile appassionato scopritore dei tesori nascosti nei luoghi più reconditi del paesaggio dolomitico, raccontati in una cospicua produzione letteraria.
Il "Premio speciale Pelmo d'Oro 2021" è stato inoltre conferito a **Giuseppe Tabacco**, imprenditore friulano, celebre per le sue carte in scala ricche di particolari, mentre il "Premio speciale Dolomiti UNESCO 2021" è andato al **Rifugio Galassi del CAI di Mestre** che, con raro esempio di partecipazione, assicura da mezzo secolo i propri ricchi servizi alla Forcella Piccola dell'Antelao.

Tonino Casella

Nella pagina a fianco: Premiazione XXIII Pelmo d'Oro al socio GM Dante Colli (foto Roberto Arrigoni)

Mi sento a casa

Devo risalire veramente a una realtà profonda, che è quella di come mi sento in montagna e di come mi sento oggi in mezzo a voi: mi sento a casa, mi sento nella mia casa, anche perché, pensate, la prima volta che ho visto le Cime di Lavaredo avevo nove anni, nel '45, [...] e capii subito, a nove anni, che la montagna mi avrebbe dato di più, molto di più! [...]
Non ci sono diverse culture, c'è un'unica cultura e dobbiamo ricordare – e io lo ricordo sempre – che anche le nostre esperienze in montagna, la nostra conoscenza del mondo alpino, gli studi che facciamo, la frequentazione, le amicizie, gli scambi che ci sono tra di noi, confluiscono nella nostra cultura, nel nostro modo d'intendere, nella nostra sensibilità, nella nostra generosità per affrontare i problemi che abbiamo attorno, e quindi noi della pianura dobbiamo essere grati enormemente alla montagna! Tantissime virtù che noi pratichiamo nella nostra vita ci vengono anche dalle esperienze alpine, soprattutto dalle esperienze dolomitiche, alle quali più frequentemente siamo avvezzi e abituati, e questo è un ringraziamento che voglio rivolgere veramente a tutti voi, ecco, perché quando dicevo "mi sento a casa" c'è una continuità culturale: sento che la pensiamo alla stessa maniera, abbiamo la stessa sensibilità, c'è un modo di affrontare i problemi che è concreto, pratico, che ci accomuna, che ci mette di fronte una realtà e ci mette anche in grado di affrontarla. Non siamo persone diverse, non siamo persone regionalisticamente così certificate da essere su sponde opposte. Ci unisce lo stesso modo di pensare e di questo sono enormemente grato al mondo alpino, al mondo dolomitico in particolare, e in particolare alle Dolomiti Orientali. Ribadisco, perciò, ancora una volta che sono tra di voi e sono uno di voi!

Dante Colli

Il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” di Torino

Sul Monte dei Cappuccini un osservatorio diventato polo culturale di rilevanza internazionale

Il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” sorge presso il Monte dei Cappuccini di Torino, in posizione altamente panoramica. La Vedetta Alpina e la Terrazza Panoramica del Museo sono infatti una location unica al mondo, che offre una vista affascinante sullo skyline cittadino e sui 400 chilometri di arco alpino.
L’idea di costituire il Museo nasce nel 1874 nella cerchia dei primi soci del Club Alpino Italiano, sorto un decennio prima proprio a Torino.
Inizialmente è costituito da una Vedetta Alpina e un osservatorio, consistente in un semplice padiglione dotato di cannocchiale mobile per ammirare il panorama sulle Alpi.
Negli anni seguenti si aprono nuove sale e aumentano le collezioni.
A partire dagli anni 80 del 900, dopo radicali lavori di ristrutturazione, l’attività del Museo si afferma, le collezioni vengono incrementate e la struttura diventa la più importante del settore a livello internazionale.
Il Museo è dotato di un’Area Incontri, composta da diverse sale riunioni, dalla Sala degli Stemmi e da un ristorante - bar.
Nel 2003 viene aperta la nuova Area Documentazione, che riunisce la Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano e gli Archivi del Museo, con una ricca collezione iconografica, una fototeca e una cineteca.
Oggi il Monte dei Cappuccini è un vero e proprio polo culturale dedicato alla montagna, articolato in tre strutture separate ma complementari, una dedicata agli incontri, una alla documentazione e una alle esposizioni.

Tutti i livelli di visita sono resi accessibili con un ascensore che sale alla Vedetta, dove è stata aggiunta una terrazza panoramica esterna. È qui che si conclude il percorso di visita, che idealmente vuole ricordare le origini del Museo, nato come punto di osservazione delle montagne. È ciò che si può vedere dalle finestre ad introdurre gli argomenti trattati e la visita si sviluppa come un'ascensione tra i colli e le vette che circondano la città, scelti per rappresentare simbolicamente temi quali la religiosità, le comunicazioni, il turismo e l'alpinismo, il Club Alpino Italiano, lo sci, gli sport invernali e lo sviluppo sostenibile. Una sezione è altresì dedicata alle Olimpiadi Invernali di Torino 2006.
Attualmente il Museo opera, con un'ampia e composita attività, sia a livello nazionale che internazionale. Vuole essere un polo culturale che unisce idealmente, sotto tutti gli aspetti, le montagne del mondo.
Coerentemente con lo scopo prefissato, all'allestimento museografico fisso si aggiunge una ricca programmazione di esposizioni temporanee.

Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"
Piazzale Monte dei Cappuccini 7 - 10131 Torino - Italia
Tel: +39 011 6604104
E-mail: posta@museomontagna.org

Orari:
Da martedì a domenica ore 10,00-18,00. Lunedì chiuso.
Nei week end necessaria prenotazione telefonica (Emergenza Covid-19).

Biglietti:
Intero 10,00 €
Ridotto 7,00 €
Soci CAI 6,00 €
Terrazza 3,00 €
Promozionale 1,00 €
Gratuito Abbonamento Piemonte Musei e Torino+Piemonte Card, bambini sotto i 10 anni.
Tutte le visite di gruppi al Museo devono essere prenotate in anticipo.
I gruppi di almeno 15 persone hanno diritto al biglietto ridotto.

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Emanuele Menegardi, **Arrampicate inedite e d'ambiente**. 34 vie, solo nelle Dolomiti selvagge, Agner, Pale di San Martino, Sorapiss e Bosconero. Edizioni Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 95 con foto e schizzi b.n. e a col., € 27,50.

Alberto Corno – Marco Giovo, **Alpinismo nelle valli pinerolesi**. 190 itinerari su roccia, neve e misto. Prefazione di Enrico Camanni. LAR Editore, Torino 2021. pp. 328 con foto a col., € 25,00.

Ulrich & Harald Roker, **Bouldertopo Silvretta - Block**. Boulder in Austria nel Silvapark - Galtür. GEBRO Verlag, Immenstadt 2021. pp. 96 con foto a col., € 17,90.

ESCURSIONISMO

Giovanni Carraro, **Riscoprire le Prealpi trevigiane**. 31 escursioni a piedi da Valdobbiadene a Vittorio Veneto. Nuova edizione con il Giro delle Creste a Cison di Valmarino. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2021. pp. 238 con foto e carte a col, € 18,00.

Sara Cavina - Sara Zanni, **La Via dei Gessi e dei Calanchi a piedi**. Da Bologna a Brisighella e Faenza in 7 tappe. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2021. pp. 107 con foto e carte a col, € 14,00.

Paolo Cervigni, **Il Sentiero degli Etruschi**. 10 giorni a piedi da Bologna – Prato – Firenze con carte 1:25.000 allegate. Il Sentiero, Carpi (MO) 2021. pp. 160 con foto e carte a col., € 20,00.

Andrea Ferrando - Andrea Parodi, **Appennino genovese**. 100 escursioni sui monti di Genova e nel Parco naturale delle Capanne di Marcarolo. Andrea Parodi editore, Cogoleto (GE) 2021. pp. 287 con foto e carte a col., € 19,80.

Alberto Fiorin - Diego Masiello, **La Via Flavia a piedi**. Da Muggia ad Aquileia in 5 tappe. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2021. pp. 189 con foto e carte a col, € 16,00.

Andrea Greci, **Sentiero Italia CAI vol. 6.** Da Bocca Trabaria al Colle di Cadibona. Emilia Romagna - Toscana - Liguria. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 351 con foto e carte a col., € 27,00.

Jones Kingsley, **Tour del Monte Bianco**. Il trekking più spettacolare delle Alpi. Itinerari personalizzati per escursionisti, trekker, fastpacker e trailrunner. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 118 con foto e carte a col., € 18,00.

Alberto Marcarini, **Il Sentiero del Viandante**. Da Lecco alla Val di Mello lungo il lago di Como. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2021. pp. 165 con foto e carte a col, € 15,00.

Angela Seracchioli, **Con le ali ai piedi**. 530 km da Rieti a Monte Sant'Angelo. 3° edizione. Terre di Mezzo, Milano 2021. pp. 227 con foto e carte a col., € 18,00.

Paolo Calvino, **Il Cammino della Resistenza dalla Valle Varaita alla Valle Belbo**. Trenta escursioni lungo i sentieri della lotta partigiana. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2021. pp. 158 con foto e carte a col., € 16,50.

Giovanni Dellepiane, **Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri**. Cinque Terre, Lunigiana, Garfagnana, Alpi Apuane. Club Alpino Italiano 1924. Ristampa anastatica a cura di Società Editrice Apuana, Carrara 2021. pp. 494, € 15,00.

Tommaso Funaro, **Lepini, Circeo e Isola Zannone**. 67 itinerari a piedi su tutte le cime del settore. Versante Sud, Milano 2021. pp. 415 con foto e carte a col., € 29,00.

Luca Gianotti (a cura di), **Cammino dei briganti**. 100 km in 7 giorni lungo l'antica linea di confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie. La zona a cavallo tra la Marsica (Abruzzo) e il Cicolano (Lazio). Compagnia dei Cammini, Città di Castello (PG) 2021. pp. 122 con foto e carte a col., € 15,00.

Andrea Grava – Antonio Votino, **Il Cammino di Carlo Magno e la Via Valeriana**. Camminare in Val Camonica tra arte e natura. MonteRosa Edizioni, Gignese (VB) 2021. pp. 208 con foto e carte a col., € 22,50.

Denis Perilli - Lorenzo Comuniana, **Sentiero Italia CAI vol. 11**. Conca del Montozzo - Arabba. Trentino Alto Adige. Idea Montagna edizioni, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 255 con foto e carte a col., € 25,00.

Nicola Pezzotta – Luca Marcantonelli – Stefano Properzi, **Umbria a piedi**. 62 passeggiate, escursioni e trekking alla scoperta della natura. Iter edizioni, Subiaco (RM) 2021. pp. 251 con foto e carte a col., € 16,00.

Annalisa Porporato - Franco Voglino, **I trekking più belli della Valle d'Aosta**. Balconata del Monte Bianco, Grande Balconata del Cervino, Monte Rosa Randò, Trekking del Gran Paradiso. Iter, Subiaco (RM) 2021. pp. 190 con foto e carte a col., € 14,00.

Gillian Price, **Laghi di Como e Maggiore**. 30 itinerari di trekking e passeggiate nei comuni di Como, Menaggio, Bellago, Stresa e Cannobio. Alpine Studio - Cicerone, Lecco 2021. pp. 167 con foto e carte a col., € 16,80.

Gianni Amerio – Dario Corradino, **AltraVia**. La guida ufficiale all'AltraVia da Torino a Savona. Duecento chilometri, nove tappe. Morellini editore, Milano 2021. pp. 232 con foto e carte a col., € 18,90.

Fabrizio Ardito, **Italia a piedi**. In cammino lungo le strade più belle: zaino in spalla, buone scarpe e grandi orizzonti. Touring Club Italiano, Milano 2021. pp. 263 con foto e carte a col., € 19,90.

Gian Vittorio Avondo, **La Val Sangone, la Bassa Val di Susa e la Val Cenischia**. 37 escursioni tra storia e natura. LAR editore, Torino 2021. pp. 150 con foto b.n. e a col., € 17,00.

Francesca Biagi – Enrico Raoul Neri, **La Via degli Dei a piedi**. Da Bologna a Firenze in 5 tappe. Ediciclo editore, Portogruaro (VE) 2021. pp. 91 con foto e carte a col., € 13,00.

Franco Boarelli (a cura di), **Il Cammino di San Francesco da Rimini a La Verna**. Carte 1:25.000 allegata. L'escursionista Editore, Rimini 2021. pp. 119 con foto a col., € 20,00.

Roberta Ferraris, **La Via Francigena in Toscana**. Da Lucca a Siena e la Val d'Orcia. 220 km tra città storiche e Crete Senesi. Terre di Mezzo, Milano 2021. pp. 104 con foto e carte a col., € 15,00.

Azzurra Forti, **BabyTrekking Val di Fiemme**. 24 escursioni in montagna per tutta la famiglia. Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 77 con foto a col., € 12,90.

Azzurra Forti, **BabyTrekking Valle Aurina**. 28 escursioni in montagna per tutta la famiglia. Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 79 con foto a col., € 12,90.

Andrea Greci - Marco Romelli, **Giro del Monte Bianco**. 170 km in 11 giorni di cammino. Idea Montagna Edizio-

ni, Villa di Teolo PD 2021. pp. 188 con foto e carte a col., € 21,00.

Cinzia Pezzani - Sergio - Ettore - Ines Grillo, **Pale di San Martino - Dolomiti 3**. 22 itinerari escursionistici. L'escursionista, Rimini 2021. pp. 144 con foto e carte a col., € 16,00.

Gillian Price, **Laghi d'Iseo e di Garda**. 20 trekking e passeggiate. Alpine Studio – Cicerone, Lecco 2021. pp. 120 con foto e carte a col., € 16,80.

Luca Zavatta, **Guida ai sentieri della Valle d'Aosta Occidentale**. 50 itinerari dalla Val Veny alla Valle del Gran San Bernardo. L'escursionista Editore, Rimini 2021. pp. 144 con foto e carte a col., € 16,00.

Giuseppe Albrizio, **Abruzzo a piedi**. 81 passeggiate, escursioni e trekking alla scoperta della natura. Iter edizioni, Sulmona 2021. pp. 286 con foto e carte a col., € 16,00.

Marcello Bezzi - Silvia Rossetti - Massimiliano Venturelli, **Il Cammino di Dante**. Da Ravenna a Firenze e ritorno. 380 km a piedi tra Romagna e Toscana. Terre di Mezzo editore, Milano 2021. pp. 177 con foto e carte a col., € 20,00.

Franco Faggiani - Franz Rossi, **Sentiero Italia CAI vol. 7. Liguria - Piemonte**. Dal Colle di Cadibona a Ceresole Reale. Idea Montagna edizioni, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 320 con foto e carte a col., € 26,00 (soci CAI € 23,00).

Azzurra Forti, **BabyTrekking Tre Cime Dolomiti Alta Pusteria**. 37 escursioni in montagna per tutta la famiglia. Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 94 con foto a col., € 12,90.

Alexis Jenni, **Potevo diventare milionario, ho scelto di essere un vagabondo**. La vita di John Muir. Piano B, Prato 2021. pp. 242, € 18,00.

Bruno Petriccione - Sarah Gregg, **La Via del Tratturo a piedi**. Da Pescasseroli a Campobasso in 6 tappe. Ediciclo editore, Portogruaro (VE) 2021. pp. 94 con foto e carte a col., € 13,00.

Anna Sustersic - Denis Petrilli, **Sentiero Italia CAI vol. 12**. Veneto - Friuli-Venezia Giulia. Arabba - Muggia. Idea Montagna edizioni, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 288 con foto e carte a col., € 25,00 (soci CAI € 21,50).

SCIALPINISMO

Offtoelements (a cura di), **Scialpinismo in Dolomiti**. 66 itinerari facili. Belluno 2021. pp. 96 con foto e carte a col., € 27,50.

Offtoelements (a cura di), **Ciaspole in Dolomiti**. 66 itinerari imperdibili in Trentino, Alto Adige, Veneto e Friuli. Edizioni Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 89 con foto e carte a col., € 27,50.

MOUNTAIN BIKE

Sara Marino - Mariano Icardi, **La Val Maira in mountain bike**. 21 itinerari tra bassa, media e alta valle. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2021. pp. 143 con foto e carte a col., € 15,90.

MANUALI

Gian Paolo Boscariol, **La sentieristica nella normativa e nella giurisprudenza**. Montagna e diritto. Club Alpino Italiano, Milano 2020. pp. 469, € 32,50 (soci CAI € 22,00)

Alex Hutchinson, Endure. **La mente, il corpo e i limiti curiosamente elastici della prestazione umana**. Mulatero editore, Agliè (TO) 2021. pp. 279, € 23,00.

Vincenzo Levizzani, **Il libro delle nuvole**. Manuale pratico e teorico per leggere il cielo. Il Saggiatore, Milano 2021.

pp. 274 con foto e disegni b.n. e a col., € 22,00.

Maurizio Oviglia, **Guida alla sicurezza in arrampicata sportiva**. Valutazione dei rischi e dell'attrezzatura personale in loco, situazioni di pericolo, manovre base e avanzate. Maurizio Oviglia edizioni, Cagliari 2021. pp. 144 con foto a col., € 15,00.

Catherine Destivelle, **Vuoi conoscere l'alpinismo?** Traduzione e adattamento di Pietro Crivellaro. Manuale per ragazzi dagli 11 anni. Mulatero editore, Agliè (TO) 2021. pp. 127 con foto e disegni a col., € 21,00.

Cesare Re, **Fotografia di montagna**. Racconti, esperienze, consigli. Edizioni del Capricorno, Torino 2021. pp. 215 con foto a col., € 14,90.

LETTERATURA

Simona Baldanzi, **Corpo Appennino**. In cammino da Monte Sole - Marzabotto a Sant'Anna di Stazzema. Racconto di un viaggio a piedi durato 7 giorni. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2021. pp. 207 con foto e carte a col, € 16,00.

Olivier Bocquet – Jean-Marc Rochette, **Parete Nord**. La storia di Jean-Marc Rochette, un ragazzo che sognava di scalare la Parete Nord dell'Ailefroide e di disegnare. Prefazione e traduzione di Paolo Cognetti. Graphic novel. L'ippocampo, Milano 2021. pp. 286 con disegni e foto a col., € 25,00.

Giovanni Cenacchi, **Dolomiti cuore d'Europa**. Guida letteraria per escursionisti fuorirotta. A cura di Giuseppe Mendicino. Hoepli, Milano 2021. pp. 226 con foto e carte b.n., € 22,90.

Pierre Charmoz - Jean-Louis Lejonc, **Sherlock Holmes e il segreto del Monte Bianco**. Mulatero editore, Agliè (TO) 2021. pp. 287, € 16,90.

Paolo Cognetti (a cura di), **L'Antonia**. Poesie, lettere e fotografie di Antonia Pozzi. Ponte alle Grazie, Milano 2021. pp. 234 con foto b.n., € 16,00.

Francesca Colesanti, **La libertà è tutto**. Chiaretta Ramorino, tante vite in una. Edizioni del Gran Sasso, Roma 2021. pp. 160 con foto b.n. e a col., € 15,00.

William Martin Conway, **La Alpi da un capo all'altro**. Prima edizione italiana del volume pubblicato nel 1895. Zeisciu, Magenta 2021. pp. 403 con illustrazioni b.n., € 40,00.

Marianna Corona con un testo e le illustrazioni di Mauro Corona, **Fiorire tra le rocce**. La via dell'equilibrio quando la vita si fa ripida. Giunti, Firenze 2021. pp. 403 con foto e disegni b.n., € 18,00.

Da Polenza, Urubko, Confortola, Cimenti, Bonatti, Mingolla, Mondinelli, Origone, Pedeferri, Rainer, Valsesia, Ripamonti, Bini, Cazzanelli, Unterkircher, **Perchè lassù**. 15 alpinisti raccontano l'irresistibile richiamo della montagna. Introduzione di Antonio Pennacchi. Mondadori, Milano 2021. pp. 174, € 18,00.

Riccardo Decarli - Fabrizio Torchio, **Sherlock Holmes e il tesoro delle Dolomiti**. Mulatero editore, Agliè (TO) 2021. pp. 287, € 16,90.

Renè Desmaison, **La montagna a mani nude**. Nuova edizione per i 50 anni dalla prima pubblicazione. Corbaccio, Milano 2021. pp. 298 con foto b.n., € 19,90.

Renata Farina, **Due bambine in Karakorum**. Crescere viaggiando. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 204 con foto b.n. e a col., € 16,80.

Tony Howard, **L'ignoto e oltre**. Esplorazioni e scalate in Giordania, Oman, Egitto ed India. Alpine Studio,

Lecco 2021. pp. 287 con foto a col., € 19,00.

Simone Moro – Marianna Zanatta, **Il Team invisibile**. Come diventare una squadra vincente e affrontare le sfide del lavoro e del mondo che cambiano. Rizzoli, Milano 2021. pp. 182, € 17,00.

Irene Penazzi, **Su e giù per le montagne**. Volume per bambini dai 4 anni in su. Terre di Mezzo, Milano 2021. pp. 44 con disegni a col., € 15,00.

Tita Piaz, **Le Alpi del diavolo**. Le mie imprese sulle Dolomiti. Res Gestae, Milano 2021. pp. 257 con foto b.n. e a col., € 15,00.

Horace – Bénédict de Saussure, **Compendiosa relazione d'un viaggio alla cima del Monbianco 1787**. Anastatica della 1 edizione, Reale Stamperia, Torino 1787. Club Alpino Italiano, Milano 2020. pp. 35, € 12,00 (soci CAI € 9,00).

Alex Txikon, **La montagna nuda**. La prima ascensione invernale del Nanga Parbat. Solferino, Milano 2021. pp. 256 con foto a col., € 18,00.

Daniele Vallet, **Nella terra dei giganti**. In cammino tra Nepal e Tibet. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 184 con foto a col., € 16,80.

Wu Ming 2, **Il sentiero degli dei**. Un racconto a piedi tra Bologna e Firenze. Nuova edizione ampliata. Feltrinelli, Milano 2021. pp. 263, € 17,00.

Fabrizio Ardito, A **ciascuno il suo cammino**. Scegliere un viaggio a piedi in Italia. Ediciclo editore, Portogruaro (VE) 2021. pp. 191, € 14,50.

Marco Blatto, **Se la meta non c'è**. Diario di montagna e di vita. Editrice Tipografica Baima - Ronchetti, Castellamonte (TO) 2021. pp. 200 con foto b.n., € 15,00.

Enrico Camanni, **La discesa infinita**. Un mistero per Nanni Settembrini. Mondadori, Milano 2021. pp. 254, € 17,00.

Luca Dalmasso, **Tra i giganti del Tor des Geants**. Sfidare sé stessi nell'Endurance Trail più famoso al mondo. Prefazione di Dario Viale. Fusta editore, Saluzzo 2021. pp. 181, € 16,90.

Filippo De Filippi, **Il Duca del K2**. 1909: spedizione ai confini del mondo. Res Gestae, Milano 2021. pp. 367 con foto b.n., € 22,00.

Andrea Di Bari con Luisa Mandrino, **Il fuoco dell'anima**. Autobiografia di uno dei più forti climber negli anni '80-'90. Seconda edizione. Corbaccio, Milano 2021. pp. 336 con foto b.n., € 19,00.

Sofia Gallo, **Un'estate in rifugio**. Un'estate in montagna può cambiare la vita, soprattutto quando hai tredici anni. Volume per ragazzi. Salani, Milano 2021. pp. 187, € 13,90.

Tony Howard, **L'ignoto e oltre**. Esplorazioni e scalate in Giordania, Oman, Egitto, Etiopia Madagascar, Mali e Ladakh. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 289 con foto a col., € 19,00.

Reinhold Messner, **Lettere dall'Himalaya**. La storia della conquista dell'Himalaya narrata dalla corrispondenza di Mummery, Mallory, Herzog, Buhl, Messner e altri alpinisti. Rizzoli, Milano 2021. pp. 223 con foto b.n., € 21,90.

Alberto Paleari, **Sul confine**. In cammino tra Italia e Svizzera dal Sempione alla Formazza. Monte Rosa Edizioni, Gignese (VB) 2021. pp. 272 con foto b.n., € 18,50.

Annibale Salsa, **Un'estate in alpeggio**. Prefazione di Marco Albino Ferraris. Ponte alle Grazie, Milano 2021. pp. 126, € 13,00.

Ermanno Salvaterra, **Patagonia**. Il grande sogno. Io e il Cerro Torre: una passione ai confini del mondo. Prefazione di Reinhold Messner. Mondadori, Milano 2021. pp. 215 con foto a col., € 24,90.

Simon Yates, **Selvaggio dentro**. Scalate sulle montagne più remote ed isolate del mondo. Priuli&Verlucca, Scarmagno (TO) 2021. pp. 295 con foto a col., € 18,50.

Junpei Azumi, **Racconti spettrali della montagna**. Graphic novel illustrata da Junji Ito, Mimika Ito, Akemi Inokawa, Daisuke Imai, Akihito Yoshitomi. Hikari Edizioni, Torino 2021. pp. 188 con disegni b.n., € 18,00.

Gianmarco Binda, **Il profumo della neve**. Romanzo. Albatros, Roma 20121. pp. 145, € 13,90.

Marika Ciaccia, **La felicità ai miei piedi**. L'avventura di una trekker per caso. Edizioni Terra Santa, Milano 2021. pp. 124, € 14,00.

Pietro Crivellaro (a cura di), **Quintino Sella, lo statista con gli scarponi**. L'invenzione del CAI. Club Alpino Italiano, Milano 2021. pp. 331 con foto e disegni b.n. e a col., € 26,00.

Anna Maria Foli (a cura di), **Guida letteraria di montagna**. Dai più grandi scrittori d'ogni tempo e latitudine. Edizioni Terra Santa, Milano 2021. pp. 224, € 16,00.

Carlo Grande, **Il giardino incantato**. Un viaggio dell'anima dalle Alpi occidentali alle colline delle Langhe e del Monferrato. Edizioni Terra Santa, Milano 2021. pp. 229, € 16,90.

Reinhold Messner, **Il Re dei ghiacci**. Willo Welzenbach, innovatore e spirito libero. Corbaccio, Milano 2021. pp. 404 con foto b.n., € 22,00.

Guendalina Sibona, **Un giorno ancora**. Il mio viaggio dentro il Tor. Edizioni Effedi, Vercelli 2021. pp. 178 con disegni b.n., € 17,00.

Craig Storti, **Alla conquista del Monte Everest**. La vera storia dell'impresa di George Mallory e Guy Bullock. Newton Compton editori, Roma 2021. pp. 314, € 12,00.

Henry D. Thoreau, **Nel tempio della natura**. Pensieri e riflessioni. Lindau, Torino 2021. pp. 88, € 11,00.

Eva Toschi, **Per la mia strada**. Partire e rinascere in montagna. Harper Collins, Milano 2021. pp. 270, € 17,00.

Vincenzo Agostini, **La montagna di Quentin**. Immaginari e regole di una terra confinaria. Quentin Tarantino, Leni Riefenstahl, Luis Trenker e Gustav Mahler interpretano la montagna. Mimesis, Milano 2021. pp. 229 con foto b.n., € 20,00.

Walter Bonatti, **K2 la verità**. Storia di un caso. Nuova edizione a cura di Angelo Ponta. Solferino, Milano 2021. pp. 348 con foto b.n. e a col., € 15,00.

Beatrice Catone Chiovenda - Enrico Rizzi - Teresio Valsesia - Luigi Zanzi, **Macugnaga - Due secoli di Guide Alpine**. Comitato della Comunità Walser di Macugnaga 2021. pp. 189 con stampe e foto b.n., € 28,00.

Stefano Catone, **1943**. Sulle rive del lago di Como, ai piedi delle Grigne, si intrecciano le storie di tre personaggi: Dick Mallaby, agente britannico, don Giovanni Barbareschi e Riccardo Cassin. People, Busto Arsizio (VA) 2021. pp. 197 con foto b.n., € 15,00.

Franco Faggiani, **Gente di montagna**. Le storie di 35 persone che vivono in montagna. Mulatero editore, Agliè 2021. pp. 236 con disegni b.n., € 21,00.

Gianandrea Mencini, **Pascoli di carta**. Le mani sulla montagna. Prefazione di don Luigi Ciotti. Un fenomeno diffuso nella montagna italiana, da Nord a Sud. Speculazioni conosciute come "Mafia dei pascoli". Kellermann editore, Vittorio Veneto (TV) 2021. pp. 207, € 16,00.

Claire Nelson, **Le cose che ho imparato cadendo**. Un avvincente racconto sulla forza e la volontà di sopravvivere a tutti i costi. Corbaccio, Milano 2021. pp. 269, € 18,00.

Camilla Trainini - Chiara Raimondi, **Rigoni Stern**. Graphic novel sulla vita del grande scrittore. Becco Giallo, Milano 2021. pp. 143 con disegni a col., € 18,00.

FOTOGRAFICI

Julie Ellison - Robert Klanten - Andrea Servert, **Climbing**. I grandi solisti dell'arrampicata. Rizzoli, Milano 2021. pp. 287 con foto a col., € 35,00.

Roberto Mantovani - Angelo Ponta (a cura di), **Walter Bonatti Stati di grazia**. Un'avventura ai confini dell'uomo. Catalogo della mostra del Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino 22/06/2021 - 05/12/2021. Solferino, Milano 2021. pp. 254 con foto b.n. e a col., € 23,00.

Luigi Dal Re, **Dolomiti sotto le dita**. Disegni, acquerelli e matite ritraggono le Dolomiti. Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 112 con disegni b.n. e a col., € 29,50.

Giancarlo Pauletto, **Carissime Dolomiti**. La magia dei Monti Pallidi in 240 cartoline dagli anni '20 agli anni '60 del secolo scorso. Ediciclo editore, Portogruaro (VE) 2021. pp. 272 con foto b.n., € 25,00.

GUERRA IN MONTAGNA

Stefano Ardito, **Il sangue sotto la neve**. Dall'Adamello alle Dolomiti a Caporetto, una grande storia di coraggio, amore, amicizia. Rizzoli, Milano 2021. pp. 273, € 16,00.

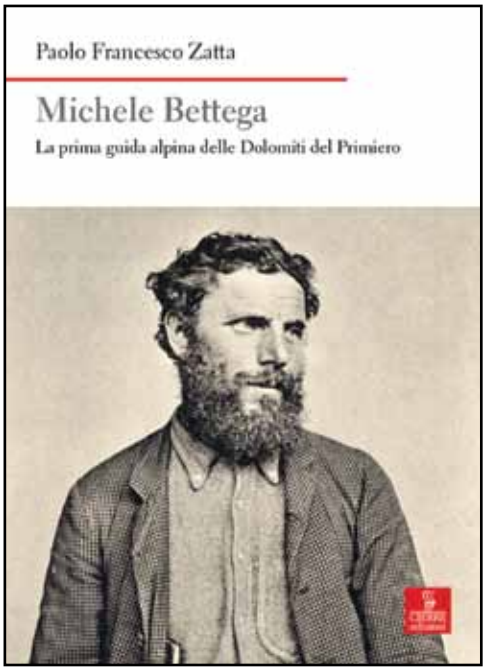
Nico Tordini - Lino Tordini, **Partigiani di Valgrande**. Ricostruzione critica del rastrellamento del giugno 1944. Contesto storico, fatti, protagonisti. Alberti Libraio Editore, Intra 2021. 2 vol., pp. 699 con foto e carte b.n., € 39,00.

Segnalazioni librarie a cura
della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@librerialamontagna.it
www.librerialamontagna.it

RECENSIONI

MICHELE BETTEGA
La prima guida alpina delle Dolomiti del Primiero

Le Pale di San Martino, con i loro 240 km2, sono il gruppo montuoso più vasto delle Dolomiti, tra il Trentino orientale e il Bellunese. Nei confronti degli ambienti alpinistici, i primi banditori ne furono G. C. Churchill e J. Gilbert, attraverso le narrazioni dei loro tre viaggi del 1858, 1860 e 1863. Ancor più importante l'entusiastica conferenza che Leslie Stephen dedicò al Primiero davanti ai soci dell'Alpine Club nel 1870. Era però uno splendore piuttosto appartato, almeno fino al 1871, quando il governo austriaco aprì una strada militare che collegava la Val di Fiemme a Fiera di Primiero e alla pianura veneta. L'antico ospizio e la locanda che presidiavano San Martino di Castrozza nel giro di qualche decennio si sarebbero trasformati in una delle "albergopoli" più rinomate delle Alpi: nel 1910 gli alberghi di San Martino avevano una capacità ricettiva di 1400 posti letto ...



Nel primo di questi alberghetti fu "famiglio" dal 1872 un giovane destinato a grande fortuna: Michele Bettega (1853-1937). Quasi subito fu incaricato anche di accompagnare in escursione i *touristes* e si scoprì alpinista talentuoso. In più di quarant'anni di carriera (salì il Cimon della Pala ben 206 volte) una moltitudine di clienti scrisse le sue lodi sul libretto di guida. Tutti ne riconoscevano l'eleganza nell'arrampicare, il buon carattere (davvero tanti si affezionarono a lui e lo ingaggiarono a più riprese), la sobrietà, l'istinto naturale di orientamento e la capacità di trovare la migliore via di salita, l'accortezza e al tempo stesso la risolutezza che gli faceva trovare soluzioni creative a passaggi che sembravano impossibili: con lui c'era sempre da aspettarsi qualche sorpresa ...

Dal 1873 al 1887 Bettega fu l'unica guida alpina del Primiero. Si aggiunsero poi tre giovani di valore - Bortolo Zagonel, Antonio Tavernaro e Giuseppe Zecchini - e fondarono una società mutua di guide che chiamarono "Aquile di San Martino".

Michele salì tutte le vette del gruppo per quasi tutte le vie, la maggior parte delle volte in prima ascensione. Ma si rivolse anche ad altri gruppi montuosi. A fine dicembre 1892, ad esempio, con l'ufficiale prussiano Theodor Wundt compì le prime salite invernali della Cima Grande e della Cima Piccola di Lavaredo e del Cristallo ...

L'apice della sua carriera fu, probabilmente, la prima ascensione della Marmolada per la grande parete Sud, il 1 luglio 1901. Con lui Beatrice Tomasson, la *iron lady* britannica, e Bortolo

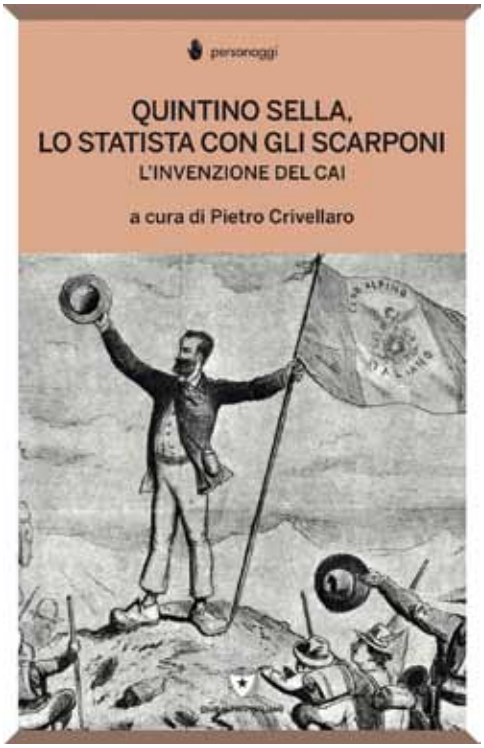
Zagonel. In dodici ore fecero ciò che in parecchi avevano inutilmente tentato e che i più ritenevano impossibile. Poco più di cento anni dopo (2003), Reinhold Messner ha scritto: «*Senza dubbio l'impresa dei tre segna l'inizio dell'epoca moderna, dell'alpinismo delle difficoltà*».
È di questi mesi, tra l'altro, la notizia che Messner sta preparando un film proprio su questa impresa, sulla Tomasson e su Bettega, che ritiene "uno dei migliori scalatori antecedenti alla Grande Guerra".
Quando ormai Bettega aveva superato i sessant'anni giunse, appunto, la prima Guerra mondiale: le attività alpinistiche vennero naturalmente sospese e Michele tornò a fare il contadino. Il giorno stesso dell'entrata in guerra dell'Italia, i militari asburgici diedero alle fiamme tutti i magnifici alberghi di San Martino.
Quando si venne a sapere che aveva fatto da guida a gruppi di militari italiani in esplorazione, fu arrestato e rischiò seriamente l'esecuzione capitale per impiccagione. Si salvò anche per l'intervento di diversi suoi ammiratori. Inoltre, in una di quelle esplorazioni, si era ferito ad una gamba, che rimase sciancata. L'alpinismo attivo per lui diventava un ricordo. Morirà quasi vent'anni dopo, nel 1937.
«*Sulle guide alpine dell'epoca eroica delle Dolomiti abbiamo dovuto spesso accontentarci di aneddoti e leggende, in mancanza di ricerche e pubblicazioni documentate*», scrive Pietro Crivellaro nella *Prefazione*. Ora, invece, abbiamo tra le mani il volume documentatissimo di Paolo Francesco Zatta, frutto di una ricerca storica molto seria, che trova il suo filo conduttore nei quattro libretti di guida di Bettega, donati anni fa dalla famiglia all'Archivio storico della SAT ma solo ora studiati, decifrati, tradotti.
E, molto opportunamente, Zatta non si accontenta solo della biografia della grande guida, ma illumina anche quella di molti colleghi e clienti e soprattutto ci restituisce un'immagine nitida del contesto sociale del Primiero di quegli anni, tanto da strappare all'ammirato Crivellaro queste parole: «*ritengo che questa biografia sia anzitutto un contributo importante alla riscoperta di memorie che dovrebbero essere care all'identità culturale del Primiero e del Trentino*».

Marco Dalla Torre

Paolo Francesco Zatta, MICHELE BETTEGA. LA PRIMA GUIDA ALPINA DELLE DOLOMITI DEL PRIMIERO, collana "Nordest" nuova serie n° 187, Cierre Edizioni, Verona 2020, pp. 422

QUINTINO SELLA, LO STATISTA CON GLI SCARPONI

I soci del Club Alpino Italiano sanno bene che il fondatore della loro associazione fu Quintino Sella, subito dopo la famosa "prima" italiana al Monviso. E sanno che, rampollo di un'importante famiglia di industriali tessili biellesi, Sella è più noto per il suo ventennale ruolo politico nel neonato Regno d'Italia. Ma pochi lo conoscono in maniera davvero approfondita.
Ora – finalmente, diremmo – il CAI gli dedica un volume che ne tratteggia con precisione la figura. E lo fa dando a lui stesso la parola.
È celebre e molto citata (forse non altrettanto letta) la lettera aperta "*Una salita al Monviso*", indirizzata all'amico e collega Bartolomeo Gastaldi, al termine della quale lancia l'idea di fondare un Club Alpino, come già a Londra



e a Vienna.
Ma gli scritti di Sella dedicati alla montagna e all'alpinismo sono ben più numerosi: Pietro Crivellaro, con la sua competenza ed autorevolezza, si è assunto il compito di selezionarli, contestualizzarli ed annotarli.
Emergono, ad esempio, stralci degli inediti taccuini giovanili, con il racconto di una salita al Breithorn del 1854 (dieci anni prima della fondazione del CAI).
O una selezione di discorsi agli alpinisti; di questi ultimi, mi sembra di particolare interesse il discorso di apertura del VII Congresso del CAI (1874), in cui traccia un bilancio dei primi dieci anni del Sodalizio.
O, ancora, le relazioni a congressi scientifici: non si dimentichi che Quintino Sella, ingegnere idraulico, specializzato all'*École des Mines* di Parigi, era prima di tutto uno scienziato. Sarà lui a rifondare e a presiedere l'Accademia dei Lincei, così come a lui si deve l'ideazione e la fondazione della Società Geologica Italiana nel 1881.
Di grande interesse la sezione che presenta quaranta lettere scelte (il suo epistolario completo, pubblicato tra il 1980 ed il 2011, consta di ben nove volumi!), da quelle più personali e familiari a quella, interessantissima, con cui reclutò i primissimi soci in vista della fondazione del Club Alpino.
Ancora più interessanti tre testi finali, non suoi e quindi posti in Appendice: le lettere a lui indirizzate da Felice Giordano, che a Valtournenche nell'estate 1865 cerca di organizzare la conquista italiana del Cervino; la relazione di un viaggio in Sardegna del 1869, scritta dal suo giovane aiutante Eugenio Marchese: in 18 giorni percorsero a cavallo le valli selvagge dell'isola, per ispezionare lo stato delle numerose miniere; infine, i ricordi del nipote Guido Rey sulle escursioni alpine che Sella organizzava per i suoi figli e nipoti adolescenti, in cui applicava la sua concezione formativa dell'alpinismo.
Di questa poliedrica figura molti lati vengono così illuminati. Non tutti, naturalmente. Non il suo ruolo politico, con le luci e le ombre dell'ideologia e della prassi della classe politica del suo tempo. Ma non era questo l'intento del libro, né la sede adatta. Di Sella queste pagine presentano il lato umano di appassionato delle montagne, che ancora oggi ha qualcosa da insegnare.

Marco Dalla Torre

Pietro Crivellaro (a cura di), QUINTINO SELLA, LO STATISTA CON GLI SCARPONI. L'INVENZIONE DEL CAI, collana "Personaggi" n° 5, Club Alpino Italiano, Milano 2021, pp. 332
Il libro è acquistabile nelle librerie specializzate e su "store.cai.it" (prezzo scontato per i soci).

L'ALPINISMO ROMANO DALLA METÀ DELL'OTTOCENTO AI PRIMI DEL NOVECENTO NELLA STORIA RISORGIMENTALE ITALIANA

Da qualche tempo gli studi e la letteratura di montagna manifestano un nuovo punto di vista delle vicende alpinistiche: continua la pubblicazione di relazioni di scalate – soprattutto di quelle extra-europee – ma aumentano quelle che collocano la storia alpinistica nel più vasto contesto socio-politico. Studiosi come Morosini, Pastore, Frison-Roche, Motti ed altri non ignorano che anche l'alpinismo è figlio del suo tempo, un fenomeno storico da trattare come tale.
Mi sembra di poter collocare il lavoro di Di Vecchia – non nuovo del resto ad imprese del genere – su questo piano, ma con un merito in più: essere dedicato ad un ambiente alpinistico poco noto, ma molto interessante, come quello sviluppatosi intorno al massiccio del Gran Sasso.

Quando si parla di alpinismo, il pensiero corre subito all'arco alpino. Eppure il gruppo del Gran Sasso merita grande rispetto. Fino a pochi anni fa deteneva un primato, quello di custodire il ghiacciaio più meridionale d'Europa, quel Calderone di cui parlo al passato perché è ormai ridotto a poco più di un nevaio.
Di Vecchia ci presenta la storia del gruppo partendo dai protagonisti che lo percorsero e ne scrissero, nella seconda metà dell'Ottocento: personalità della borghesia romana, dotati di una innata tensione verso i viaggi e le scoperte che li distingue nel paragone con i pionieri alpinistici del nord. Uomini come Edoardo Martinori (1854-1935) ed Enrico Abbate (1858-1929) meritano di figurare nella storia dell'alpinismo italiano alla pari con Bartolomeo Gastaldi e Felice Giordano.
Il primo, poliedrico cultore di varie scienze come la numismatica e la storia, dietro sua esplicita richiesta fu tumulato ai piedi dell'amato Gran Sasso.
Abbate nacque a Milano, ma con l'avvento del Regno ebbe un incarico pubblico a Roma: si immedesimò con la capitale battendone il territorio montuoso. Il suo grande merito consiste nella redazione (1903) di una "Guida dell'Abruzzo" che anticipò di molti anni il corrispondente volume della collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia". Caratteristica di quest'opera è la parte dedicata allo studio socio-economico della regione abruzzese: usi e costumi, commerci, industrie, popolazione... Accuratissima la documentazione topografica.
Altro grande merito del lavoro di Di Vecchia consiste nell'essersi intratte-

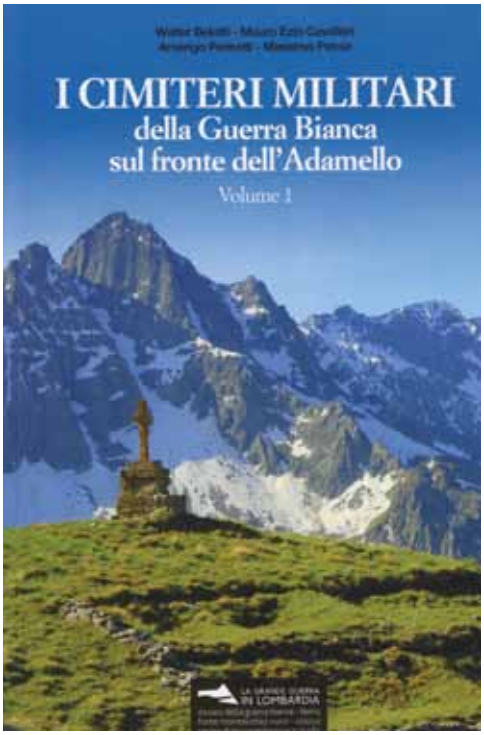
nuto ampiamente sulla storia della Sezione CAI di Roma (nata nel 1873, quindi una delle prime in Italia) e della SUCAI Roma (1908), i cui membri erano studenti universitari. Entrambi gli enti vantano una loro storia tipica e rilevante, se non altro perché avente come perno una città come Roma, ricca di personalità politiche e scientifiche che svilupparono nel tempo anche attività pubblica internazionale – non solo alpinistica – di alto livello. Basti pensare ai "Ragazzi di via Panisperna", il celebre gruppo di fisici guidati da Fermi ed Amaldi. Essi, tutti appassionati alpinisti e assidui frequentatori del Gran Sasso, sono stati oggetto di un recente libro scritto dallo stesso Di Vecchia con Giovanni Battimelli. Altre figure degne di nota, che troviamo fra i fondatori del CAI di Roma, sono il poeta Cesare Pascarella e il pittore Enrico Coleman.
Il denso lavoro di Di Vecchia si spinge fino al tempo della seconda guerra mondiale. La sua principale caratteristica, come già abbiamo sottolineato, consiste nell'intrecciare le vicende alpinistiche con gli eventi della storia nazionale. Questo ci consente di scoprire che uomini influenti negli eventi pubblici del nostro Paese erano appassionati di montagna.
Le sezioni del CAI ebbero e hanno una vasta libertà d'azione, il che fa sì che offrano iniziative diverse fra loro e in linea con la mentalità locale. Roma, città unica al mondo, non fa eccezione, ma è un'importante capitale. Bisogna essere grati a Giovanni Di Vecchia per avercene scoperto il volto alpinistico.

Lorenzo Revojera

Giovanni Di Vecchia, L'ALPINISMO ROMANO DALLA METÀ DELL'OTTOCENTO AI PRIMI DEL NOVECENTO NELLA STORIA RISORGIMENTALE ITALIANA, pp. 117, con ill. b. n., Ed. Excelsior s.i.p.

I CIMITERI MILITARI DELLA GUERRA BIANCA SUL FRONTE DELL'ADAMELLO

Si tratta di un lavoro monumentale, non solo per la mole, ma altresì per il suo significato e i messaggi che trasmette.
Sono infiniti i resoconti, le memorie, i diari della cosiddetta "guerra bianca", ma questo volume si distingue per l'ottica scelta di collocare in primo piano i caduti, cioè il vissuto e la morte del semplice Alpino che combatte, soffre e muore.
Mi ha ricordato "*Le scarpe al sole*" di Paolo Monelli, che delinea senza remore le realtà più crude da lui vissute nel primo conflitto mondiale; ma qui siamo di fronte ad una folla smisurata di soggetti umani cui la guerra ha tolto la vita, che hanno fatto la loro parte nelle vittorie e nelle sconfitte, e che rischia-



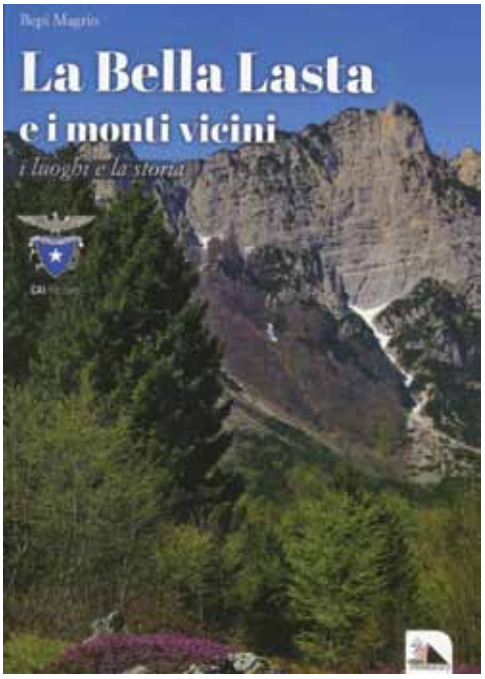
mo di dimenticare.
Il tema ha aperto agli autori possibilità nuove di indagine e di chiarimento circa molti episodi di un conflitto atipico: il lavoro di ricerca compiuto negli ambienti più diversi e vicini alla gente – famiglie di ex-combattenti, archivi parrocchiali e comunali, epistolari e diari privati – ha portato alla luce nuovi particolari. Di molti caduti sono narrate le vite, che fanno scoprire, tramite diversa visuale, contorni nuovi dei fatti. Vediamo alcuni esempi ben documentati. Chi sapeva che un reparto di "*Chasseurs alpins*" francesi per qualche mese fu destinato al fronte dell'Adamello? Si rivela inoltre che l'Alpino medico di Sanità Riccardo Pampuri – decorato con la medaglia di bronzo – nel 1989 fu dichiarato Santo da Papa Giovanni Paolo II. Un altro episodio poco noto è il tentativo di sabotaggio agli impianti idroelettrici del lago d'Arno, progettato dagli austro-ungarici e successivamente sventato, nel giugno 1915.
I due volumi ci danno le reali dimensioni degli eventi sul fronte dell'Adamello, altrove poco approfonditi. Per esempio quello dei morti per valanga, che furono più numerosi di quelli in combattimento: ben si coglie la gravità dei fatti e la loro pesante ricaduta psicologica sui sopravvissuti leggendo il capitolo sulla valanga che uccise 86 Alpini alla caserma Campellio (lago d'Arno, aprile 1916) e su quella di fine maggio 1918 nel canalone del Gendarme, che causò un centinaio di vittime del battaglione Pallanza.
Si è detto sopra che si trattò – anche sulle alte quote del fronte Adamello – di un conflitto atipico, con caratteristiche da guerra ottocentesca accanto a metodi moderni. Questo libro lo attesta quando narra, con freddo dettaglio, le – purtroppo – numerose fucilazioni per tentata diserzione o per rifiuto di obbedire agli ordini.
Paradossalmente i particolari della verità ci vengono da chi non può più parlare.

Lorenzo Revojera

W. Belotti, M.E. Cavalleri, A. Pedrotti, M. Peloia, I CIMITERI MILITARI DELLA GUERRA BIANCA SUL FRONTE DELL'ADAMELLO, due volumi per complessive 904 pagine– Ed. Museo della Guerra Bianca di Temù

LA BELLA LASTA E I MONTI VICINI IL FUMANTE
Gli ultimi lavori di Bepi Magrin per la rassegna "I luoghi e la storia"

Continua l'impegno dell'autore ad illustrare, sottogruppo per sottogruppo, le Piccole Dolomiti, se pur con collocazione geografica indipendente rispetto all'area notoriamente così definita.
La collana ha caratteristiche proprie, pur richiamando le pregevoli guide alpinistiche esistenti, cui Magrin ha dato un notevole contributo, e si presenta con una veste editoriale elegante e assai ricca di foto.
Se si vuole trovare un paragone, si può solo pensare a uno sceneggiato televisivo. Gli sceneggiati, al giorno d'oggi così frequenti sugli schermi, sono tecnicamente finalizzati a tratteggiare una realtà sia storicamente che psicologicamente popolata di personaggi reali, protagonisti di quel mondo e di quell'epoca, che si alternano con rapide apparizioni: da Tarcisio Fornasa a *Menego*, Francesco Bortolo, Attilio Aldighieri, Maria Luisa Orsini, Cesco Zaltron, Sandri e Menti...
La dedica iniziale già presenta un mondo, un'epoca, una mobilità di vita che si trasmette come un filo di Arianna e come chiave di lettura nelle restanti pagine.



Il volume "*La bella lasta e i monti vicini*" è dedicato alla memoria di Bortolo Serafini, grande scalatore di Arzignano nato nel 1901, amico di Gino Soldà, personaggio di cui per inspiegabili motivi si sono perse le tracce. "*Il Fumante*" è invece dedicato a Franco Bertoldi, l'ingegnere delle rocce dal grande intuito alpinistico; idealista, istruttore d'alpinismo, disegnò ad acquerello queste montagne.

In ogni capitolo, la grande cultura di Magrin e la messe di informazioni di cui è depositario completano la descrizione di ogni argomento, sia esso malga, sentiero, rifugio, cima, vaio o parete, aggiungendo non solo notizie, ma anche quel tanto di spirito locale ed esperienza personale. In particolare, elemento prezioso è il ricordo di tanti personaggi scomparsi, ricordati con i tratti essenziali della loro personalità e del loro pensiero: malgari, gestori di rifugi, gli "amici dell'Obante", Raffaele Carlesso, il pittore Giuseppe Orsaro, i cui colori erano ricavati da terre della grande frana del Rotolon... Ma anche le stupefacenti imprese della scalata del Dito di Dio o biografie rimaste in disparte, come quella di Italo Soldà nei confronti del grande fratello Gino, di Bepi Bertagnoli e Aleardo Fronza.

Pur essendo stato un grande frequentatore delle Piccole Dolomiti, attraverso l'opera di Magrin mi si sono dischiusi innanzi nuovi panorami, possibilità e desideri di conoscenza.

Mi pare che questo sia il viatico migliore per la lettura di questi testi da parte di chi sente l'esigenza di confrontarsi con la montagna e dare ancora una volta risposte fondamentali attorno al senso della nostra passione alpina. Varia e in gran parte inedita la documentazione fotografica in bianco e nero e a colori.

Dante Colli

Bepi Magrin, LA BELLA LASTA E I MONTI VICINI, I luoghi e la storia n. 4 – pagine 96, 95 foto b.n. e col., Mediafactory Editore, Cornedo (VI)

Bepi Magrin, IL FUMANTE, I luoghi e la storia n. 5 –pagine 94, 92 foto b.n. e col., Mediafactory Editore, Cornedo (VI)

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI
di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO
di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

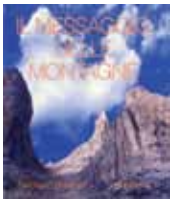
290 pagine, formato 24x34 - euro 35

DUE SOLDI DI ALPINISMO
di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE
di Reinhold Stecher



L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco
di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO
di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

ALPINISMO EPISTOLARE
di Armando Aste

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della Nuovi Sentieri.
Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda.

358 pagine, formato cm 24x22 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:
tel. 348.5275899
e-mail bursimassimo@gmail.com
(la spedizione sarà gravata delle spese postali)

CMP
CHUGOKU
BOAT ITALY
S.p.A.

Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.
Via Macaggi, 19 - 16121 Genova
Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298
Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global

AIA

Semplicemente Panati

DA PETTI INTERI DI POLLO

TENERI FILETTI DI POLLO IN PANATURA CROCCANTE

POLLO 100% ITALIANO

www.aiafood.com